A CHI
VIENE IN DONO OFFERTO IL PRESENTE ESEMPLARE

PROLOGO

Evvi un Proverbio, che mi va tanto a sangue per essere appunto in quest' occasione il fatto mio, cioè, che a Caval donato non si guarda in bocca: Io mi posso dunque consolare, che fra alcuni Leggitori di questi miei Capitoli, e vi dovranno essere delle discrete Persone, le quali, per avere avuto in dono un Esemplare de' medesimi, nè si curerranno di guardarli tanto per sottile, nè vorranno cercare, come si suol dire, il pelo nell' uovo, anzi di più spero, che per essere le prefate Persone amiche mie, e con varj vincoli meco legate, e tutte di gentil costume fornite troverò in esse de' Protetto-

ri, e de' Mecenati eziandio, in somma tutto quello che van cercando que' miseri Scrittorelli, che s' attentano di dare alle Stampe le cose loro. Avrei, a dir vero, potuto, col dedicare a qualche gran Personaggio le presenti mie baje accattarmi così un grande autorevole Patrocinatore, il quale mi avesse permesso di fregiare il mio Libro col luminosissimo suo Nome corredato da una filza di più di cento titoli strepitosissimi, con i quali empire una intera facciata, ma molte difficoltà mi si sono affacciate alla fantasia, primo la troppa meschinità de' miei componimenti, poi il timore d' una avara, o superba, o villana ripulsa, e di più il pericolo di dire delle marcie; o false bugie, col dare delle superlative lodi a chi m' avesse fatta la grazia di concedermi l' alto onore d' accettare la dedica dell' Opera mia, senza forse degnarsi di leggerne quattro versi, e con espormi, per giunta alla derrata, ai velenosi morsi di alcuni Cagnotti di tale mio Mecenate, i quali, consultati da esso, sul merito delle mie rime

non avrebbono tralaſciato di ſcreditarle, chiamandole coſaccie da dozzina, e queſto maſſimamente per ſoſpetto ch' io foſſi per togliere loro qualche poco della grazia del prefato Signore tutta a loro dovuta. Avrei anco potuto, e ciò era di migliore accorgimento, preſentare queſti miei gretti Capitoli ad alcun mio Amico, e ſi che l' avrei fatto volentieri: Ma qui pure mi ſi preſentava inanzi alla mente una rifleſſione, come ſarebbe a dire, che per aver io molti Amici, ai quali debbo moſtrare, per quanto lo permettono le mie forze, per molti beneficj, e favori ricevuti l' animo mio grato, col prediligerne alcuno, eravi il timore, ch' io non faceſſi torto a parecchi. Ho io dunque pertanto riſoluto di non fare dedicatoria alcuna a tutti quegli Eſemplari che ſaranno venalmente da' Librari diſtribuiti, ma bensì di apporre queſto mio Prologo a quelle copie che darò agli Amici, dai quali, in compenſo, m' aſpettarò Pietà, non che Perdono, e ciò come coſa a me dovuta come quaſi, direbbono i Legulei,

pèr contratto innominato, nè certamente questa Pietà, e questo Perdono potrò mai giustamente pretendere da chi dovrà sborsare i suoi bajocchi, poichè per isfogare la rabbia nell' averli così spesi, e mi leveranno i pezzi, ed in privato, ed in pubblico, e faranno poi del mio libro nè più, nè meno, secondo il diverso loro comodo di pensare, di quello, che io soglia fare di tante opericciuole, che per avermi smunta la borsa, senza mio profitto, o diletto, o le caccio in un' angolo d'uno scafale, o ne faccio anco tal ora peggior governo. A tutti coloro adunque, che per possedere le mie frascherie avranno dovuto spendere de' quattrini ho già a sufficienza parlato nella Prefazione colle note, e spero che la sincerità di quelle potranno in qualche modo rendere meno rigidi, e più tolleranti i giudicj de' veri Dotti, e Poeti, postochè la tolleranza in questo Secolo regna sovra facende di maggior conseguenza, che non è la Poesia. Questo mio Prologo poi è soltanto diretto ad ognuno di que' Let-

tori, ai quali mi prendo la confidenza di dare in donativo i versi miei, i quali ho tutto il diritto di sperare, che possano essere sofferti, e letti almeno una volta da capo a fondo, ma di più non ardisco di pretendere, che non cerco maggior compenso al tenue donativo; cosicchè non pretendo lodi, o ringraziamenti, ed anzi io sono sicuro, riguardo alle lodi, che siccome tutte le Persone, alle quali mando ora gli Esemplari sono giustissime, e timorate, così non volendo dire le bugie per lodarmi, e mi rimanderebbono indietro i versi miei per non peccare, in qualche maniera, o contro la Giustizia ritenendoli, e biasimandoli, o contro la Verità lodandoli quando non ne hanno il merito, lo che ridonderebbe in mio perpetuo dilegio, ed in discredito delle mie cose.

Accettino dunque le discrete Persone questa mia tenue offerta, nè si lamentino che con queste carte stampate poco io loro dia, poichè da imputar non sono, se tutto quel ch'io ho,

tutto a lor dono. Andatevene dunque Capitoli miei cari in balía di amorevoli mani, con ſicurezza mi luſingo di non eſſere ſtracciati, o adoperati a ſervire d' involto a' Peſcivendoli, o ad altro peggior uſo, ed aſſicurate così, quando ſiate corteſemente accolti di tutta la gratitudine mia chi diſcretamente vi maneggierà, e potrete anco aſſicurare tutti ch' io pure mi proteſto di accettare grazioſamente, e far legare con tutta eleganza, e di leggere più d' una volta, ed in ogni modo accarezzare, e custodire dalla polvere tutti que' Libri, che a me foſſero per eſſere donati, come s' è da me ſempre avuto in uſanza, nè ſolamente prometto di accettare con animo grato qualunque ſiaſi Opera di Verſo, o Proſa, ma che che altro foſſemi pur offerto, che non guarderò poi tanto per minuto, ricordandomi del noto Proverbio ſopradetto: Che a Caval donato non ſi guarda in bocca.

CAPITOLI PIACEVOLI

D' AUTORE OCCULTO

La prima volta pubblicati.

UTRECHT

A SPESE DELLA SOCIETA'

1785

ERRORI.			CORREZIONI.
Carte Terzina			
16	13	agozzar	aguzzar
ivi	15	legni	lagni
31	78	cestoro	costoro
42	34	fesse	feste
43	44	mio	rio
55	14	Gramma-tiche	Gramatiche
56	20	foste	fuste
57	28	vendere	spendere
60	53	per	fra
61	58	vero	ver
62	63	penitenza	pazienza
63	72	Fattoresca, Sagreteria	Fattoresca segretaria
82	39	Giovinello	Giovincello
92	77	ricono-fcono	riconoscon
101	4	Schilioni	Schidioni
104	nota	*di Giusep-pe*	*Don Giuseppe*

114	20	Lucrone	Lurcone
139	16	che	chi
165	35	sapeva	poteva
189	41	passaggier	passeggier
193	19	Verziera	Versiera
200	34	Perche	perciò
200	36	comuni non, averle	comuni averle non
208	titolo	*Contessa Fornari*	*Marchesa Fornari*
216	69	assetta	assesta
220	101	un viver basso	un viver lasso
221	105	ammonito	ammanito

PREFAZIONE

CON OPPORTUNISSIME NOTE.

L' Autore [1] *di questi Capitoli crede di fare gran senno, se a guisa degli immascherati stassene occultando il nome suo, né solamente a cagione di modestia, o per timore d' essere tartassato dalle severe critiche, ma molto più perché egli é un uomo affatto privo d' ambizione* [2].

Questi suoi componimenti [3], *come ogn' altra sorta de' suoi versi, lavori per la più parte fatti a scampoli di tempo avanzati alle sue più gravi occupazioni, ed innocente trastullo degli anni suoi giovanili* [4] *si giacevano dimenticati in uno Scrigno pascolo delle Tignole, e de' Sorci,* [5] *né di essi, come di frivole cose, faceva gran caso, se non se che alcuna volta a qualche suo parziale Amico, quando n' era istantemente pregato, ora l' uno, ora l' altro n' andava leggendo, e non mica per voglia d' accattarsi fama di*

Poeta, ma ſibbene per eſſer corteſe col ſoddisfare all' amichevole curioſitá dei Letterati.

Comunque eſſi ſiano ecco o benigno Lettore che ti ſi preſentano innanzi ſtampati, ed eccoli fatti di tuo proprio diritto.

Sa beniſſimo l' Autore eſſervi ora nel Mondo un Lago di Poeſie, anzi un Oceano, e che a poco a poco e verrá a rieſcire un Diluvio [6]*, che inonderá non ſolamente le Botteghe de' Libraj, ma le Biblioteche degli Eruditi, e le adornate Scanzie de' Scioli, e ſino tutte le profumate Scarabattole delle Donne, e di più ſa l'ineſorabile Sentenza d' Orazio, che non vuole tollerare la mediocritá ne' Poeti, ció non oſtante non potendo reſiſtere all' iſtanze de' ſuoi amici* [7] *ha pur voluto laſciarle correre in iſtampa colla ferma ſperanza, che li diſcreti, e tolleranti Leggitori ſaranno per accordare alle preſenti Poeſie un benigno compatimento.*

Reſtami ora di far poche parole ſul fatto de' preſenti Capitoli, i quali per eſſere dettati in un certo ſtiletto umile, famigliare, e ſenza ſtudio, e' non potranno incontrare l' univerſale compatimento in queſti tempi [8]*, in cui, ſe non ſono*

le Poesie piene di luminose immagini inzeppate di dottrine, e se non palesano l'Autore di esse ora per valente Teologo, ora per sagace Fisico, o Matematico, sono come Frottole, nugæq. canoræ *rigettate dagli accigliati Filosofici Leggitori* [9]. *Vuolsi ancora avvertire, che non si pretende, che abbino ad essere questi Capitoli nominati Berneschi, perché sa l'Autore, che non basta per chiamare una Poesia Bernesca l'inzeppare i componimenti di riboboli, e Fiorentinerie pescate quá, e lá negli Autori del cinquecento, e lo scrivere versi snervati, o duri; ma vuolsi, diró così, immedesimarsi col Berni, seguire il movimento de' suoi passi, e non giá imprimere il piede nelle sue orme, ed imitare spesse volte piuttosto i difetti, che le virtù, e lo stesso puó dirsi d'ogn' altra imitazione.*

Vuolsi di più avvertire [10] *che se paressero i detti Capitoli alcuna volta un poco agresti, non si deve sospicare che il dabben-Uomo che é dolcissimo di sale, e mansueto come un Pecorino abbia ardito di temerariamente entrare nei particolari, e dessignare questa, o quell' altra Persona: Di più l' Autore si protesta, che quando ne' suoi ver-*

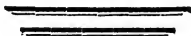
si ha lodata, o nominata qualche Persona sua amica, e parziale, e rispettabile, s' egli non ha detto a sufficienza in lode di tale Persona quanto dovea, e volea, ciò essere accaduto perchè nel Componimento non eravi tutta l' opportunitá, alla qual cosa egli si protesta di rimediare in altra occasione, se fará simil follia di stampare altre cose, ed in allora si dichiara di volere come meglio potrá [11], e saprá dare le giuste lodi a Persone amiche, e degne d' ogni estimazione, le quali hanno mostrata molta parzialitá ad esso Autore, e col regalarlo di loro opere stampate, e col lodarlo ancora benché egli nol meritasse, o per altri segnalati favori, e cortesie.

Ecco quanto pare necessario di premettere alla lettura di questi Capitoli non credendo essersi detto a sufficienza nel Sonetto che siegue.

O Tu che prendi questo libro in mano ,
Se hai buona intenzione d'imparare ,
Io t' ammonisco di lasciarlo stare ,
Che quì lo studio getteresti invano ;

Ma se tu se' un cotal buon Cristiano ,
Ch' abbia nissun diletto in faticare ,
Leggilo pur ch' egli è tutto in vulgare ,
E dettato in istil facile , e piano .

D' Armi , o d' Amore in questo libro il suono
Già non udrai , ma facili Terzine ,
Ove biasimo , celebro , e canzono :

Quì non troverai cose pellegrine
Cattivo assai , poco mezzano , e 'l buono
Solo si legge , ove stà scritto , il Fine .

ANNOTAZIONI.

(1) Se mai l'Autore ha dato cenno d'avere un po' di Sale in zucca, ora lo dà a conoſcere almeno, e giacchè ha fatta la corbelleria di laſciare che vadano a proceſſione queſte ſue baje, è ben fatto che ſtiaſi naſcoſto, e lo conſiglio di più a non fiatare, e ſtarſene zittino, come ſe non fuſſe il fatto ſuo per qualunque coſa egli ſentiſſe ſul propoſito de' ſuoi verſi, e queſto cauto conſiglio è per lo ſuo migliore.

(2) E' a dirla ſpiattellatamente, una falſa modeſtia: l'unico vero motivo è il timore delle fruſtate de' Critici. Se ne volete una prova ſentite quanto egli ha ſcritto in un ſuo Sonetto.

Come di bella Porpora ſi tinge
In faccia all' Amator la Donzelletta,
E china gli occhj, e d'abborrir s'infinge
Timida quel piacer, che più l'alletta.

E con repulse deboli respinge
Gl'atti amorosi, e nel fuggire aspetta
D'esser seguita, e se alcun poi la cinge
Lieta nelle braccia avide si getta:

Così pur io ritroso un Sonettino
Recito in modo che s'ode, e non s'ode,
Come fussi un Novizzo Cappuccino.

Ma vergogna poi vassene da parte,
E bel bello cedendo all'altrui lode,
Fò veder che *Modestia è spesso un' Arte.*

(3) Falſo falſiſſimo: lo ſcrivere verſi è ſempre ſtata l'occupazione maggiore dell'Autore, e lo è tuttavia pur troppo, quando però ei non pretenda di dare ad intendere per ſerie occupazioni, e gravi ſtudj, l'andarſene a diporto ne' Teatri, nelle veglie, o per le frequentate vie in compagnia di geniali perſone, o lo ſtarſene poltrendo in letto, o ſimili altre faccende, comuni però a tant'altri ſuoi pari.

(4) Voleſſe il Cielo, che i detti Capitoli fuſſero ancora ne' domeſtici Armadj ripoſti in paſcolo de' Ragnatelli, e Topi. Ben io temo, che per l'avvenire e' potranno ſervire d'involto all'acciughe, ed al pepe, ma il dado è tratto.

(5) Solita ipocriſia di molti, e da non crederſi così di leggieri: Ama ognuno i ſuoi parti, e li valuta ſempre più di quello che meritano, e pur troppo ſi verifica il detto che = *Quiſquis amat ranam, ranam putat eſſe Dianam*. = In quale ſtima abbia l'Autore tenuti queſti verſi, ognuno oggi lo vede, ma perchè egli non è del tutto acciecato dall'amor proprio; ed anzi riconoſce ne' ſuoi verſi parecchie imperfezioni, e mende, così, come s'è detto di ſopra, ha moſtrato un poco di prudenza nell'occultar ſe ſteſſo e per tenerſi un poco difeſo dalle ſtaffilate.

(6) S'egli ſa queſte coſe, perchè ha voluto aggiugnere un'altro libro di Poeſie ſcritto in onta delle Muſe in tempi sì difficili? Forſe, vad'io immaginandomelo, per ſare noto al Mondo ch'egli eſiſte, e che è qualche coſa di più d'un ſemplice Automa, giacchè in niſſun'altra faccenda, o pubblica, o privata può acquiſtarſi qualche riputazione: Si valuterebbe alcun poco queſta giuſtificazione, quando i detti Capitoli fuſſero tollerabili.

(7) *All' istanze de' suoi Amici*! Oh mi vien pur da ridere? Perchè non dire alla foja di stampare? E quando mai gli Amici suoi l'hanno a ciò stimolato, se molti anzi di loro non supponendo mai simile sua follìa parlavano sempre in modo di farli deporre il desiderio di stampare, se non fusse stato l'amor proprio invincibile, che a ciò l'ha strascinato, e non si è egli mai accorto di quanta poca attenzione si onorava la lettura delle sue frascherie?

(8) Un benigno compatimento da alcuni parziali Amici si poteva accordare a questi Capitoli, quand'erano M. S. Ora che sono stampati, e che dovranno costare un po' di moneta, non sò se la passeranno tanto netta.

(9) *Fate quel che dico e non fate quel che faccio*. Così potranno rinfacciare alcuni all'Autore nel leggere il primo Capitolo che è ridondante di quanto si biasima nella Prefazione.

(10) Era inutile una tale protesta che fà sospettare esservi del guasto ove non appare.

(11) E' pregato l'Autore a sparagnarsi la fatica di scrivere de' nuovi versi, ed agli Amici la noja di leggerli, poichè tutti gli Amici suoi sono persuasi della sua buona volontà, e gratitudine, e non faccia complimenti col pericolo di seccare il prossimo un'altra volta.

CAPITOLO

DE' PROVERBJ.

1. MUovesi la mia rima a un novel canto
   Sopra i Proverbj, o mia gentil Teresa,
   Pel dolce premio, che ha sopr'altri il vanto.
2. Il premio è tale in ver, che in cor m'ha accesa
   Di desiderj inestinguibil fiamma,
   Onde acquistar vorreilo ad ogni spesa.
3. Per premio tal veloce più di Damma
   Valicherei Boscaglie, Monti, e Fiumi,
   Non curando i pericoli una dramma;
4. Scenderei anzi agl' Infernali Numi
   Non che fra i Sciti, ed i dipinti Indiani,
   O altre genti di barbari costumi.
5. Dirò dunque Proverbj a piene mani,
   E quì il mio amore in ver di Voi si scopra
   Senza mandarla più d'oggi in domani.
6. Il tardo ingegno, è vero mal s'adopra,
   Perchè si possa dir di primo tratto;
   Chi ben comincia è alla metà dell'opra:

7. Ognun sel vede, che dal detto al fatto,
Se avvien che legga quello, che vi scrivo,
(E vi calza pur ben) evvi un gran tratto.
8. Ma se mi si dirà che sia cattivo
Il principio, faronne un dì l'emenda,
E nello scriver sarò men corrivo.
9. Su su Proverbj, e chi più n'ha ne spenda,
Presto chi ha tempo non aspetti tempo,
E sian pur come i cavoli a merenda.
10. Usati questi furo da gran tempo;
Voi vel sapete ben, Teresa cara;
E in pregio salgon più quanto han più tempo,
11. E dalle sagre Carte ciò s'impara,
E da Greci e Romani Uomini dotti,
Che ne' libri li van spargendo a gara;
12. Ed in concetto tal sonvi de' motti,
Che sol chi ha buon palato gli assapora
Come bocconi preziosi, e ghiotti.
13. Perciò ai dì d'oggi i suoi discorsi infiora
Co' vulgari Proverbj un uom discreto,
E raffrena, e diletta, e al ben rincora.
14. Questi adattati sono al dir faceto,
E al grave, e d'essi formasi un vestito
Filosofia per starsene in segreto;

15. Perchè siccome ella è mostrata a dito
 Dal Vulgo al par d'una grinzuta vecchia,
 Ed è rinvolta in abito sdruscito;
16. Così la Poverina s'apparecchia
 Co' Proverbj una vaga sua zimarra,
 E ad assettarsi il crine ancor si specchia.
17. Canticchia spesso al suon d'una Chitarra,
 E da Urania imprestar si fa la veste
 Per comparir fra i Popoli bizzarra.
18. E perchè non vorrei che voi diceste
 Che tutt'oro non è quel, ch'è lucente,
 E che il sorbo dal Per scerre sapreste,
19. Come a dir che assai bene è differente
 Dal Proverbio il Ribobol Fiorentino,
 Che a volta a volta uso indistintamente:
20. Dirò che tanto presso hanno il confino,
 Che s'anco e' sia di lega inferiore
 Il Ribobol non guasta il mio latino.
21. Poi non conviensi usar tanto rigore,
 Nè riguardarla tanto per sottile
 Che s'ha talvolta a secondar l'umore.
22. Massimamente in questo basso stile
 Sciolto da tutte le stiticherie,
 Che se negletto sembra è più gentile.

23. Sien Proverbj, o Riboboli in buon die,
Lasciate un po' ch' io scriva giù alla buona
Senz' affettare le Petrarcherie;
24. E perchè quì da me non si canzona,
Nè vi si va menando il can per l' aja,
Nè si chiacchiera sol, ma si ragiona;
25. Adducendo Proverbj a moggia o a staja,
Io vi darò precetti utili e buoni
Altronde appresi come una ghiandaja,
26. E come quei, che prende due Piccioni
A una fava v' avrete oggi lo spasso
Di legger rime, e udire de' sermoni.
27. Pur troppo è ver ch'io sono un Babbuasso,
Nè a me sta l' affibbiarsi la giornea,
Ma in man non riede lo scagliato sasso.
28. Ben so però distinguer la treggea
Dalla grandin, nè avrete a guida in tutto
Un cieco, onde temer di sorte rea.
29. Per venir di mie chiacchiere al costrutto
Ei m' è duopo di dir che è manifesto
In qual pregio sia l' albero dal frutto:
30. Così dal vostro ragionar modesto
Che siate saggia, e amabile Ragazza
D' argomentare ebb' io giusto pretesto,

31. Nè quì troppo mia Musa s' imbarazza
Nel dir che per Voi celebre la Culla
Sarà, e più nota ancor la nobil Razza;
32. A voi dunque con questa ciancerulla
Darò in Proverbj qualche insegnamento,
Benchè siate così saggia Fanciulla,
33. E serviranno per divertimento,
E se Voi non ne avete di mestieri,
Saran per altri un buon suggerimento.
34. Voi dunque udendo detti lusinghieri
Di tal, che dentro è lupo, e agnel di fuori
Risponderete con motti severi
35. Che non amate ideste Adulatori,
Che son come il carbon, che cuoce, o tinge,
Od i serpenti, che stan sotto i fiori;
36. Che siete Aspide sorda; e s' un si spinge
Ne' vostri tetti, e n' è di poi scacciato,
E per rabbia di porpora si pinge,
37. Dite che chi va a festa non chiamato
É dovere che di là si allontane,
Nè basto ad Asin mai fu più adattato;
38. E s' egli incoccia pur con sue panzane,
Nè tempo, o luogo nel parlar distingue,
E si scuote le busse come un Cane;

39. Che un par d'orecchie stancan cento lingue
Ricordatevi, e alfin che tal Genìa
Non è netta farina, ed è bilingue.

40. Ma s'avverta che chi non vuol che sia
La festa a casa sua dee tor l' insegna,
Ed è ingannato sol chi lo desia.

41. Nè dissi questo, perchè mi convegna
L' esser Pedante, mentre quasi in Trono
Nel vostro giovin sen virtù si regna;

42. Ma per darvi piacer mosso io mi sono,
E a insegnarvi più cose all'altrui costo
Proverbialmente in versi or vi ragiono.

43. Di volgari sentenze oggi ho composto
Così a sbalzi un trattato di morale,
Cortese udite quant'io m'ho proposto.

44. Chi vive in Corte muore allo Spedale
Dicesi ad Uom, che lo Gigante spaccia,
D'ogni giorno facendo Carnevale,

45. E che sino che dura la bonaccia
De'gran Signori gode le carezze,
E della sorte seguita la traccia;

46. Ed aggravato da tante grandezze,
Stando duro impettito e' par che schive
I più meschini amici, anzi gli sprezze;

47. Ma disparendo van l' aure giulive,
E di lontano un Nuvolin si vede:
Ciò basta a far le Genti fuggitive.

48. Già ritrovasi solo allor che crede
Di Fortuna nel suol por le radici,
Così poca è degli uomini la fede?

49. Ed al bisogno mancano gli amici,
Che in effetto non son ma in apparenza,
E solo appajon *tempore felici*.

50. Quell' altro poi, che pigliasi a credenza
Certi impacci del Rosso, e in vano aspetta
Un guadagno, che non trova esistenza,

51. Dicesi, fa il guadagno del Cazzetta,
E a quell'altro, che altrui fa qualche affronto,
Suol rammentarsi, il chi ne fa ne aspetta;

52. Ed un altro Proverbio è bello e pronto:
Tal Asin dà in parete, tal riceve:
Sicchè il nuocere altrui non torna a conto.

53. Ad un Bergolo poi di cervel lieve,
Che il tutto crede, egli è di dirsi in uso:
Il poverino tutta se la beve.

54. Finalmente di chi senza grand' uso
Di scienza, o d'arte, o di qualche mestiere
In questo, o in quell'affar vedesi intruso,

55. Si rida, e dica: il pazzo Faccendiere
Dura fatica per impoverire,
Ovvero, fa la' zuppa nel Paniere.

56. Notinsi poi tre cose da morire:
Non gradire servendo, e in van l'amico
Star aspettando, e in letto non dormire.

57. Usasi ancora per Proverbio antico;
Che agli amici non si ha a pelar la pesca,
Bensì a chi s'ama dar pelato il fico;

58. E che il pesce pigliar si suole all' esca,
Dicesi a chi sol cerca far guadagni,
E nella pania come tordo invesca.

59. A un tal Pincone avaro i buon Compagni,
Chi è causa del suo mal pianga se stesso,
Rinfacciano, e poi voltano i calcagni.

60. Coll' istesso Proverbio ogni altro Besso,
A senno mio, rimproverar potrete,
Se d'un amico ha il buon consiglio ommesso;

61. E a quei che stan nell' amorosa rete,
E i lor sospiri soffocar non sanno,
Se in crocchio sono di Persone liete;

62. Questi suggerimenti si daranno,
Che amore, e tosse invan si vuol celare,
Si sfoghino, se no poi creperanno.

63. E lor

63. E lor diciam di più, che solca in mare,
E il vento in rete accogliere procura,
Chi suole in cor di donna confidare;
64. E replichiam di più che poco dura
Seren di Verno, e nuvolo d'Estate,
Amor di donna, e in Corte gran ventura;
65. E aggiugnerovvi discrezion di Frate,
Perchè non voglio in grazia di mia rima
Le approvate sentenze aver mutate.
66. Ma alcun dirammi, sappi che la prima
Schiamazzante Gallina ha fatto l'uovo,
Quindi è che l'indiscreto ognun ti stima;
67. E con ciò voglio dir che col tuo nuovo
Mal digesto capitolo trabocchi
Nell' indiscrezion, che in te ritrovo.
68. Lascia ch'io faccia di mia pasta gnocchi,
Quì rispondo, e dia il vino di mia fiasca,
E avrà ciascuno il suo fino ai finocchi.
69. Voglio saltare un pò di palo in frasca,
E se qui alcun desterà il can, che dorme,
Vedrà poi qual può nascere Burrasca.
70. Adopransi i Proverbj in mille forme,
E, come sale, servono a chi parla,
Se il lor sapore al tema avran conforme.

71. Altrimenti ti sembrano una ciarla,
Una fola a casaccio, od un deliro
D' un Infermo, o d' un Matto, che straparla.

72. Questo il so bene, e s' oggi il capogiro
Emmi venuto di fare un pasticcio
Di proverbiali motti, che è un martiro;

73. Mi si vuol perdonare se m' impiccio,
E prego a volger l' occhio alla midolla,
Ch' entro s' asconde, e non già sol l' orliccio.

74. Talor più d' un Proverbio mi si affolla,
Ed entrare cogli altri vuole in mazzo,
E da tal urto il mio cervel tracolla.

57. Un Prete spiritato a un Popol pazzo
Usasi dire, e quì aggiunger poss' io
Su i Proverbj, che fan tanto rombazzo:

76. Che se essi matti son, son più matt' io,
E lo vede ciascun, che ha sale in zucca,
Deh mel perdoni un po Domene Dio!

77. Mentre che da me l' ugna si pilucca
Sovra il noto argomento, ecco si snida
Un Ariostesco detto da mia ignucca.

78. ,, Miser chi mal oprando si confida:
Dice Ariosto a Gente scelerata,
Che sembra, che del Ciel quasi si rida.

79. Puossi anco dir ad ogni empia Brigata,
Che il Cielo in ogni Sabbato non paga,
Ma la pena a lor danno è preparata.

80. Altra volgar sentenza e che mi appaga
Da dirsi a tal, che sembra che sol goda
Lodarsi, e de' suoi pregj il Mondo allaga:

81. Chi si loda, allor dicesi, s' imbroda,
E soggiunse un amico mio per gioco,
Che un lodator non manca a chi si loda.

82. E quì l' altro Proverbio aver può loco
Che la presenza teme insin de' Topi
Chi da lunge il Leon valuta poco.

83. Altro Proverbio pare che si appropi
A certuni, che nella testa stramba
Di buon giudizio trovanosi inopi.

84. Non sia il passo più lungo della gamba
Se no invan chiederà venia, e soccorso,
Se caduto ch' ei sia talun lo giamba.

85. Se qualch' uno a promettere è trascorso
Ciò, che eseguir non puossi, allor vien detto
La pelle ei vuol pur vendere dell' Orso.

86. Io ricordomi ancora d' aver letto
Fra mille altri Proverbj nel Burchiello
Un sentenzioso, e saporito detto,

87. Detto forse per chi senza cervello
Di voler l' impossibile s' invoglia,
E in conseguenza ha ognor stizza, e rovello:
88. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,
Che quel, che non si può, volerlo è fola:
Degno detto che in core ognun s' accoglia.
89. E con precetti simili il consola,
Che a migliaja ne' avrai volgendo il ciglio
Un tratto sol di Socrate alla Scuola.
90. Prudenza è spesso il variar consiglio
Si può dire a acchettare un tal balordo,
Che in un jota non cede al suo puntiglio.
91. Gli si doni di più questo ricordo
Ad ogni più volgar uomo palese:
Meglio è Piccione in man, che in frasca tordo.
92. E se in sperare ha le sue voglie intese;
Chi vive di speranza muor cantando;
Ghignando replicategli cortese;
93. E di più gli direte, che allorquando
Alcuno fa i suoi conti senza l' oste,
Più d' una volta gli sta combinando;
94. E se caparbio ancor senza risposte
Dispregia i saggi detti, e ai van desiri
Va mostrando le voglie sue disposte;

95. In abbandon lasciatel, nè si adiri
Alcuno in avvenir per tal Pincone,
Il contrastar con esso e' son deliri.

96. Che perde l' acqua, il ranno, ed il sapone
Chi lava il capo all' Asino, ne' guai
Involto segua pur la sua opinione.

97. Chi nasce matto non guarisce mai,
Pur troppo è ver, nè voglio che si dica
Col zoppo zoppicar facile è assai.

98. Se non mi rincrescesse la fatica,
Che, v' avete a saper Cugina amata,
Quando compongo è mia mortal nemica;

99. Ovver s' io non temessi in van gettata
Coll' olio l' opra, intendetemi bene,
Che la mercè, sapete, che ho sperata;

100. Io mi porrei coll' osso delle stiene
Con tal sapor su questo mio lavoro,
Che vi porria servir come conviene.

101. Ma perchè temo quì a ridurla a oro,
Poichè femmine sono le parole,
E maschj i fatti, il non aver ristoro;

102. E perchè la pigrizia, come suole,
Di mano quasi togliemi la penna,
E scrivere mi fa come Dio vuole;

103. Lascerò di grattare la cotenna,
E soffermando un pò l' asinin trotto
Non al Pegaso no, ma alla mia Brenna.

104. Contento son d' avervi fatto motto
Qualcosa su i Proverbj, o Teresina,
Per cui mi trovo il cor lacero e cotto,

105. Ma di cottura tal, che si combina,
Intendetemi bene, col rispetto,
Che aver si debbe a una gentil Cugina.

106. Perdonate ai spropositi, che ho detto,
E fu un capriccio di cervel mal sano,
Che svaporar voleva a mio dispetto.

107. Presto e ben non si fa; se qui in Milano
Tosto verrete, altri Proverbj in mucchio
Farovvi udir, e or basciovi la mano,
E 'l premio attendo, che mi ponga in succhio.

CAPITOLO II.

1. PErchè Donna volea darmi diletto
   Standomene fra Coltrici sdrajato,
   Eccomi, amico caro, eccomi in letto.
2. Con un de' membri inferior fasciato
   Trovomi afflitto, e da Chirurgo esperto
   Più volte al dì con duol son medicato.
3. Presso al mio letto sur un desco aperto
   Tiene il valente Fisico un borsone
   Con arnesi da far ogni uom diserto.
4. Deh via abbiate di me compassione,
   Ecco la mano medica si appressa
   Con ferri e empiastri a far l' operazione.
5. Questa mano non è, certo, la stessa,
   Che già Nice e Licoride a mie labbra
   Accostava, e al mio sen tenea compressa.
6. Le care Ninfe di delizie fabbra
   Avean la mano liscia, molle, e bianca,
   Ma nera l' ha il Chirurgo, dura, e scabra.
7. Pel timore l' anelito mi manca,
   Pel timore dico io, ch' ho, che mi tocchi
   Colla medica mano ancorchè franca.

8. Ahi già s' accosta, ond' io rivolgo gli occhi,
Come chi di veder paventa il lampo
Di folgore, che il Ciel sovra lui scocchi.
9. Ma di fuggire amico non v' ha scampo,
Di tal mano soffrir debbo il contatto; (vampo!
Ahi che ad un tempo e sudo, e agghiaccio, e av-
10. Oh veramente fuor del senno affatto
Chi nel piacere tanto s' abbandona,
Che al tristo fin sol pensa dopo il fatto!
11. Il pentimento è cosa bella e buona,
Ma molte volte il tardo pentimento
E' inutile a chi vive alla carlona.
12. Ne ho conosciuti al Mondo e cento e cento,
Che, tutti dati al giuoco, e a gozzoviglia,
Il lume di ragione aveano spento.
13. I quai pentiti d' agozzar le ciglia
Non già su i libri dotti, o in meditare
Di natura ogni arcana meraviglia,
14. Ma in vani, e vili oggetti, e nel giuocare,
Poichè, Tapini, eran ridotti al verde,
Di fortuna solevansi lagnare;
15. Ma inutilmente i legni suoi disperde
Chi il proprio mal da se stesso si merca;
E il buon tempo per lui più non rinverde;

16. E col-

16. E colla sorte vanamente alterca,
E sol beffe guadagna, e alfin disprezzo,
Ed un sentirsi a dir truova chi cerca.

17. Ve' quel, che ai Baccanali erasi avvezzo,
Ora è ridotto a mangiar pan di veccia,
Perchè in tasca non più trovasi un bezzo;

18. E l' aglio, e la cipolla alla corteccia
Del pan muffito associa, e pria di Starne,
E grassi Beccafichi empìa la peccia.

19. E va mostrando quasi l' ossa scarne,
Che l' immagine pare della fame,
E già sembrava un Colosso di carne;

20. E quell' altro, che sempre fra le Dame,
Siccome un novel Paride, sedea
Di lor beltà facendo attento esame,

21. E che pomposamente si vedea
Girsene in aureo cocchio alto impettito
Qual già colui, che trionfar solea,

22. Cui serico giubbon d' oro guernito
Della Senna lavor fea, che da tutti
Umilemente fosse riverito;

23. Ora co' panni lacerati, e brutti
Va a piedi in mezzo alla fangosa via
Da Servi urtato, ed è ancor giuoco ai Putti;

24. Nè più trovasi in lieta compagnia,
    Nè richiesto a conviti è dagli amici,
    Che quasi quasi non san più chi sia;
25. E se trovava *tempore felici*
    Chi lo baciasse come suo fratello,
    Al nubiloso tempo e' son nemici;
26. Nè più quasi gli cavano il cappello,
    O gli cedono il passo, o chi il saluti
    Trova, giungendo, il miser cattivello;
27. Anzi, di più, qualor fa de' starnuti,
    Per astrazione ognun volta la faccia
    Per non gli dir nemmeno un Dio t' ajuti.
28. Quell'altro poi, che giva sempre in traccia
    De' più squisiti peregrin sollazzi,
    Come chi va di varie Fere a caccia,
29. E non curando incomodi e strapazzi
    Menava i giorni suoi allegramente
    Fra le risa, gli scherzi, e gli amorazzi;
30. Ora qual Giobbe in letto sta languente,
    E poichè da più cancheri vien guasto,
    Bestemmiando si sta soavemente.
31. Ma paga il fio del viver suo non casto,
    Siccome gli altri ancor ridotti al niente
    Pagan la pena di lor gola, e fasto.

32. Eccomi, Amico caro, anch'io dolente
Sono in letto, già fatto un lunar corso,
E d'un Medico son fatto paziente.

33. Al novel Macaon fatt'ho ricorso,
E d'usar sovra me l'arte opportuna
Affamat'è quanto di pere è un Orso.

34. Sovra di me così i flagelli aduna,
Come a dedito troppo al viver molle;
L'imperversata rigida fortuna.

35. Ma se anch'io fui per mia disgrazia folle
Pregovi a non aver l'alma sì dura
Da gridare a mio danno, *tolle tolle*.

36. Nè derider vogliate mia sventura,
Poichè sapete ben quanto ne sproni
A cercare il piacer madre Natura.

37. Voi non siete un de' burberi Catoni,
Nè d'Ipocrita avete il viso arcigno
Da comprarsi a contanti gli sgrugnoni;

38. Anzi voi siete un galantuom benigno,
E non un picchiapetto, che alla terra
Sempre ha rivolto il viso segaligno.

39. Se tale foste con un serra serra
Mi fareste or che son fra le lenzuola,
Male di me pensando, un'aspra guerra;

40. Ma siete un uom di Mondo e mi consola,
Che mi compatirete almeno almeno,
E l' avrete alla fin per una fola;
41. Nè stimandomi un uom cattivo, e osceno
Caverete da questa Filastrocca,
Come il serpe dai fior solo il veleno.
42. Bene il contrario a voi di far si tocca;
Che il ben dal male ricavar dovete,
E a chi mal pensa chiudere la bocca;
43. Anzi in mia scusa agggiugnere potrete
Che di mollezza tal ghiotto si trova
Non solo il secolar, ma il Frate e il Prete;
44. E che l'aver moglier poc' anche giova,
Benchè ne scaldi colli casti amplessi;
Come la Chioccia allor che i Pulcin cova:
45. Sicchè, supposto ciò, se ancor avessi
Richiesto il supplemento d' altro fuoco,
Onde mie membra riscaldar potessi,
46. E così aggiugner altro caldo al poco,
Onde le Mogli scaldano i Mariti
Per invitarli all' amoroso gioco;
47. Se d' altra donna adunque ai dolci inviti
Spinto cedei per natural bisogno,
Non si denno poi far tanti garriti.

48. Se troppo debol fui me ne vergogno;
Se amai troppo il piacer, che origin diede
A miei tormenti, perciò mi rampogno.

49. Ma non mancai, Amico mio, di fede
A Colei, che mi ha dato il Cielo in sorte;
E che unica il mio cuor tutto possiede.

50. Nell' amare Colei, che è mia Consorte,
Quantunque molto dedito ai piaceri,
Amico mio, lo replico, son forte.

51. Ma perchè non facciate più misteri,
E non abbiate sospicion di male,
Vi dirò quanto è di saper mestieri.

52. Il primo giorno quadragesimale
Donna pietosa, che giacer mi vede
Fra le lenzuola come un Animale,

53. Poichè tutto gelato la mi crede,
Venne correndo a darmi un gran diletto;
Ma fu il malanno, che scottommi il piede
Con un arroventato scaldaletto.

CAPITOLO III.

Al Padre Don Francesco Vago *Barnabita in Lodi.*

1. LUngi da noi volossene l' Autunno,
   Ed il nevoso Verno il Colle, il Piano
   Stassi occupando ove ridea Vertunno.
2. Già deserte le Ville a mano a mano
   L' usurpato corteggio hanno ceduto
   Alle Città vicine, ed a Milano;
3. Ed il Castaldo, e il Contadino astuto
   Sovra un tardo Ronzin dalla Campagna
   Viensene avvolto in un Mantello irsuto;
4. Dell'intemperie, e povertà si lagna,
   E malconte monete, e Cappon magri
   Reca, e altre merci, che han qualche magagna.
5. Il Padrone rampognalo con agri
   Detti, ma il Villanzon della sua inopia
   In testimon nomina i Dei più sagri.
6. Talchè il Padrone alla miseria propria,
   Ond' è oppresso talor, volgendo il guardo,
   E ai Putti, e a'Servi, che ne ha sempre in copia,

7. Benchè sospetti il Contadin bugiardo,
   Prende il poc'auro; che le sue faccende
   Già più non gli permettono il ritardo.
8. Alla Cittade omai ciascun si rende,
   E la Curia, e il Liceo ferve di folto
   Popolo, e chi quà, e là compera, e vende:
9. Che è di te dunque, o Vago mio? Sepolto
   Te ne stai sempre in villereccio Albergo,
   Ch' io più di te non so poco nè molto?
10. Deh non ti porre più gli Amici a tergo;
   Che se tardi chied'io di tue novelle,
   Il fallo emendo, ed ecco un foglio vergo.
11. Di tua salute io chieggo, e delle belle
   Facili rime tue, per cui già tanto
   T'onorano di Febo le Sorelle.
12. Tu lo sai, Vago, che fra molti hai vanto
   Non sol di scriver Petrarchevolmente,
   Ma di sedere ancor del Berni a canto.
13. Tu sei nello stil facile valente,
   E que' tuoi bei Capitoli, in cui scrivi
   La vita tua, io lessi assai sovente.
14. E perchè dunque del piacer ne privi
   Di vedere quest'opera compita,
   In cui le tue vicende ne descrivi?

15. Non già ch'io brami di veder finita,
(Guardimi il Ciel da tal sospizione)
Amico Vago mio, questa tua vita:

16. Che anzi t'auguro gli anni di Titone,
E salute, perchè caro a me sei
Quanto fratel tra mille altre persone.

17. Dicoti solo che veder vorrei
Que' bizzarri Capitoli una volta
Stampati, per far paghi i desir miei:

18. Ma tu rispondi: o mio Francesco, accolta
Non è poetic'Arte, come un giorno,
Se di Sofia nel manto non è avvolta.

19. O le Muse fra noi non fan soggiorno,
O se si veggon, il lor crine, e il seno
Non più di mirti, e fior portano adorno:

20. Tante Filosofesse e' par che sieno
A Neutono parenti, e ad altri tali
All'abito, e all'andar, nè più nè meno:

21. Dalle spalle giù giù sino ai stivali
Con arabeschi di Geometria
Portano vesti, che pajon piviali;

22. E assestano le chiome in simmetria
Calcoli di commercio, ed il sol metro
Sta per vclame della Poesia.

23. Già

23. Già dal moderno italian Libetro
Quasi è sbandita la scave rima,
Che accarezzaro i sommi Vati addietro;

24. E il verso sciolto in oggi si sublima
Coi pensieri giganti, e ne va altero
Per varia Corte poi d'aggiunti opima.

25. So che accortezza, e sommo magistero
Nello scrivere già gli sciolti versi
Adoperar Gaſpare, Feppe, e Piero;

26. E che volar si videro dispersi
Per le Itale Contrade i Poemetti
D'Attiche grazie, e di Latine aspersi.

27. Ma non li credo poi tutti perfetti,
E per un solo Dedalo felice
Molt'Icari vi son sgraziati e inetti:

28. In dispregio d'alcun ciò non si dice,
Nè piacemi quì farla da Censore;
I'dico sol quello, che dir mi lice.

29. Abbiamo in verità più d'un Scrittore,
E propriamente nell'Insubre lido,
Che ha nell'Arte poetica alto onore:

30. Ma per aver di sommo Vate il grido,
Quanto non faticar? Cecco dabbene,
Delle mie forze, a dirtela, diffido.

31. Di più, il Mondo diria che non conviene
Ad un par mio col negro manto indoſſo
Il tanto bazzicar colle Camene;

32. E aggiungerìa taluno da zel mosso,
Che quel po' di talento, ond'io son chiaro,
In queste baje spenderlo non posso.

33. Così tu mi rispondi, o Amico, o raro
Esempio di modestia. Io che non sono
Del tuo talento, o Padre Vago, ignaro,

34. Il ragionar perciò non abbandono,
E a terminar la tua lodevol opra
Con questi miei terzetti oggi ti sprono.

35. Sù su che fai? Non temi ch' io discopra,
Come sotto a un bel manto d'umiltade
La tua pigrizia un pocolin si copra?

36. Che tu più adduca scuse non accade,
È ribadito il chiodo, il dado è tratto,
Più nissuna ragion mi persuade.

37. Forse dirai che sparso hai tratto tratto
Un po' di pepe, e aceto ne' quaderni,
E può dolersen qualche mal bigatto;

38. E che contro a cert' usi de' moderni
Tu vai forte menando il mazzafrusto,
E discopri talor cancheri interni;

39. E che con uno stil franco, e robusto
L'alterigia, e finzion di biasmo copri,
Senza riguardi a qualche nome Augusto.

40. Queste e simili scuse io so che adopri
Co' fidi Amici tuoi: ma tua pigrizia
(Me lo perdona, Amico mio) ne scopri:

41. Se hai, come devi aver, tanta amicizia
Con il dotto Avignon, che è buon Poeta,
Ed in molte scienze ha gran perizia;

42. Lo consulta, e ai consiglj suoi t'accheta,
E quelle bizzarrissime terzine
Su ripigliati in man con mente lieta.

43. Per cagion mille a quelle dei dar fine,
E tutte quì raccolgole in un monte,
E dal core divelgoti le spine.

44. In pria temer non dei che faccian onte
Alla santa onestà tue dolci rime,
Che di sana moral portan l'impronte;

45. E se non son dettate in stil sublime,
D'un cachetico Zoilo i van clamori
Un ette, un acca io voglio che tu estime.

46. Con tali ostinatissimi Dottori
Il bacolo val più della ragione,
Come si doman muli, e seccatori.

47. Ma non sono però d' opinione
Che ti serva di busse, il Ciel mi guardi,
Della Satira adopera il bastone.

48. Senz' aver tanti stitici riguardi,
Colla tua penna ben rivedi il pelo,
E lor parucca pettina coi cardi.

49. Ma se, perchè sei uom sacrato al Cielo;
Hai compiacenza d' esser mansueto,
In tali incontri armati il cor di gelo.

50. Questa obbiezion per te non è un divieto;
Serviti pur, quando all' intento giova,
Dello stile più facile, e faceto.

51. Chi tutto sprezza, e non è cosa nuova,
Non è sempre un Oracolo, e riesce
Un orecchiuto Cigno ad ogni prova.

52. Lo stile al tema adattasi, e poi cresce
Se un argomento magno hai per le mani;
E in famigliari cose ne decresce.

53. Greci, Latini, Toschi, e Oltramontani
Ho in tuo sussidio, e quì sfoggiar potrei
Con mille esempli insino a posdomani.

54. Già tu sai, che Nasone i tristi omei
Scrive in facili versi, e il canto innalza
Ove parla talor de' sommi Dei;

55. E Maro, e Flacco, che sull'alta balza
Di Parnaso ne van con franco piede,
Aman, scendendo, umil comica calza.

56. Quei lasciando la tromba si provvede
D'agresti avene, ed al pietoso Enea
Il Pastorello Titiro succede.

57. E Mecenate suo questi ricrea
Con umile sermon, nè vuol che scenda
La Musa Clio dal Ciel, od altra Dea.

58. Nè sol d'alloro fannosi la benda
I sommi Vati, ma d'Edere, e Mirti,
Se fra le mani hann'umile faccenda;

59. E a non ti celar nulla, io voglio aprirti
Come debbi rispondere a certuni
Troppo nel poetar rigidi spirti:

60. Senza distinzion questi importuni
Decideran che son frottole, e baje,
Se di scienza i versi son digiuni:

61. E ripetendo a guisa di Ghiandaje
Ciò che dissero i primi Barbassori,
T'assordiranno colle chiuccurlaje.

62. Or tu a questi difficili Dottori
Dì, che a tempi degli Avi de'Bisavi
Dei Tritavi passati, al dir di Autori,

63. Quei riputati in Poesia sì bravi
Non facean che putissero di Scuola
I numerosi lor versi soavi.

64. Sotto sembianze di fandonie, o fola
Varj fucchi di scienza, e di morale
Teneano ascosi; e fama lor sen vola.

65. Quest' è noto ad ogn' uomo dozzinale,
E testimone, Vago mio, ten mostri
Nello stile tuo culto, e naturale.

66. Fu sempre egual Poetic'arte, e ai nostri
Giorni ben' è qual era ai tempi andati,
Nè v' ha troppo bisogno ch' io il dimostri.

67. A Pindaro, ed Omero i Latin Vati
S' assomigliaro, e dai Toscan Poeti
I bei vestigj furono calcati.

68. E allor che Omero del figlio di Teti,
E d' Ilione canta i casi estremi,
E d' Ulisse i Viaggi irrequieti,

69. Di Sofia chiude ne' suoi carmi i semi,
E la più dotta antichitade apprese
Vero senno, e saver da tai Poemi;

70. E il Tebano Cantor, che immortal rese
Dei Greci Atleti, e di Jeron la fama,
Celebrando l' Olimpiche contese,

71. Ne' dolci metri, a chi scoprir la brama,
Mostra Filosofia, che come un'onda
Innaffiatrice intorno si dirama.

72. Con essa i versi suoi di più feconda
Il Poeta, ma con manto fiorito
A profani occhi ei vuole che s' asconda,

73. E, come Prence incognito il vestito
Cangiasi, e il nome, e occulta sua grandezza
Per libero vagare in stranio lito;

74. Così Filosofia sua stitichezza
Tiensi velata colle allegorie
Per non guastar de' carmi la bellezza.

75. Non si dee l' estro delle Poesie
Con terminacci tecnici frenare,
Od astrazioni di Geometrie.

76. Ogn' arte, e scienza debbesi appiattare
Negli eroici carmi, e negli umili,
E da quei quasi den rigerminare.

77. Queste ragioni, o Vago mio, e simili
Dei produrre a combattere i Pedanti,
Che valutar non san rime gentili.

78. Deh via paga cestoro di contanti,
E dal trepido cuor caccia ogni tema,
Ed al lor fin conduci i dolci canti.

79. Già tu se' presso alla fatica estrema,
Di chi t'è amico ascolta un tratto i voti:
Su via stampa una volta il tuo Poema,
Nè di lor meta i miei desir sien voti.

CAPI-

CAPITOLO IV.

LE QUERELE DEGLI ANIMALI VERSO DI GIOVE.

1. FAma è che un dì, nel tempo che parlavano,
Collo spiumato bipede Animale,
Le Bestie ancor, che a quattro gambe andavano;

2. Fama è che in un Concilio Generale,
Che adunar queste in una gran pianura,
Fesser tai lagni in lor latin bestiale.

3. O tu che in peso, numero, e misura
Il tutto festi, o Giove onnipotente,
O Padre universal della natura,

4. Noi ti preghiamo riverentemente
Che tu osservi con noi quella giustizia,
Che usi cogli uomini indistintamente.

5. Fa che di beni aver possiam dovizia,
E sguazzare un po' po' dell'uomo al paro;
Più poi che gente siam senza malizia.

6. Perchè, Giove, perchè, disse un Somaro;
Debbo ogni dì portare e vino e grano
A chi talor mi è fin di paglia avaro?

7. E perchè su la schiena, e 'l deretano
A ogni passo mi da le tentennate
Col suo bastone il condottier Marrano?

8. Disse un altro Asinel, chetati frate,
Che il toccar delle busse e 'l mangiar paglia
Egli è il dovuto a nostra Asinitate.

9. Però che in noi non v'è cosa che vaglia,
E avemo così stolido cervello
Che fra gli altri animai siam la Canaglia.

10. Oh ragionaccie proprio da Bacello,
Replicò il primo, per l'Uomo, e per noi
Dovrebbe il giusto esser d'ugual modello.

11. Quanti fra gli Uomin sono Asini, e Buoi,
Di natura, vuò dir, quasi simìle,
O di peggiore ancora dir tu puoi!

12. E quanti andar potriano in un Porcile;
O fra la Greggia, che dal pasco usato
Suol con verga ridur Tirsi all'Ovile!

14. I quai godono un vivere beato,
E alcuno d'essi è ricco e borioso
Di magnifici titoli onorato,

14. E si tracanna il vin più generoso
D'Ungara vite, e in un piattel divora
Quanto ha la selva e il mar di prezioso,

15. E tutta notte insin presso l' aurora
Sta in gozzoviglie, e poi corcasi in letto
Allorchè a Febo il ciel lascia la Suora;

16. Che se giustizia vuol che in gran diletto
Questi Asini a due piè menino gli anni,
D' oro ammantati sotto un aureo tetto,

17. Perchè, Giove crudel, serbi i malanni
Per noi da qnattro piedi Asin, se doni
A' merti uguali uguai premj ed affanni?

18. Che se quelli dipinti in Medaglioni
Mostran gli Avi, che vengon da Pipino,
Per cui rigonfi van come Palloni,

19. Dell'Asino son io primo cugino,
Che figlio fu di quello di Sileno
Primo ministro del gran Dio del vino,

20. E chiaro in nobiltade ei non è meno
L' altro figliuol di quella di Balamo,
E pur manucchiam tutti e paglia e fieno;

21. E da un rozzo villan spesso noi siamo
Percossi, e pesti; ond' è, Giove tiranno,
Che d' ingiustizia tal ci quereliamo.

22. Così narrava il suo crudele affanno
L' Asinesca Genìa, e al par di quella
Narrava ogni Animal qualche malanno.

23. Sorse fra questi un Lupo, che un' Agnella
Lacera avea colla sanguigna zanna,
E se n' empiva le vote budella.

24. O Giove, disse, oh qual sorte tiranna
Mi chiude in selva, onde rado m' avviene
D' empire il verno la bramosa canna!

25. Se perchè ingordo son, questo m' avviene,
Se perchè io son crudel, perchè rapace,
Giust' è ch' io soffra, o gran Giove, tai pene:

26. V' è fra gli uomini ancor, chi è più vorace,
Più crudel degl' istessi Uomin nemico,
Dell' altrui rapitore empio, e tenace.

27. Ed anzi evvi talun che l' odio antico
(Pur è tra noi tanta nequizia ignota)
Va celando col manto dell' amico.

28. E pur, Giove, la tua folgore immota
Sta sul capo degli empj, e par che sia
Cieca giustizia, e al mal non si riscuota;

29. Forse fia meglio il dir, che giusto sia
Che gl' iniqui si godano fortuna;
Se questo è ver, su, cangia anco la mia;

30. Giove, fa pur che non sol quando imbruna,
Ma di fitto meriggio io mi divore
Quante Agnelle ha l' Arcadia ad una ad una.

31. Egli volea seguir, quando il Rettore
Dell' Universo all' Augel suo commise
D' acchetar con tai detti il cianciatore:

32. Non è noto quaggiù quel che più arrise,
Come più giusto, all' immutabil Fato;
Son le sorti ad ognuno in Ciel decise.

33. Che se impunito par pel suo peccato
L' Uomo iniquo; fra voi non si decida
Che fra i viventi sia privilegiato.

34. Stiasi lieto nel mondo e goda e rida,
E nel fango mortale sia ravvolto,
Avendo sol le passion per guida.

35. Ma quando avrà lo frale suo disciolto,
Con eterno martir d' ogni suo lezzo
Giustamente punito fia lo stolto;
Nè gioveragli il piangere da sezzo.

CAPI-

CAPITOLO V.

PER MONACA ALLA VESTIZIONE.

1. Signora mia, volete monacarvi ?
 Buon prò vi faccia, il ciel vi benedica,
 Poichè aveste gran tempo da pensarvi.
2. Ma però non vi sia di gran fatica
 Leggere pria le sciocche mie terzine
 Scritte alla buona, ma con mano amica.
3. Non vi saranno immagin peregrine,
 Non bello stile, o frasi Petrarchesche,
 Non le solite lodi al biondo crine;
4. Nè un dire, che v' adornino le fresche
 Vezzose rose, colte in Paradiso,
 I bei labbri, e le gote giovanesche.
5. Che non troppo convien lodare il viso;
 O le mondane pompe a una Donzella;
 Che in tutto il cuor dagli uomini ha diviso;
6. E che per sempre dee chiudersi in cella,
 E dell' altrui voler vittima farsi,
 Com' una eletta immacolata Agnella;

7. E che, in vece de' crini, i veli sparsi
Vuol che si mirin sulle rozze lane,
Onde in oggi risolve d'abbigliarsi.

8. Lo so, che cotai cose son profane,
E dal fine di scrivere i miei versi,
Come il dì dalla notte, assai lontane.

9. Queste cose lo so che da diversi
Si caccian ne' Poemi impiastricciati
D'aure, d'acque, e di fior vermigli e persi;

10. E da quì avviene che son dispregiati
Con giudizio un po' troppo universale
Nell' Itale contrade i nostri Vati.

11. Ma a chi brama condur vita claustrale
Cose debbonsi dir utili, e buone,
E la verità sempre tale, e quale:

12. Avvertire si denno tai persone
D'ogni cosa, e di più poi le Fanciulle
Prima che faccian la Professione.

13. Queste, sì queste avvertansi che grulle
Non vadan, come pecore, nel chiuso
A intonacarsi, e porsi le cuculle;

14. Ed ammonire alfin, che non già l'uso
È la lor guida, e 'l famigliar bisogno,
Ma la ragion, che è un divin lume infuso.

15. Verità santa! io mai non mi vergogno
D' averti a lato, e le donne al Ciel care
Con profano parlar non inzampogno.

16. Lascin dunque gracchiar chi vuol gracchiare;
Che i voti non son mica bagattelle,
E cose fatte non si pon disfare.

17. Siano avvisate poi che in queste o in quelle
Sagre muraglie, o sieno in Sant' Antonio,
O in Santa Cattarina, o in altre Celle,

18. S' introduce ben spesso il fier Demonio;
Che non credeste già sol di periglio
Per i Secolaracci il matrimonio.

19. Stassi l' Infernal Mostro coll' artiglio
Qual Avoltojo in Chiesa, e in Refettorio,
Ne'Chiostri, in Cella, e ai veli da di piglio;

20. Che se ei tenta i Romiti in Romitorio,
E' vi parrebbe forse meraviglia,
Ch'ei tentasse le Suore in Parlatorio?

21. Nell' orecchie Satan sempre bisbiglia
A quella e a questa Suora, e per invidia
L' una l' altra, o per odio, s' accapiglia;

22. Ed anzi mostra più la sua perfidia
Quando la Vergin è Sposa di Cristo,
E in van ne' sagri Chiostri ella s' annidia;

23. Perocchè giova molto al furbo, al tristo
L'occasion, quand'ella si allontana
Dal suo dovere, per poi farne acquisto.

24. Che se le Suore vestono di lana,
Son pazienti, divote, e modeste,
Sono impastate ancor di carne umana.

25. Sì sì facciano pur vita celeste
Che amor proprio per esse è sempre un nume,
L'amor proprio, di cui nessun si sveste.

26. Anch'io delle Claustrali so il costume,
E quel, che si fa drento, è a me pur chiaro,
Sollo io se han ozio, o gola, o molli piume;

27. E che sien vere donne io lo dichiaro
All'abito, e al parlar di più, e conchiudo
Che in tutto son dell'altre donne al paro.

28. Alla carne ancor esse un forte scudo
Opponere dovran con tutta possa,
Nè già per questo a impure cose alludo;

29. Guardimi il Ciel che per me venga rossa
O questa, o quella Vergin, che si mira
Pur, come noi, di carne, pelle, ed ossa.

30. Quanto ne' Chiostri v'è tutto cospira
A far di virtù zeppe le Claustrali,
E *Castità* fra l'altre più s'ammira.

31. Non sono come l'altre dozzinali
Le semplici Animuccie delle Suore
Spregiatrici di cose temporali.

32. E se nutrono affetto molle in core,
Rado è, o non mai per i Secolaracci,
Ma pel Spirituale Direttore,

33. O per quelle Ragazze che nei lacci,
Nei *Santi Nodi* del Convento ideste,
Vanno allettando con carezze, e abbracci.

34. Oh come fanno mai le matte fesse
Le Monachelle allor ch'una Ragazza
E di Veli, e di Tonache si veste!

35. Quel giorno sì che a Tavola si sguazza,
Ed il Silenzio incomodo è sospeso,
Ed innocentemente si gavazza.

36. Ma un cammino un po'lungo oggi ho intrapreso,
E troppo greve soma alle mie spalle
Senza riflessione io mi son preso.

37. Come l'accorto Peregrino il Calle
Va premendo sollecito, ne il passo
Quà, e la ritorce a mirar Colle, o Valle;

38. O come l'Asinel debile, e lasso
Il soverchio fardello dalla schiena
Discretamente va gettando abbasso:

39. Anch' io seguiterò mia Cantilena
Senza intricarmi in certi ginepraj,
Poichè ho timor di perder forza, e lena;

40. E ho sospetto di più d' aver de' guai
Che non sta bene il propalare il tutto
Coll' esempio di tanti parolaj:

41. Di quel che ho detto sopra fia il costrutto.
Che le Suore ancor esse e' son di ciccia,
Benchè in orazion vivano, e in lutto.

42. Ma in parlar di chi logora, o stropiccia
Coi ginocchi i maton talor s' eccede.
Saggio è chi con tal Gente non s' impiccia.

43. Ma il Mondo? e il Mondo pur posto v'ha il piede
Fra gli umili recinti, e i rozzi panni,
Sien bianchi, o bigi, o neri, con sue sede.

44. Signora mia, guardate non v' inganni
Il mio Mondàccio con sue smancerie,
E con sue folli pompe non v' affanni.

45. Sono di lana queste vesti mie,
Voi replicate, e non evvi oro, o argento,
Merletti, o gemme, od altre frascherie.

46. Sono di lana, è ver, ma lodar sento
Da tante Reverende or d' Agostino,
Ora di Benedetto il vestimento.

47. Il mondo suol con artificio fino
Pur Voi, Sagrate Vergini, assalire,
Benchè poste in santissimo confino.

48. Già qnel, che ho detto debbovi ridire,
Che d' un Adamo peccator siam figlj
Tutti, e proviam le giuste divin' Ire.

49. Non siete dunque voi senza periglj,
Come non sono senza spine e ortiche
Benchè cinte da siepi, e rose e giglj;

50. Poichè ancor voi, mie Monache pudiche,
Se in bene o in male cangia vostra sorte
Or siete umili, or gonfie quai vesciche:

51. Così se da Voi chiudonsi le porte
De Chiostri, o custodite i sagri arredi,
O scpra l'altre invigilate accorte,

52. O sovra quei, che recano i rimedi
Alle Monache inferme, o a volta, a volta
Gite distribuendo le mercedi;

53. Non sapete tenere in cor sepolta
Brama di regno, ond' avvien che riscuota
Or questo, or quel desio l' anima stolta:

54. Sicchè ognuna di Voi, benchè divota,
Ma perchè, come dissi, e alfin di carne,
Può aver di qualche ambizion la nota.

55. Non dico questo affè per mormorarne,
Che le vostre pianelle io bacierei,
E i zoccoli anco se voleste usarne;
56. Ed al bisogno ancor vi loderei
Se non avessi d' adular paura
Che farìa dirmi il *Miserere mei*.
57. Dicol dunque perchè son di natura
Schietto, e giovar vorrei colle mie carte
Alle Vergin, che van fra vostre mura.
58. Le apologie lasciar voglio da parte
E del Chiostro diciamo in rozzo stile,
Non tutti gli usi no, ma qualche parte.
59. Bello è il veder con passo signorile
Quella, che fra di Voi fa la Badessa
Girsene in Chiesa al suo maggior sedile;
60. Ed è bello il mirare con dimessa
Faccia il venirne ogn' altra Monachetta
Nelle umili predelle a udir la Messa,
61. E bell'è udir come prepara, e affretta
La voce al canto la Madre Corista
Coll' ispurgarsi, e colla sua tossetta.
62. E cogli occhiali aguzza alfin la vista
Sopra le sue Canoniche Leggende,
E con tremula voce, e di duol mista

63. *Deus in adiutorio* a dir s'intende;
Così incominciàn le sacrate note,
Cui rispondono l'altre Reverende,

64. Ne' loro stalli standosi devote
Tutte ad un Coro colla lor vocina,
Che la Chiesa e 'l Convento ripercuote,

65. *Domine ad adjuvandum me festina*,
E terminata ch' han lor Salmodia
Al Refettorio ognuna s' avvicina;

66. Ove non evvi troppa leccornìa,
Ma solo un piattellin giusta l'usanza,
Tant' esatta è la loro economia:

67. Ma cheta alcuna cibasi in sua stanza
Con qualche comperato bocconcino
Coi quattrinelli, che talor s' avanza;

68. O con qualche guadagno suo meschino
Fatto nel lavorar dolce pastiglia,
O di seta, o di penna un fiorellino.

69. La malnata Avarizia è che consiglia
Più d' un crudele e sudicio Parente
Fra quattro mura a chiudere una figlia;

70. Eppure è detto il Secolo presente
Privo di pregiudizj e illuminato:
Tale credalo pur la buona gente.

71. Io no, che sin che in trono è collocato
A regolare il Mondo l'interesse,
Nel dirne mal non credo far peccato.

72. Giusto sarìa che a satollar, s'avesse
Non dirò già con Starne o con Fagiani,
Ma almeno almen con fritte carni, o lesse,

73. Senza il travaglio delle proprie mani
Colei, che scelse l'essere claustrale,
E abborre, e fugge il viver de' Mondani.

74. Che se ogni dì non dee far Carnovale
Non deve aver però vitto mendico,
Ma con discrezion sano e frugale.

75. Ma in un vasto argomento or io m'intrico,
E d'altre spalle è degno questo peso,
Cui mi assoggetto, e in vano io m'affatico,

76. Più d'una volta da parecchi ho inteso
Che per la povertà l'uso discreto
De' buoni cibi venga a lor conteso;

77. Ed ho sentito dire anco in segreto
Che trae l'origin poi la povertade
Da mala economia di consueto;

78. Poichè il Castaldo, ed il Fattor non rade
Volte su i fatti altrui fanno l'agresto,
Se in queste no, bensì in altre contrade,

79. Altro disordin poi s' arroge a questo,
Che minor danno a Monache non porta,
Sebben del primo sia men disonesto.

80. Quello spesso mandar canestri o torta
O lavorati fiorellini in copia
Al Direttor, che a pazientar conforta,

81. É cagione talor d' un po' d' inopia,
Onde n' avvien, che adacquano il vin guasto
Per trar la sete, e altri hanno il Cornucopia.

82. Io veramente tocco un certo tasto
Da farmi poi chiamar Eresiarca
Da certi Asini, che non portan basto.

83. Sien pur grate le Monache, ma parca
Dien ricompensa quando fia concesso,
Nè parta il Direttor colla man carca.

84. Altre cose direi, ve lo confesso,
Ma veggo, ohimè, più d' un' occhiata bieca.
Dire il vero non è sempre permesso.

85. Ma non piccolo danno anco a lor reca
L' ornar d' arredi troppo sontuosi
Le Chiese, ond' è che il poco aver si spreca.

86. Le Suore abbian nel petto i preziosi
Templi, e non è già ver che il culto esterno
Di biasimar i versi miei sien' osi,

87. Guardimi il Cielo; in ogni mio quaderno
L' onestà, il Prence, e Dio lodo, e difendo,
Ma quel che è ver da quel, che è falso io scerno.

88. E neppur quì di proibir pretendo
Alle Vergini i saggi avvertimenti
Di questo, o di quell'altro Reverendo;

89. Ma dico che dovrian esser contenti
E Preti, e Frati, quando zel li mova,
Del frutto d' Evangeliche sementi.

90. Ma dove, mi diran, dove si trova
Chi voglia por colle fasciate Teste
La pazienza, e sua salute a prova?

91. Le Persone sibben, che lo Celeste
Spirito mosse, e dier de' calci al Mondo,
Vestendo bianca, o bigia, o negra veste,

92. Già non ischiveranno, io quì rispondo,
Di sottopor le spalle a tanta soma,
Che il giogo del Signor sempr' è giocondo.

93. Ma ripigliando il solito sciloma
Fra Voi, mie caste Vergini velate,
A maggior pesto una di Voi si noma.

94. Or quell' essere in grado riputate
L' amor proprio vi stuzzica, ed accresce,
E sminuisce la Fraternitate.

95. Quel comandar sì a grado vi riesce,
Perocchè è un naturale allettativo,
Che ai Santi solamente ne rincresce;
96. E a vanitade almanco è un incentivo,
E un occasione prossima la chiamo:
Ragionando così son io cattivo?
97. Monache mie, lo so che non trattiamo
Di persone del Secolo corrotto,
Ma di Vergini . . . . sì Figlie d' Adamo.
98. Non bevo grosso, e questa non l' inghiotto
E se non fosse la discrezione,
Farei veder se ho 'l scilinguagnol rotto.
99. Ma perchè porto anch' io gran divozione
Al vostro Regolar santo Istituto,
Ad altro tema io volgo l' orazione;
100. E a non tenervi tanto su 'l liuto
Su una cosa sfogar vuò la mattana,
Che pur dismenticarmela ho temuto.
101. Voi mi capite già, l' è la Campana,
Che suonano le Suore per diletto
E giorno e notte e intiera settimana;
102. E par che il faccian anco per dispetto
Di far le scampanate a bella posta
In sul più buono, ch' io mi corco a letto.

103. S' io faccio versi poi, botta e risposta,
Più d' una Campanella alla distesa
Van facendo fra loro una battcsta.

104. Voi direte, le suonan perchè intesa
Sia la lor vigilanza, e come sieno
Esatte in ufficiare la lor Chiesa.

105. Quì pur vi potrebb' esser del veleno,
Che tentare vi può l' Ipocrisia,
Oppur la vanitade almeno almeno.

106. Col far credere, ideste, che si stia,
Quantunque involte siate in molle Coltre,
In Chiesa a fare vostra Salmodìa;

107. E vanarelle vi mostrate inoltre
Quantunque voi preghiate a Vespro, e a Nona,
E a ancor di notte allor ch' ognun si poltre:

108. Ma la Campana dite che si suona
(Ed *ab antiquo* questo si costuma)
Per eccitare al bene ogni persona.

109. Rispondo: allor che il Sol tutti ne alluma,
Giovar potria, ma non quando i Fedeli
Le stanche membra adagian sulla piuma.

110. Gli Anacoreti dagl' ispidi peli
Ne' lor Deserti, e nelle alpestri Grotte
Colla mente rivolta al Re de' Cieli

111. Sorgevano coll'alba, e a mezza notte
Colle preci chiedean per le peccata
A Dio perdon con lagrime dirotte;

112. Ma non faceano già la scampanata
Molestando con tanta indiscretezza
Fuor di tempo la gente affaticata.

113. Credetemelo pur che non si apprezza
Senza discrezione il far da Santi.
Deh perdonate questa mia schiettezza.

114. Se questi assunti miei son petulanti,
Se v' annojano un poco i rozzi carmi,
Perdonate, i miei sensi son zelanti.

115. Anzi a dir ver perciò dovete amarmi,
E come Donna adorna di giudizio
Del buon volere almeno ringraziarmi.

116. Io non v' ho certo fatto pregiudizio
Col dir che v' han lasciata i tre Nemici
Poich' io non ho dell' adulare il vizio.

117. Voi goderete in ver giorni felici,
Se pazienza, e carità sincera
Dell' opre vostre fian le allevatrici.

118. Senza noja il mattin giugnere a sera
Sempre vedrete, e per voi fia egual cosa,
Estate, Autunno, Verno, e Primavera:

119. La cura famigliar che è pur nojosa
Già non avrete, ed ogni nona Luna
Certa briga talor pericolosa;

120. Nè avrete intorno sempre qualche cuna,
Nè udirete i vagiti de' Bambini,
Nè della Balia la nenia importuna;

121. Nè il Marito sarà che vi sciorini
Colle percosse spinto dal martello,
O vi rimbrotti, o nieghivi i quattrini:

122. Secura viverete al sagro Ostello
Priva di questo, o qualche altro malore,
Ma d'altri guai sarete poi zimbello.

123. Se temeste perciò troppo il rigore,
Deh non entrate in quest'ampio Oceàno,
Che chi timido è troppo entro vi more;

124. E dispregiando ogni rispetto umano,
Dei cari Genitori itene in braccio,
Che per voi fia consiglio utile, e sano.

125. E per volare al Ciel, minore impaccio
Là troverete standovi accoppiata
Ad Uom con dolce, e non men sagro laccio,

126. Altrimenti tem'io che, terminata
Questa vita mortal, non vi si toglia
Di godere nel Ciel vita beata,
Col principiar novella eterna doglia,

CAPITOLO VI.

PER LA PROFESSIONE DELLA SUDDETTA.

1\. LA dodicesma volta in Ciel ritornasi
Lucida in Ciel di Febo la Sirocchia
Dacche di velo il giovin crine adornasi.

2\. Or di nuovo per voi si scarabocchia
La petulante Musa mia, sollecita
A poetar se una Vestale adocchia.

3\. Deh lasciatele fare un po' la recita
Di quanto scrisse, quì non vi è silenzio,
E 'l chiaccherar è cosa usata e lecita,

4\. E a suo favore poi di più sentenzio,
Che se versi si fan per l'altre Monache,
A' udirne anche per voi vi penitenzio;

5\. E ancor vuò dir che que', che veston tonache,
Avrebbon danno se in istil poetico
Noti non fosser nelle nostre Cronache.

6\. Però che il rio Mondaccio è sì bisbetico,
E spregia tanto il monacal tugurio
Che mia Musa a ragion entra in farnetico;

7. E per questo ancor io m' indrago, e infurio,
E poichè son d' Apollo un fiacco Accolito,
E di saper poetico penurio;
8. Così lasciate pur che giusta il solito
Esca mia Musa in danza, e possa scorrere
Per questa lizza, e avretene gran giolito.
9. Che se a sorte voleste poi discorrere
Sulla cagione, che a cantar la stimola
Quando l' unir Raccolte possa occorrere;
10. Eccola, o Reverenda, io non sopprimola,
Ed è che il suo Padrone, oh cosa strania!
Guastato sembra da qualche Facimola;
11. Perchè nel poetare ognor si smania,
E sebben poco sia de' versi pratico
Di gracchiar fra' Poeti ha in cor l' insania,
12. E bisogna ben dir ch' ei sia fanatico,
O il palleggin le Streghe questo misero,
E alla pazzia dato abbia il capo in statico.
13. De' versi sciocchi suoi molti si risero,
E pure dalle dalle, per sue pratiche
Coi dotti Carmi i sciocchi suoi s' ammisero.
14. Vi vorrebbon davvero le Grammatiche,
E a' Trasgressori la Cominatoria
D' un Cavallaccio, ideste, sulle natiche;

15. Per quegli Asin dich' io, che hanno la boria
Senz' esser troppo in grazia al Coro Aonio
Di godersi in Parnaso un po' di gloria.

16. Il Padron di mia Musa è di un tal conio;
Convien soffrirlo, e sua Musa ridicola,
Che star non suole sul Monte Eliconio,

17. Se non è cortigiana, ed è silvicola,
Io spero almeno che vi farà ridere;
E a verseggiar non pagasi matricola.

18. Ma zitti, zitti; ella comincia a stridere,
Se è possibile tacciasi ogni Monaca,
E 'l buon volere almeno ognun considere.

19. Che bella cosa è mai la lunga tonaca
Non sottoposta alla moda volubile,
Ben fortunata è quella, che s' intonaca!

20. Voi Signora che foste un tempo nubile
Al secol, quante volte, confessatelo,
Nell' abbigliarvi foste irresolubile?

21. Al Sartor dicevate: orsù adornatelo
Di merletti alla moda il novell' Abito,
Il dì appresso un Monsù dicea, cambiatelo;

22. Ch' io so meglio le mode, io che coabito
A Versaglia di solito, e vuò scrivere
L' ultime ancor, se in Francia mia riabito.

23 Il povero Sartor dovea soscrivere
Non il più buono, ma il parer novissimo
S'egli volea accattarsi un po' da vivere.

24. Accadeva lo stesso, lo stessissimo
Se alla Toletta un qualche sputazucchero
Venìa a trovarvi tutto elegantissimo:

25. Al Parrucchier dicea, fa che di zucchero
Della Damina i ricciolini sembrino,
Alto i capeglj assetta a pan di zucchero.

26. Pazzi! cred'io che questi non rammembrino,
Che Carrozze più basse oggi formandosi,
Le contraddizzioni e' par che assembrino.

27. Le Tonache non vanno mai cambiandosi,
Gli stessi veli son; gli stessi zoccoli,
Di novità le Suore non curandosi.

28. Non abbisogna ad esse far baroccoli,
O usar bindolerie se hanno da vendere,
E se al verde ridotti sono i moccoli.

29. Mill' altre utilità, ch'io vuò sospendere
Di narrar, nelle Tonache si trovano,
Ne per esse gran tempo ho quì da vendere.

30. Dirò degli altri comodi, che provàno
Le Vergini rinchiuse, ed in un cumulo
Rammenterovvi quelli, che più giovano.

31. Sintantoche non son chiuse nel Tumulo
Debbono star sotto gli stessi tegoli,
In questo solo molti beni accumulo.

32. Bisogna a un Secolare, che si regoli
Per trovare a proposito un ricovero,
Quand'ei non l'abbia, ancorchè sia de'Regoli.

33. Considerate poi, se un uom sia povero,
Quanti, per cambiar spesso e Case e Mobili,
Quanti danni egli soffre, ch' io non novero.

34. Ora vicini egli ha, che sono ignobili
Alle crapole dediti, ai disordini,
Che, se onest'uomo egli è, non fia che approbili.

35. Ora vicini egli ha carichi d'ordini,
E ricchi, e d'antichissima Progenie,
E a' capricci onvien che si subordini;

36. E di più ad essi faccia mille invenie,
E tolleri que'sciocchi ancora, e stitichi;
E ad essi chieda mille scuse, e venie.

37. Così bisogna al Poverin, che litichi
Col bisogno, e con Gente sempre varia;
Guardilo il Ciel che tai vicini critichi.

38. Ma le Monache in vita solitaria
Provan diversa sorte favorevole,
Ed al vivere santo necessaria.

39. Lo stretto alloggiamento è convenevole
Al privat' uso, ma a buon conto abbondano
In quel, che avere ad altri non è agevole;
40. Vogliovi dir che Chiostri ampj circondano
Orti, e Giardin, che sembrano incantesimi,
Di frutti, e fiori così ben ridondano;
41. Ed i compagni son sempre i medesimi
Quai conofciuti fur sin dall' inizio,
Dal tempo, idest, de' nuovi lor Battesimi.
42. E le Monache chiuse nell' Ospizio
Son le Vicine; e a torre ogni quisquilia
Del guasto Secol dal Sagro Edifizio,
43. Il nome di Teresa in Suor Cecilia
Cambiano, ed Isabella in Donna Eufrasia,
E la Cecca si chiama Donna Ersilia;
44. Quella, che è saputella, Suor Aspasia,
E quell' altra tutt' umile poi chiamasi
Suor Umiliata per Antonomasia.
45. Una tal sorte ancor da molti bramasi,
Che in lasciar i vicin tanti si crucciano,
Ma spesso in vano sopra questo esclamasi.
46. Ben fortunate son che s' incappucciano,
E veston velo, e, sino all' esterminio
Del Mondo, nella Cella s' incantucciano.

47. Queste, poichè già fero il Tirocinio
Nel Chiostro, delle Monache sull' animo
Acquistarono tanto predominio,

48. D' ugual volere, e d' un volere equanimo;
E se questo paressevi un Miracolo
Dono è del Ciel quest' operar magnanimo.

49. È il Munistero ancora un propugnacolo
Cinto all' intorno, e sino la scomunica
S' arma a difesa del sagro Abitacolo.

50. Nè già indistintamente ognun comunica
Colle Claustrali; il Confessore, e il Medico
Solo; e ogn' altro Profano si scomunica.

51. Nelle Leggende d' un certo Maledico
V' è una Novella d' un da Lamporecchio,
Ma l' è una fola, e a Voi bugie non dedico,

52. Ben più benigno a me porgete orecchio,
Che a darvi lode degna d' ogn' invidia
Con questi versi miei or m' apparecchio.

53. Fratellanza per voi senza perfidia
Sempr' esser debbe, e ciò fra l' altre Femine
Pur troppo di radissimo s' annidia.

54. Credo ancora che amore vi s' ingemine
Dal chiamarvi Sorelle, e quindi il Diavolo
Gran zizzania non credo che vendemine.

55. Che questo argomentar non vaglia un cavolo
Sento che me lo dice più d' un Logico
Ma il vede ognuno che nei versi io favolo.

56. Or lasciamo il parlare anfibologico,
Che anco sembrar potrebbe un poco ironico,
Non giova sempre il far da Etimologico.

57. Se ve n' hanno d' umore melanconico,
Che mille e mille cancheri corrodono,
E afflitte son da qualche malor cronico:

58. Un aere purissimo là godono
Se pur è vero che in alto schiettissimo
Sia l' aere, e i canti degli Augei là s' odono;

59. Così queste ne vanno di spessissimo
Sul Campanile a spasso, e ivi merendano
Con più appetito, dunque egli è bonissimo.

60. Sul Campanile alcune s' affaccendano
Come Astrologhe a fare i lor Lunarj,
Ma affè non so che mai con ciò pretendano:

61. I Passatempi loro sono varj:
Lasciamo star la Porta, e 'l Parlatorio,
Ma parliamo di Maschere, e Scenarj,

62. Bello è il veder taluna in Refettorio,
Se Agostiniana ell' è, di San Domenico
Vestir l' Abito, e rider l' Uditorio:

63. E or questa, e or quella poi nell' atto scenico
La sagra penitenza, che è tant' utile,
Cangia in Marzial vestito, od in Galenico.

64. Indi alle Grate va qualchè Disutile,
O qualche Picchiapetto, e con misterio
Si fa in segreto un gran discorso inutile:

65 Una vuole saper del Puerperio
Della Cognata, e l' altra se le tenere
Nipotine verranno in Monasterio.

66. Curiositade in lor par che s' ingenere
Più sempre in novellare, e sempre credesi
Il falso nei discorsi in ogni genere.

67. Quindi una turba poi di Suore vedesi,
Che col suo cinguettare agli altrui sibili
Si unisce, e il tutto in confusione riedesi;

68. Ma fra gli spassi loro più visibili
Sono le Campanuzze, che ognor suonano,
Che per i Secolar non son godibili;

69. Pure se il capo ai Secolari intronano
Sulle Tabelle scritta v' è la regola
Del come hassi a suonare, e non canzonano;

70. Nè già come farebbe ogni Pettegola
Il Battaglio malmenano, o tentennano,
Se di toccar la corda hanno la fregola;

71. Ma con discrezione i colpi accennano
Che per ciascuna il numero si varia,
E al noto segno i piè le Suore impennano:

72. V' è il segno da Badessa, e da Vicaria,
Da Infermiera, o Maestra, o da Novizia,
Fattoresca, Educanda, e Sagretaria.

73. Direi di più, ma forse la malizia
Di certuni che in questo Secol stitico
Tutt' interpetrar soglion con nequizia;

74. Diria che in vece di lodare io critico,
E che in ischerzo di Voi do le cronache;
Or io che son pacifico, e non litico,
Finisco, e di cor baciovi le tonache.

CAPITOLO VII.

PER MONACA.

1. IO vuò cantar, se Apollo non mi uccella,
   E se otterrò che da me lungi stia
   Colei, che m' ama proprio da Sorella;
2. Anzi da amica, anzi da moglie mia,
   Anzi come l' Amanza ama il Bertone,
   Io voglio dire la Poltronerìa.
3. Donami dunque Apollo un Colascione,
   E finchè io fcrivo questi miei versacci
   Dolce Compagna mia sta n' un cantone;
4. E allora che sarò fuori d' impacci.
   Io renderò ad Apollo il Ribechino,
   Ed a te Amica i miei teneri abbracci;
5. E mi perdoni poi ser Apollino
   Se per caso fia rotto il mio strumento,
   Che tanto tempo io nol sonai tapino,
6. Che quasi quasi io più non mi rammento
   Come si accordi, e aggiusti il ponticello
   Ed in voltare i bischeri anch' io stento;

7. Nè vuò che gelosia abbia, e rovello
L'Amica mia, e vuò che sia paziente
Se altri che lei per ora ho nel cervello.
8. Poichè oggi s'ha a lodar del buon Clemente
La saggia, illustre, e vaga Pronipote
Germoglio della Widimana Gente;
9. Quella dich'io, che con le rosee gote
Alla fiorita, e dolce Primavera,
E a Venere anzi assomigliar si puote;
10. Quella dich'io, che all'uman core impera
Coll'angelico suo dolce costume,
Che da gran germe nacque, e non è altera.
11. Che ancorchè gaja, e tenera a quel Nume
Falso di Gnido sempre un qualche strale
Ruppe, e di più ne spennacchiò le piume;
12. E che, cinta di lana monacale
Delle due Zie seguendo le pedate,
Dice al Mondo, e alla Carne; vale vale;
13. E un vale dice alle paterne amate
Mura, e agli Amici vale, e poi 'n un salto
Si ficca in Chiostro, e appar poscia alle Grate;
14. E come avesse il cor fatto di smalto
Non piagne al lagrimar de' suoi Parenti,
Ma colle mani accenna loro in alto;

15. E vuole che si chinin reverenti
Con umil core al buon voler di Dio;
E par che Abramo intanto a lor rammenti.

16. Oh santa Verginella! oh potess'io....
Ma già Poltroneria di me s'indonna,
E ricusa la man l'opra al desìo.

17. Già già la tarda mente mi si assonna,
E lungi da me getta la Ribeca
La nemica d'ogn'opra, che è mia donna.

18. Ecco pochi versacci, eppur me bieca,
Minacciosa risguarda la Tiranna,
Ed un guanciale invece ella mi reca:

19. E perchè tardo ancor, tanto si affanna
Che và dicendo che per tal suggetto
La vuò posporre, e che da me s'inganna,

20. E che per lei più non dimostro affetto...
Deh chi conosce amor, chi ne fa prova,
Se a lei cedo, non l'abbia per dispetto!

21. In me un core di marmo non si trova,
Ed io pur l'amo, e chiamola mia Dea,
E al suo voler tutto offerir mi giova.

22. Ell'è di più Cognata a Pasitea,
E del sonno Germana, che mie membra;
E ancor l'afflitto spirito ricrea,

23. Poiche talor piacevolmente assembra
 Le spart' Idee nel cerebro scolpite,
 E mille gusti a un punto aver mi sembra.

24. Non vuò dunque con lei essere in lite,
 Canti chi vuol di nobil cetra al suono,
 Che perchè sia qual suol' essere mite
 Nel suo morbido Grembo io m' abbandono.

CAPITOLO VIII.

Per un pazzo Frate Riformato, che voleva esser creduto Cardinale.

1. PAdre, ch' esser volete Eminentissimo,
   E 'l titol d' Eminenza meritate
   Più, che tanti minchioni l' Illustrissimo,
2. Attentamente io prego che leggiate
   Queste rimacce mie fatte alla buona,
   In fondo fondo al calamar pescate,
3. Ma prima udite: io sono una persona,
   Un uomo, che ha il cervel fatto a girella,
   Per gola d' una Apollinar corona.
4. Udendo i versi miei, la Brigatella
   Ride, e ciascuno fa bocca da fogna,
   E col dito mi nota, e poi m' uccella.
5. Oh ve', dicono, mira come sogna
   Quel Pazzaron, che fa da Poetante;
   Ma il peggio è, che lo sa, nè sen vergogna.
6. Or, ciò premesso, io mi vi ficco innante,
   Ed a Vostra Eminenza ecco io presento
   Un Capitolucciaccio stravagante.

7. Gli è fatto per lodarvi, perchè sento
Ch' esser volete detto Cardinale,
Eppure d' umiltà siete un portento.

8. Io ben conosco inver più d' un cotale,
Ch' è barbagianni, ed asin della Marca,
E non ha in zucca un granellin di sale;

9. Eppur si crede esser di scienza un' arca,
E pettoruto vassene, e impalato,
Siccom' ei fosse un qualche Patriarca;

10. E conosco alcun altro sì spiantato,
Che nemmen ha da far cantare un cieco,
E vive sol di quanto gli è donato:

11. Pur fa lo sputatondo, e guarda bieco,
E lo smargiasso, e lo squasimodeo,
E sdegnasi d' andar pari con meco.

12. E ben conosco aver più d' un Babbeo,
Che del Prence si finge Archimandrita,
E schifato n' è alfin come un Giudeo;

13. E nel cervello ha tal pazzìa scolpita,
Che d' Esopo la Rana già scoppiata,
Colle risa d' ognuno, alfine imita.

14. Fatta è ancora per me l' intemerata;
Perchè son di color, che han pretensione
Di viver colle Muse in camerata.

15. Ma Voi avete più discrezione;
Che, per essere detto Eminentissimo,
Non vi ponete in gran prosunzione.

16. Voi ve n'andate attorno modestissimo,
E v'adattate a fare ogni mestiero,
Siasi quanto si vuol duro, e vilissimo;

17. Questo si chiama un imitar San Piero,
E quegli altri Discepoli, che Cristo
Nell'umiltade a seguitar si diero:

18. O un San Carlo emulare, il qual fu visto
L'Umiltade in Insegna essersi eletta,
E dare a' Poverelli ogni suo acquisto:

19. E ben questa virtude a pochi è accetta,
Anzi è fuggita più da quei, che suole
Cieca sorte fra noi ponere in vetta.

20. Lasciam queste satiriche parole;
Che non s'avesse a dir, che ho criticato
Chi di rosso s'abbiglia, o di viole.

21. Già non mi curo esser scomunicato,
E sareivi in pericolo evidente,
Se biasimassi un qualche Porporato:

22. Denno le Muse mie esser contente
I cattivi obbliar com' è il dovere;
E lodar sempre poi la buona gente
Sarà l'unico mio dolce piacere.

CAPITOLO IX.

DELLA SEDE DELL' ANIMA.

1. HAnno certi Filosofi durata
Sempre in ogni stagion molta fatica
Per saper dove l'Alma è situata:
2. Ed in oggi più d' uno ancor s' intrica;
Talchè, buoni Lettori, non vi spiaccia
S' una novella opinion si dica.
3. Da molti dunque l'Anima si caccia
Nel cervello, ove, come Imperatrice,
Regge e governa, ed il Gigante spaccia.
4. E siccome ogni nervo ivi si dice
Far capo, in mo' che l' uomo ne compare
Una pianta, che 'nsuso ha la radice;
5. Ivi, dicono, collo raccorciare,
Oppur coll' allungar i cavi nervi,
Suol nel corpo ogni moto regolare.
6. Simile cosa è facil che si osservi
Ne' Burattini, che da' Ciarlatani
Si maneggiano in piazza per piacervi:

7. Meglio dirò: così muove le mani
Sul Gravicembal la mia Sannazari, (*)
A trarne i suoni i più soavi e umani;
8. E ci forma concenti sì preclari,
Che non mi sembra star più fra i viventi,
Ma che un seggio nel Ciel mi si prepari:
9. V' hanno altre opinioni fra le Genti;
Chi nel core, e chi 'n tutto il corpo tutta,
E tutta in tante parti differenti;
10. E chi nel sangue se la vuol ridutta;
Insomma, avvien che ognun si becca i geti:
Ora vediam quel che mia penna butta.
11. E voi siate, o Filosofi, discreti
Nel rimirare quello che s' appiatta
Sotto il velame dei versi infaceti;
12. Nè la crediate una sentenza matta,
S' io vi dirò, che dove ha più faccende,
Ivi l' Alma di starsene s' adatta.
13. Con l' Uomo, dunque, Saggio ella pretende
D' aver la stanza in mezzo del cervello,
Perchè un tal uomo il suo cervello spende.

(*) *Donna Maddalena Sannazari, Milanese, nata Contessa Imbonati.*

14. Ma chi piena ha la forma del cappello,
In cambio di cervello, di pattona,
Ed ha una testa come un molinello,
15. Nel capo all' Alma il sito suo non dona;
E per non starsi colle mani in mano,
In altro membro ella si fa padrona;
16. Ideste nella lingua a un Ciarlatano,
Nelle gambe ad un agil Ballerino,
E nelle dita a un Ciurmator marrano.
17. Dei Ganimedi sta nel zazzerino,
Dei Ghiottonacci cova nel palato,
Come cangia di stile il suo destino.
18. Odi ciaramellar qualche sguajato,
Che parole e parole a furia infila,
Sinchè nel gorgozzul sentesi fiato:
19. Or quì i fatti d'ognun pone in trafila,
E giudicando il tutto ad occhio e croce,
Uno ti loda, e l'altro ti staffila.
20. Non sarebbe in parlar tanto veloce
Costui, se l'alma nel cervello avesse,
O tanto almen non alzerìa la voce;
21. Bisognerebbe allor, che riflettesse
Al tempo, al luogo, e ad altre circostanze;
Per non porre a rovina ogn' interesse:

22. O se almen gli occhi dessero le stanze
    All' Alma di costui, che sì straparla,
    Non farebbe, cred' io, tante mancanze.
23. Poichè osservando allora quando ei parla,
    Che si turba nel volto, o mostra sdegno
    Quegli, a cui vien diretta la sua ciarla,
24. Ei si porrìa a parlar con più ritegno,
    Se non per discrezion, per tema almeno
    Di non provar le busse d' un buon legno.
25. Più moderati ancora diverrieno
    Nell' amar le carole e i ricciolini
    Tanti, ch' io non so ben s' uomini sieno,
26. O Femmine piuttosto, o Fantoccini,
    Che all'abito, all'andare, ai moti, ai gesti
    Vo' che ognun, che li guarda, l' indovini.
27. Se nel cervello avesser l' alma questi,
    Come pur anco i ghiotti Parasiti,
    Non sarieno ad ognun tanto molesti;
28. Nè si vedrieno tanti Sibariti,
    Io non vi dico in questa Terra, o in quella,
    Ma nel Mogolle, ideste, o in altri liti.
29. Vogliovi dire un' altra cosa bella,
    Che, sebbene v' arreca meraviglia,
    Credatis mihi, ella non è novella.

30. Quando alcuno l' ingegno suo assottiglia,
Che immoto quale statua ne rassembra,
Come già d' Archimede si bisbiglia;

31. Allora l' Alma lascia le sue membra,
E si trasporta o in su le dotte pagine,
O in altra cosa, nè il corpo rammembra.

32. Lo stesso fatto io vo' ch' ognun s'immagine
Dell' Alma dell' Avaro, che si cova
D' auree monete nella gran farragine.

33. Chi s' innamora, questo fatto prova;
Che'n duo begli occhi, o nelle trecce bionde,
Degli Amatori l' Alma si ritrova.

34. Parla con un Amante, ei non risponde;
Fagli cenno, ei non vede; ai gesti, ai motti,
All' essere d' Automa ei corrisponde,

35. Molti veduti io n' ho d' esti Merlotti,
Che senz' anima son corpi fatati,
Dall' amoroso foco accesi e cotti.

36. Odigli, in fatti, questi innamorati,
E poi mi di, se non è proprio vero
Che dall' Anima sieno separati?

37. Questi, fiso mirando un occhio nero,
Quegli, un bel labbro, o una fiorita gota,
Od un leggiadro portamenro altero,

38. Stassene pur colla persona immota ;
E a un motto, a un gesto sol della sua Bella
E' par che unicamente si riscuota ;
39. Ed a lei rivolgendo la favella
Da cocenti sospiri accompagnata,
Anima mia, le dice, anima bella,
40. Da cui resta la mia salma animata,
Per cui m'è tanto il vivere sì dolce,
A me volgi la tua faccia placata !
41. Con tai be' motti il poverino molce
La sua crudele, e le abbattute membra
Col guardo della sua Donna soffolce.
42. Ben a diritto giudicar mi sembra,
Che l' Alma dell' Amante alla sua unita
L' amata Donna nel suo corpo assembra ;
43. E nell' Amata ha l' Amator sua vita,
Qual nell' oro l' Avaro, e 'l Giocatore
Nelle carte ; però che dipartita
44. Fa dal corpo d' ognun, ed a tutt' ore
Le Persone lasciando come assorte,
Seguendo l' Alma l' impeto d' Amore,
Nel vario oggetto avvien che si trasporte .

CAPITOLO X.

L' AUGURIO.

1\. Siate ben mille volte ringraziato
Dei be' Sonetti, che composto avete,
Caro Signor Domenico garbato;

2\. Voi veramente il Cielo acquisterete
Se ognor con santa rassegnazione
Per le Raccolte versi comporrete.

3\. Io pur, che temo andare in perdizione
Per la gran soma delle mie peccata,
Vuo' sonare a due mani il colascione;

4\. E poi con darmi in capo una grattata
Con roder l' ugna, e stralunar ben gli occhi
Stato pensoso un po' fra la Brigata,

5\. Voglio darla da bere a certi Alocchi
D'esser Poeta con qualche versaccio,
Che reciterò sempre in tutti i crocchi,

6\. E predirò alla fin come Rosaccio
I futuri Nipoti, e Bisnipoti
Di borra empiendo un mio Capitolaccio.

7. Nascano dunque Eroi, che ai dì remoti
Possano fare alle Città di Flora
Per meraviglia tener gli occhj immoti:
8. Non auguro di quei, che il Mondo onora
Per molt' oro, o gran titoli, o bellezza,
Chiari per sino ai Regni dell' Aurora.
9. Di quei, che il volgo follemente apprezza
In apparenza degni di corona,
Ma che mertano spesso una cavezza:
10. Eh quest' oggi da me non si canzona,
Nè per oro si vuol vendere orpello
Con questo mio stilaccio alla carlona;
11. Già non auguro figli che il Cappello
Tengano in grana tinto, o 'l Zibellino
Vestano, o almeno il Dottoral Mantello;
12. O di quegli, che in petto l' Agnellino
Hanno carco di gemme; e han tanti addosso
Ciondoli da sembrare un Mattaccino;
13. Poichè non sempre al merto il color rosso,
O altro mondano onor vassene unito,
Ma a chi tiene di Ruspi il borson grosso,
14. Il quale spesse volte è un scimunito,
Che forse non curò mai di studiare,
Che l' esser sciocco ai ricchi è un requisito.

15. Ben altra cosa voglio oggi augurare
    Alla Sposa, cioè che di Poeti
    Una frotta Ella possa generare,
16. I quai co' versi lor dotti, e faceti
    Vivano eterni, e per cui fama i voli
    Dispieghi oltre il confino de' Pianeti;
17. Nè temete se certi Cetriuoli
    E' vi diranno che la Poesia
    Ella è pasto de' miseri Fagiuoli.
18. Perocchè il Ciel non vuol che ogni genìa,
    Che ha vile ingegno, e impure voglie in petto,
    Non vuol che sappia quel ch' ella si sia;
19. Ma a voi Sposa, che avete un intelletto,
    Che alla bellezza, e nobiltà somiglia,
    Di sapere che sia non è disdetto.
20. La Poesia dono del Ciel è figlia
    Del Sommo Giove, e puote un suo seguace
    Operare qualunque meraviglia;
21. E per questo il Poeta o nella pace,
    O nella guerra, o in pubblico governo
    Si fa conoscer uom dotto, e sagace.
22. Se alcun nol crede, via legga il quaderno
    D' Omero, di Marone, e di colui,
    Che farà Orlando vivere in eterno,

23. E poi mi dica se Anniballe, a cui
S' apriron l' Alpi, o Cesare, o Metello
Sapeano in pace, o in guerra al par di lui?

24. Egli ha il Poeta ancora più cervello
D' Archimede, e Vitruvio, ed in un tratto
Ti fabbrica un palazzo, ed un castello.

25. Chi mi negasse questo avria del matto,
E d'Eresia poetica lo danno,
Nè trattar vuò con lui per nissun patto:

26. Chiedine ai Scolaretti, e ti diranno
Che il Palazzo del Sol fece Nasone,
E di tai pietre, ch' altri usar non sanno:

27. Non fu di travertino, o di mattone,
Ma bensì di Piropi e di Turchine,
Diamanti, Rubini, Oro a fusone.

28. E non erano ancora opre divine
Quell' Edifizio tondo già d' Armida,
Quel d' Alcina, o di tant' altre Eroine?

29. Dagl' Increduli quì non si derida
L' opinion difesa a spada tratta,
Nè come un impossibil si decida.

30. Che se chiesto sarò dove s' appiatta
Delle materie ricche il gran tesoro,
D' onde i Poeti ogn' opra loro han fatta;

31. Pronto risponderò, leggan costoro,
Se altro non han, degli Arcadi le rime,
Non che il Petrarca, e l'altro Aonio Coro.

32. Ammantano con l' oro sin le cime
Degli alti monti, e sono i campi lati
Talor coperti d' auree spiche opime;

33. E se i Poeti sono innamorati,
Sulla testa di Laura, e Nice, e Fille
I bei crin d' auro han sempre vagheggiati;

34. E preziose gemme a mille a mille
Sul bel terren smaltato di fioretti
Trovano in vece delle arene, o argille;

35. E a fabbricare i lor superbi tetti
I fiumicelli van col piè d' argento,
De' Secentisti il dicono i concetti.

36. E i Negozianti stan sempre in tormento
Per le ricchezze, e i Prenci hanno fortuna
Se una Miniera, o due trovano a stento.

37. Più de' Poeti niun sotto la Luna
Trov' io felice; questi hanno l' Alchimia
Vera dell' oro, e in versi ognun ne aduna.

38. Hanno i Poeti ancor quell' arte esimia,
Che immitatrice appellasi, e ben spesso
Di varie genti sanno far la scimia.

L

39. Anzi al Poeta solo è ben concesso
    Or far il vecchio, or far il giovinello,
    Essere mesto e lieto a un tempo istesso.
40. Lice al Poeta aprir col grimaldello
    L'altrui core, e scoprir sino a un puntino
    E speranze, ed amor, ira, e martello.
41. Va a dir, che faccia questo, a un Principino,
    A un Marchese, ad un Conte, o altro cotale,
    Sia pur un Creso, o un figlio di Pipino.
42. Se tai cose facesse un altro tale,
    Dirìan che fosse stato in Benevento
    Al Noce oprando fuor del naturale;
43. Ma il Poeta, che al suon del suo strumento
    Canta versi, può far come già Orfeo
    Impunemente ogni più gran portento.
44. Or colla face tua vienne Imeneo,
    E accendi il core della bella Sposa,
    Ond'abbia figli simili a Museo,
    Nè augurarle saprei la miglior cosa.

CAPITOLO XI.

PARALELLO FRA AMORE, ED AVARIZIA.

1. SEbbene è Amor contrario all' Avarizia,
Se osservati saran, com' è il dovuto,
Vi si mira tra lor grand' amicizia.
2. Son ambo nudi, e ciechi, e han per statuto
Di ferire alla pazza con più strali
E i Magnati, ed il Popolo minuto;
3. E son ambo cagion di mille mali,
D' adulterj, di risse, e ruberie,
E mandano più d' uno agli spedali;
4. Si servono ambodue di messi, e spie,
D' accorti Ruffiani, ed i lor servi
Son tormentati colle gelosie.
5. Vanno di notte, perchè niun gli osservi,
Per vicoletti, e al bujo, e imbacuccati,
Temendo i ladri, o gli uomini protervi.
6. Fra i lor devoti e' sonvi Preti, e Frati,
Giovani, Vecchi, uomini, e ragazze,
Sbricci, e monelli, ricchi, e titolati.

7. Se dubitate ch' ora io mi solazze
Per isfogar l' allegra fantasia,
E vi scriva novelle o cose pazze,
8. Statene meco o miei Lettori al quia,
Ch' io vuò provarvi le prefate cose
Per marcia forza di Filosofia.
9. Orsù s' ogni Filosofo ripose
Vera amicizia nell' assomigliare,
Spiego il mio Testo senza tante chiose.
10. Mirate Amor, che nudo sempre appare,
Perchè accostuma il dar tutto a fusone
In tresche, in danze, e nel gozzovigliare;
11. E rimirate poi quì il paragone
D' Avarizia, che nuda pur si osserva
Ogni suo aver serbando in un cassone.
12. Va nudo Amor, perchè senza riserva
Ha già il tutto gettato nel bordello;
Nuda è Avarizia perchè il tutto serva.
13. Differenza non fo da questa a quello,
Che sebben varia è la cagion, l' effetto
Non è diverso, ed anzi egli è fratello.
14. Ha Cupido la benda sull' occhietto;
Da cui n' avvien, ch' egli opera alla cieca,
E nell' oprar non usa alcun rispetto;

15. Ed avarizia pur sempre si arreca
Sugli occhj un velo, e 'i miseri seguaci,
Com' è l' uso d' Amor, lega, ed accieca.

16. Poichè Amore con sue dolc' ire, e paci
Debil ripulse, e accorte parolette
Sorrisi, e guardi accende le sue faci;

17. E fa che di leggiadre Giovinette
S' innamori talun, tal ch' ei non possa
Viver lontan dalle bellezze elette.

18. E in modo tale fa ch' ardano l' ossa
Del meschino Amator, sinchè ridutto
Al lumicino quasi anco si spossa;

19. E l' Avarizia ancor qualche Margutto
Accalappia col dir certe novelle
Di pegno in mano, d' ipoteca, e frutto.

20. Così se alcun bisogno ha di covelle
Senza danaro trovisi, o pezzente,
Nè di grinze cavar possa la pelle;

21. Il discreto Usurajo cortesemente
Coll' interesse, e l' ipoteca, e 'l pegno
Ruba, e 'l danaro al Meschin dar consente;

22. E per provar che 'l frutto sia condegno,
Danno emergente con lucro cessante
Adduce in scusa con sagace ingegno:

23. Così è l'Avaro al pari d'un Amante
Acciecato, e perciò par che ad un pelo
Avarizia all'Amor sia somigliante;

24. E poichè e l'una e l'altra agli occhj ha un velo;
É la cagione quì chiara e palese
Se senza distinzion drizzano il telo.

25. Se in ogni volta, che Amor l'arco prese
Per bolzonare or questo or quel sonaglio,
Veduto avesse ove tendean l'offese,

26. Non avrebbe giammai fatto uno sbaglio,
Nè meritando titoli sprezzanti
Avrebbe l'onor posto a repentaglio.

27. Nel novero così dei caldi Amanti
Vedremmo solo Giovani robusti
Di bel costume, e di beltà prestanti.

28. Non certi appariscenti Bellimbusti
Fragili, e voti come canne al vento
Senz'umido vitale, aridi fusti:

29. Nè soffririan l'inutile tormento
Dell'amoroso foco i rimbambiti
Bavosi vecchj con i crin d'argento;

30. Nè que' tanti sì male favoriti
Dalla natura sgangherati, e brutti,
Di Zafferano, e inchiostro coloriti,

31. E di quì avvien che i dì passano in lutti
Senza provare il dolce mel d' Amore,
Fiutan le foglie, e colgon gli altri i frutti.

32. Segue Avarizia pur egual tenore,
Perocchè i dardi suoi vibra a casaccio,
Onde nascene alfin più d' un errore.

33. Vogliovi dir che spesso dona impaccio
Non solamente a' poveri Mendici
Dal bisogno ravvolti in uno straccio;

34. Ma sibbene a coloro, che felici
Esser potrian per molt' oro, e padroni
Di Campi, e feracissime Pendici.

35. Non è cosa da dar pugni, e sgrugnoni
Insino al Ciel, ma però a quel del Forno,
Nel veder d' Avarizia i strafalcioni?

36. Ella fa gire più d' un ricco attorno
In un vestito lacero, e bisunto
Insino ai dì di Festa, e al chiaro giorno,

37. E lo fa altrui parer pallido, e smunto
Come il ritratto fusse della fame,
O almeno almeno a carestia congiunto;

38. E lo fa quasi starsi nel letame,
Dai ben creati uomini fuggente,
Costume ribaldissimo, ed infame.

39. Eppur dovrìa un tal ricco aver di gente
Cinta la mensa, e colla sua fortuna
De' bisognosi far le voglie spente.

40. Se un infelice al par d'Iro digiuna,
E sparagnando fa vita meschina,
Perchè ha timor di povertà importuna;

41. E se userà per vesta una schiavina,
E alloggierassi in una catapecchia,
E spento il fuoco avrà di sua cucina:

42. Io nol biasimerò come petecchia,
A Cielo io loderò la sua prudenza
Se al bisogno futuro ei s' apparecchia;

43. Ma che un Signor poi senza erubescenza
Meni una vita tanto pidocchiosa,
Perder bisogna affè la pazienza.

44. Or quì mira o Lettor, com' è egual cosa
L' Avarizia, e l' Amor, che è giusto il tema,
Ch' io mi propongo, ed a cui fo la chiosa;

45. E seguitando questo mio Poema,
Accennerovvi almeno alla sfuggita
Secondo l' intrapreso mio sistema;

46. Accennerovvi che se alcun la vita
E l' onore a cagione di Cupido
Pose in periglio, e morte ebbe, o ferita,

47. Siccome accadde al Giovane d'Abido,
A Sansone, ad Orlando, e a mille e mille,
De' quai parla l' Istoria, e 'l comun grido,
48. E se Amore cagione fu che Achille
Ilio facesse in cenere, e Cartago
Per il barbaro Jarba isse in faville:
49. Avarizia fe pur di sangue un lago
Più volte in questo, e nell' altro Emisfero,
Cambiando l'Uomo in fier Leone, in Drago.
50. Oh abbominanda sete d' oro! oh vero
Mostro d' Averno! per te il Messicano
Innocente perdè vita, ed Impero.
51. Io rammentar potrei quì a mano a mano
Cose, che a udir farian irta la chioma,
Ma la materia troppo cresce in mano;
52. E troppo graverebbemi la soma,
E lo stucco Lettore faria in brani
Pria di finire questo mio sciloma.
53. Ma seguitando via, se dagli insani
Innamorati ognora i Pollastrieri
S' usano e Parasiti e Cortigiani;
54. I quali con biglietti o Messaggieri,
Con bei presenti, o armcnici sospiri
Fan noti a Donne gli avidi pensieri;

M

55. Usano similissimi raggiri
Gl' ingordi Avari: ora con giuochi o lotti
Del guadagno fomentano i desiri;
56. E or adescando van certi merlotti,
Ai quali il padre dà scarse monete,
Onde supplire ai vizj lor più ghiotti;
57. Fan tendere da altrui la loro rete,
Da persone cioè, che di soppiatto
Offrono ciò, che spenga lor la sete.
58. Ma nel sacco così vendono il gatto,
E chi compra ha la man piena di vento,
Onde pentesi poi, ma dopo il fatto.
59. Conosco degli Avari più di cento,
Che ai scapestrati Giovani con frode
A caro prezzo danno oro, ed argento;
60. Ed un rammarichío di spesso s' ode
De' Genitori, ai quali il sangue sugge
Pidocchiería, e spolpa l'ossa e rode,
61. E così in poco tempo si distrugge
L' oro, che accumular per lunga etade
Tanti, che a tutti alfin trovansi in ugge.
62. Di rammentar gli esempj or non accade,
Bisogna seguitar, com' io proposi,
D' Avarizia, e d' Amor la paritade.

63. Temon gli Amanti i Genitor, gli Sposi,
O i feroci Rivali sì bravacci,
Che Tersiti riescono famosi;
64. E gli Avari allor ch' escon dai Covacci,
Come le Lepri, drizzano gli orecchj,
E spalancano intorno un par d' occhiacci;
65. Nè s' arrischiano andar dove parecchj
Stansi in crocchio, perchè temon che inganno,
O violenza a loro s' apparecchi.
66. E se a caso de' strepiti si fanno,
All' Avaro meschin palpita l' alma,
Che gli Spilorci pace mai non hanno.
67. Senza sonno è l' Avaro e senza calma,
Rado si ciba, e s' un nuvolo vede
Teme burrasca, e batte palma a palma;
68. Stracciasi i crini, e con le pugna fiede
Fra i singulti e gli omei la grinza guancia
Con dolor tal ch' ogni credenza eccede.
69. Ma quì d'uopo è finir questa mia ciancia,
Poichè in altro poetico certame
E' mi bisogna rompere la lancia.
70. Allor che al subbio io posi questo stame
Io la credetti picciola faccenda,
Che il tutto non avea posto ad esame;

71. Ma vedendo ora crescer la leggenda,
Raccogliendo n' andrò le sparte vele
Pago che in poco il mio Lettor m' intenda.

72. Pago vuò dir che vegga me fedele
Nel proposto argomento; e s' io m' allungo,
Senza le Pecchie non può aversi il mele.

73. Or per finirla a quel che ho detto aggiungo,
Che poichè Amore a niuno la perdona
Vestasi questo in cort' abito, o lungo,

74. Abbia chierca o parrucca, e la Persona
Copra con manto bianco o nero, o bigio,
E sia degno di zappa, o di corona;

75. Ad Avarizia par che ognun sia ligio.
E in ciò provar il faticar che giova?
Tempo avrei quì da venir bianco o grigio.

76. Ma quì dirovvi un' altra cosa nuova,
Che sovente d' Amor sotto sembianza
La sordida Avarizia si ritrova;

77. E tale e tanta n' è la somiglianza,
Che le Persone più assennate, e destre
Vi conoscono poca discrepanza.

78. Conosco delle Donne sì maestre
Nel sapere adescar con dolce incanto
Che a queste cede ogn' anima più alpestre.

79. Queste ricopron d'amoroso ammanto
Con bell'arte Avarizia; ed il Turcasso,
E le Faci d'Amor mettonle accanto.

80. Nè v'è bisogno che tu vada in Chiasso
Per comprovare quello, ch'io ti dico,
Per tutta la Città vattene a spasso;

81. E in conseguenza oggi non m'affatico,
Nè d'Armida quì parlo, o di Corisca;
S'io dico Torta so quello, ch'io dico.

82. Noto pur è come gli Amanti invisca
E questa e quella astuta con lusinga,
E come per Amor pianga, e languisca;

83. Ora questa dimostrasi guardinga,
Nemica di Cupido, e al sol mirarla
Di verginal rossor par che si pinga.

84. Ma dissemi Damon che a mansuefarla
Qualch'abito gentile, o qualche vezzo
É la vera ricetta, e il resto è ciarla;

85. E quell'altra, se a lei non porgi il bezzo,
Non degnasi nemmen mirarti in muso,
E ogni suo motto comprasi a gran prezzo.

86. Da tale esempio quì sembra conchiuso,
Che se ad Amor Avarizia è contraria
Più d'un resta in distinguerli deluso.

87. Scritto non hovvi col cervello in aria,
E mi par quì d'aver tocco de' tasti,
Che mia penna sembrar può temeraria;
E a buon intenditor credo che basti.

CAPITOLO XII.

IN LODE DELLE CASTAGNE.

1. QUando rimonde son senza magagne,
   Perdonimi la Pesca, ed il Popone,
   Più d'ogni frutto piaccion le Castagne:
2. Io ve ne voglio dar quì la ragione,
   Ed è l'essere sane, e l'arrecare
   Mille utili, e piaceri alle persone;
3. Solo con queste puossi ben campare,
   Ed hanno alcuni cento mila torti,
   Che di lor non si vogliono cibare.
4. A saziarsi di Starne i mal accorti
   Lasciano il cibo loro, e se ne vanno
   Dalle montagne a vivere alle Corti;
5. E sì gli sciocchi stannosi in inganno,
   Che per la gola, l'ozio, e l'ambizione,
   Trovan le gotte, il cancaro, e il malanno;
6. Ma queste sciapitissime persone
   Col perdere la pace, e la salute
   Son punite a misura di Carbone;

7. E se alcuna di queste in gioventute
Sguazzò un po' nelle Corti mariole
Allo spedal ne ho molte altre vedute.

8. Le Castagne son certo da lor sole
Medicamento, pane, e companatico,
E di sana morale ottime scuole;

9. Perchè e' son assorbenti, il Pancreatico
Umor correggon nella malattìa,
Ch' etica è detta al dir d' un Ippocratico.

10. Non avrai mai di pane carestia,
Se le macini ad uso di farina;
Non so se miglior comodo si dia.

11. Ma su volgiamo l' occhio alla Cucina;
E di Castagne secche una minestra
Apprestar ti farai sera e mattina;

12. E se Messer Gioanni tuo s' addestra,
Di Castagne faratti Intingoletti,
E Ripieni con sua mano maestra.

13. Si cuocon lesse ancor coi finocchietti,
E calde arrosto, e sino in insalata
Con olio, e pepe, e fan pùr buoni effetti!

14. Ma poichè s'è la mensa sparecchiata,
E la bevanda Arabica è bevuta,
Senza di lor non parte la brigata.

15. Non sembra che la mensa sia compiuta,
Sien cotte in forno, o lesse, o calde arroste,
Giovane o Vecchio alcun non le rifiuta.

16. Fra tovaglioli vengono nascoste,
E par che ognun con grazia la man stenda.
Ed a manciate in tasca son riposte.

17. Le donne poi le serbano a merenda,
Ne' mantili le tengono sgusciate,
Che son pulite in ogni lor faccenda.

18. Fannosi ancor candite, ed incartate
Serbanle in tasca i Cavalier cortesi,
Ma le son cibo da donne svogliate.

19. A noi le mandan anco i Piemontesi
Belle, e cotte nel vino in lunghi fili,
Se tu le compri i denar son ben spesi;

20. Poichè oltre che non son già cibi vili,
E' son anco di più lunga durata,
Nè le sdegnan nemmen donne gentili.

21. Ma le Castagne a noi son cosa grata
Più dopo il ber, che n'eccitan le sete,
E al bicchiere tornar fan la brigata;

22. E quindi il desinar lasciano liete
Le Persone, e discoprono sincere
Le passioni, che stavan segrete.

23. L' Amor, la Gelosìa fansi vedere,
Che pria occultati in maschera con zelo
Di Platone seguivano il parere.

24. Oh Castagne soavi, don del Cielo,
La cui mercede avviene che ognun mostri
La bella verità senz' altro velo!

25. Sol per questo, cred' io che a tempi nostri
Di voi non sieno gli uomini sì amici,
Che in falsitate son veraci mostri.

26. Sarebbero per voi stati felici,
Nè dell' oro l' ingorda, ed empia brama
Avrebbe poste in lor salde radici.

27. Così già un tempo furono, la fama
Lo dice, in cui vivean gli uomin beati,
E quel dell' oro il secolo si chiama;

28. Non andavano in ver nudi, sbracati,
Nè mangiavano ghiande a tutto pasto,
Che sarebbono Porci allor chiamati.

29. Alle Castagne sol davano il guasto,
E i marroni cibavano alla Festa
Per far con essi un più squisito pasto.

30. E non vi dico già che qualche cesta
Di pesche non avessero, e susine,
Di pere, e mele 'n una copia onesta;

31. Ma le Castagne l' eran le Regine,
E per dispetto i fichi in veste rotta
Stavan piangendo colle teste chine;
32. Perocchè avuta avevano una rotta
Quando furon cagion del primo fallo,
E perdèro il primato in quella lotta.
33. Ma via o Castagne entrate un poco in basso
Maestre di Morale, e ad Epitetto,
Via fate fare il latino a cavallo.
34. Voi date di modestia un bel precetto
Standovi in giovinezza rinserrate
Entro spinoso, e piccolo ricetto;
35. Non tollerate d' essere toccate
Da quadrupedi, e uccelli, e colle spine
Dagli insulti ben caute vi guardate.
36. Deh via insegnate a quelle fanciulline,
Che sì belloccie crescono, e gli Amanti
Con lor parole adescano, e moine;
37. Insegnate ad armare i lor sembianti
Con bel pudore, e a chinar gli occhj belli
Se il disonor non cercano a contanti;
38. E collo starven nei stretti cancelli,
Di pazienza date insegnamento
Alle Monache, e a tanti Fraticelli;

39. Ed a color, che vivono in istento;
Crescendo voi in terren magro e stentato,
Dite, ch' essere possono un portento;

40. E che sebbene sieno in umil stato
Utili, e saporiti escono i frutti
Da un uom che sia ingegnoso, e moderato.

41. Altri vostri precetti avrei ridutti,
Ma egli era certo un punto problematico
Il vedere se cose eran da tutti.

42. Vedasi dunque ch' io non son fanatico,
Se le Castagne dico esser lor sole
Medicamento, pane, e companatico,
E di sana morale ottime scuole.

CAPITOLO XIII.

SU I FUOCHI FATUI.

1. Io dalle risa m'ebbi a sbellicare
Nel trapassar di notte un Cemitero
Che molti Sgherri io vidi a sgambettare;
2. Parea che in corpo avessero un Cristero,
O fuggisser da Turchi o Prussiani,
Oppur da Orlando, Rinaldo, e Ruggero.
3. Ma poichè udii gridare a que' marrani,
Salva la gamba e' viene la Treggenda,
Ridendo al corpo mio calcai le mani;
4. E tenni dietro a quella reverenda
Turba di schioppi armata, e di Schilioni,
Che fea paura colla faccia orrenda.
5. Io lor dicea, fermatevi o Campioni,
Pur tuttavia da bravi Spadaccini
Giuocavano a due gambe di spadoni.
6. Veggon fiammelle, e veggon lumicini,
E quanto ognun di correr più s' avaccia,
Più se li vede alle spalle vicini.

7. Il timor generoso oltre li caccia,
Ma più d' uno a traverso un fossatello
Cadde, e si ruppe l' onorata faccia.
8. Alzossi un d' essi, e da par suo, Fratello
Disse al compagno, al corpo di Morgante,
Di Malandrini abbiam fatto un macello;
9. E un altro a lui; qual tu mi ve' tremante
Sì nel pugnar mi dimostrai valente,
Che nemico non mai vidimi avante.
10. Io quì sentendo quella brava gente
Milantar, sbombardar tanto valore,
Tornai a rider sgangheratamente,
11. E per mostrarmi a Birri dotto, cuore
Poltroni, io dissi, andate all' Osterìa,
Che ben vi puote nuocere il timore;
12. Fu tutto inganno della fantasìa,
Esalazioni già furono quelle,
Nè armate genti io quà vidi per via;
13. Tornate, o Porci, indietro a rivedelle,
E vi scommetto il naso del Soldano,
Che farete fuggir lumi e fiammelle;
14. E fatto allor de' Sgherri Capitano
Feci voltar la fronte a que' Guerrieri,
Che 'l viso tinto avean di zafferano;

15. E quando fui dappresso ai Cemeteri,
E che vidi le fiamme, io corsi, e dietro
Venner correndo quegli uomini fieri.

16. Ver le fiamme correndo, elleno metro
Cangian fuggendo, e stan ferme s'io poso,
E tornanmi a inseguir quand' io m' arretro.

17. Cagion d' un fatto sì meraviglioso
É che da Corpi putridi si parte
Quanto v' ha in essi di più spiritoso,

18. E resi la ragion a parte a parte
Del corpo sciolto, e ch' olj, e solfi, e sali,
Ch' alzansi dall' Avel, vanno in disparte;

19. Che in aria alfin s' accendono, e fanali
Sembrano allor che è spento ogn'altro raggio,
E vanno ovunque l' aria s' incanali.

20. Ciò dissi ai Birri, e quei fatto coraggio
N' andaro all' Osteria con gran schiamazzi:
Io ripigliato il solito viaggio
Mi sganasciai ridendo di que' Pazzi.

CAPITOLO XIV.

All' Abate Passeroni dimorante in Colonia con Monsignor Nunzio Lucini.

1. MA vi potrà parere un' insolenza,
   O Passeroni, se vi mando versi
   Ponendomi cogli altri in competenza;
2. Che se vi lamentate con diversi
   Amici vostri, che scritto non v' hanno,
   Chiedendo loro dolci carmi, e tersi,
3. Nè li chiedete a me; dunque io m' inganno,
   Che son un, che be' versi non sa fare;
   Che l' ortiche le rose altrui non danno.
4. Io mi doveva bene contentare,
   E questo solo era l' obbligo mio,
   Farvi motto di me col mio volgare;
5. Ma riflettendo poi che sono anch' io
   Dell' Accademia del Conte Imbonati (*)
   Per miracolo di Domene Dio;

(*) *Imbonati C. di Giuseppe, Patrizio Milanese, dotto e fornito di Cristiane e Cavalleresche virtù,*

6. E avendo voi diretto a' Trasformati
Un vostro bel Capitolo faceto,
Anch' io, dissi, son un de' stuzzicati;

7. Così cacciata la modestia dreto,
Benchè sapessi aver basso lo stile,
Non ho curato d' essere indiscreto.

8. Deh, Passeroni, non abbiate a vile
Di legger questo mio cicalamento,
Nè lo guardate tanto per sottile;

9. Anzi, vedete, con un argomento
Voglio provarvi ch' io era obbligato
Più degli altri Compagni a darvi drento;

10. Di qnalunque altro Amico Trasformato,
Senz' aver nuove rime, e nuove prose,
Non ve n' sareste mai dimenticato;

11. Perocchè ognun di loro opre famose
Note ai lontani uomini, e ai vicini
In rima, o in sermon libero compose:

O

---

morto l' anno 1769. Avea questi raccolta la Poesia, e fatta rivivere l' antica Accademia Milanese detta de' Trasformati.

12. Difficil v' era dunque di Parini,
Di Balestrieri, Tanzi, e di Soresi,
Delli due Villa, e del Conte Giulini,

13. E di Colui modello de' cortesi
Mecenati, per cui son molti petti
Di bel furor poetico raccesi;

14. Difficil era ancor del mio Baretti,
Di Fogliazzi, d' Irico, e Corniani,
D' Agudio, Zane, e delli due Bicetti;

15. E di tant' altri buoni Cristiani,
Che a volerli poi tutti porre in lista
Affaticar dovrei fino a domani;

16. Difficil era il perdere di vista
Il gran nome di questi uomini dotti,
De' quali più d' un' opra avete in lista.

17. Bensì di me, che il Re son de' Merlotti,
Un sol pensiero non avrete avuto,
Come al digiun non mai pensano i ghiotti;

18. Or sebbene, a dir vero, avrei potuto
Scrivere a Voi, per non tanto nojarvi,
All'improviso in prosa un bel saluto;

19. Pure ho voluto in versi salutarvi,
Perchè son uno anch' io dell'Adunanza,
E che Poeta io son vuò anco provarvi;

20. Nè la crediate questa un' arroganza,
Oppur fola d' infermo, o d' un che ingolle
N' un sorso il vin dell' Autunnal vacanza.

21. E quì lasciate un po', mentre che bolle
Il mio cervello tutto bizzarría,
Che su di questo io metta il becco in molle,

22. Tutti i seguaci della Poesía,
E se non tutti almeno la più parte,
Hanno un qualche ramelle di pazzia;

23. E ne ho ben io di questa la mia parte,
E ne posso tener libro, e ragione,
E a cent' altri Compagni farne parte:

24. Sono i Poeti poi certe persone,
Che di Fortuna dicon sempre male,
Quasi di lor non abbia compassione,

25. Me pur Fortuna concia in modo eguale,
E sempre a danni miei tanto congiura,
Ch'io son felice allor ch'io ho 'l manco male,

26. Sono i Poeti ancora di natura
Un po' solinghi, e astratta ânno la mente,
E han per lo più ridicola figura:

27. Di me lo stesso può ben dir la gente,
Che sempre in aria fo un bel castelletto,
E son qual uom, che non vede, e non sente.

28. Per questo nessun dee averlo in dispetto
Se non saluto, com'egli è il dovere,
Foss'egli anco Figliuol di Maometto,

29. Innamorati poi di donne altere
Sono i Poeti, sempre le lor Belle
Son vaghe Dive, or Angiolette, or Fere;

30. E me infiammato ha pur con sue facelle
Amor per una, che non so s'io dica
O Diva, o Donna, o sord' Aspe rubelle:

31. Ma finalmente senza gran fatica
Compongo anch'io Sonetti e Madrigali
Con certo stil, che Dio lo benedica;

32. Dunque Poeta io son de' più stivali,
Ma non importa, il son, com'è Pittore
Colui, che a guazzo schicchera i boccali:

33. Poeta io son, com'esser vuol Signore
Colui, che ha viso burbero, e severo,
E in gozzoviglie stassi a tutte l'ore;

34. Eppur non sa che siasi l'onor vero,
Nè proceder onesto, o civiltà,
E vuole esser chiamato Cavaliero;

35. Poich' ei crede che andar per la Città
Vestito d'oro e vivere a casaccio
Un argomento sia di nobiltà.

36. Poeta io sono al par d'un Asinaccio,
Che per Dottor vuol esser riverito
Perchè ha l'anello, e in dosso un nero straccio.

37. Non merto dunque biasimo s'ho ardito
D'addirizzarvi questa Tantafera,
Che anzi all' obbligo mio così ho compito;

38. Ed anzi io spero che mattina, e sera
Voi pregherete per un buon Cristiano,
Che ha la mente, per dirla, un po' leggiera;

39. E spero ancor che con il gotto in mano,
Che in fra i Tedeschi poi gli è Dio chiamato,
Un brindis mi farete da lontano.

40. Di voi non mi son mai dimenticato,
Ed ho chiesto di Voi sempre novelle,
Come se di Voi fossi innamorato;

41. E la sera, che udii legger le belle
Terzine scritte nello stil burlesco,
Non poteva capir più nella pelle.

42. Allora sì, vedete, io stava fresco,
Per lo piacere tutto gongolava,
Oh buono, oh bel, dicea, quest'è bernesco!

43. Soavemente poscia biastemmava
Quel Paese de' Lanz cotti, e 'l Reno,
Che un Cigno a Voi simil non meritava.

44. Fra me dicea pur anco: almeno almeno
Ei desse fine a quel suo Cicerone
Poema moralissimo, ed ameno;

45. Questo, allora ch' io sto sotto il coltrone,
Leggo la notte prima di dormire,
Ed il mattino per colazione.

46. Deh lo vogliate omai presto finire
Se non per altro per lodar le donne;
Lo prometteste e calmeranno l' ire:

47. Dir ben di tutte? oibò Domine nonne,
D' alcune poche, poche, poche, poche,
Che di virtude son salde colonne.

48. D' alcune m' intend' io, che non son oche;
Che sanno i fatti lor, non del Comune,
Nè per ciaramellar si fanno roche;

49. Che di scienza non sono digiune,
E sono vere madri di famiglia,
Nè col marito mai troppo importune.

50. Vuò che lodiate Lei, che meraviglia
É della Città nostra di Milano;
Oh felice chi a lei ben s' assimiglia! (*)

(*) *La Cont. Imbonati Moglie del lodato Conte, ancora vivente in Milano sua Patria.*

51. La Contessa Imbonati è, che in Toscano
Sì ben compone, e al Tempio della Gloria
Le belle figlie sue guida per mano.

52. Di Lei scriverò un giorno qualche Istoria.
Ma ritorniamo a Voi, ch'egli è il mio assunto,
O Passeroni mio, buona memoria.

53. Buona memoria a Voi dicol' appunto,
Che rammentato avete i buon Poeti,
Come amico d'ognun foste, o congiunto:

34. Non dubitate e' non staranno cheti,
Di Capitoli almeno un centinajo,
E tutti saporiti un giorno avrete;

55. E a Voi frattanto giacchè il formicajo
Senza riserva avete stuzzicato,
Mando pur io de' miei strambotti un pajo.

56. Orsù finisco, e abbiatemi scusato
Se vi ho ristucco, poichè tante lettere
Inviando al Comun, d'esser seccato
Vi potevate certo compromettere.

CAPITOLO XV.

IN BIASIMO DELLA PRUDENZA.

1\. S' Io posso un giorno pazzo comparire,
Intendetemi Voi per discrezione,
Che ai Pazzarelli non vorrei finire.

2\. Ch' esser desìo di quei, che professione
Fanno di dire il tutto apertamente,
Che son piacevolissime persone,

3\. Che non temono, o bramano nienre,
Perchè il povero stato, o 'l grandioso
É per essi una cosa indifferente;

4\. Ch' odiano il Don Pilone cruccioso,
E chi sta sulle gale ed impettito
Sdegnasi di parlar col bisognoso.

5\. Allora il Cielo io toccherei col' dito;
Nè mi vedreste più girne modesto,
Ma ingalluzzato andreine tutto ardito;

6\. Senza timore di parere infesto,
Nulla curando ogni rispetto umano,
L' animo mio farei pur manifesto;

7. Ed impugnato allor con franca mano
D' Aristarco Satirico il flagello
Suonar facendo intorno l' aere vano;

8. Le menerei addosso a questo e quello,
E per empiastro poscia io vi porrei
D' aceto, pepe, e zucchero un pugnello;

9. Da gran Signori nulla io temerei,
Ed anzi come pazzo diventato
Ogni grazia, volendo, ne otterrei;

10. Perocchè oggi i Buffoni hanno trovato,
E i Parasiti, e i Musici alle Corti
Dei Saggi ad onta un vivere sfoggiato;

11. E allor ch' io fossi pazzo, mille torti
Mi farebbono a odiarmi al par di tanti
Filosofi severi, e Colli torti.

12. E le donne? e le donne ognor davanti
Mi vorrebbono, e in loro compagnía
Quasi mi prenderebbono a contanti;

13. E mostrandomi amore e cortesía
Non avrebbon timor di mie frustate
Ridendo solo della mia pazzia.

14. Nè farei torto al ver colle risate,
Che biasimar ridendo non disdice,
Come n' insegna di Venosa il Vate;

15. E facendo mosne e a Clori, e a Nice,
Mischiando ai sguardi teneri, ed ai giochi
Dolci parole in lingua allettatrice,

16. Ne' loro cuori accenderei tai fuochi,
Ch'indi ottener potrei ciò che si toglie
Agli Amatori timidi, e dappochi;

17. E poi come chi stassi fra le foglie
E 'l tordo smemorato con dolc' esca,
O con il canto in preda sua si coglie;

18. Cambierei colle donne la mia tresca,
E a Nice, e a Fille ciò, che dir si vieta
Con seria frase, il direi con burlesca.

19. Saltami addosso pur pazzia faceta,
E si vada a ripor Monna Prudenza,
Ch' è una persona stitica, e indiscreta.

20. Vorrebbe questa che con riverenza
Di Crispino, e Lucrone io me ne stessi,
Come fossi d' un Rege alla presenza,

21. E i lor atti superbi non vedessi,
E i discorsi asinini, e senza sale,
A Pasquino, e Marforio non dicessi;

22. E che vedendo il tale colla tale
Io credessi da vero baccalare
Certa loro Platonica Morale:

23. Per esempio, che sol voglionsi amare
Per gli egregj costumi, e per la bella
Virtù che in volto ad ambidue compare;

24. Come se la Platonica facella
Non incendesse al modo che il terreno
Non riscalda di Febo la Sorella;

25. O come se virtude ancora in seno
Non allignasse a chi ha deforme aspetto,
E virtude in costor fosse veleno,

26. E cangiasse bellezza ogn' atto, e detto
De' viziosi uomini pur anco
In quasi salutar balsamo eletto,

27. E che coloro, ch' han già il pelo bianco,
O contrafatto il viso, il buon Platone
Nell' amicizia poi lasciasse in bianco:

28. Ho studiato più in là del Pecorone,
Nè a me daran, qual fussi un Calandrino,
Lucciole per lanterne le persone.

29. E allora che inchiodato a un Altarino
Io vedo un cruccioso Baciapile,
Che labbreggiando stassi a terra chino;

30. Che il tutto spregia, e tiene il tutto a vile,
E mormorando geme a capo basso,
Siccome degl' Ipocriti è lo stile;

31. Vorria Prudenza che da Babbuasso
Lodassi allora come pien di zelo
Un tale in carne ed ossa Satanasso.

32. Di simulata Carità col velo
Costui nasconder suole un tal rasojo,
Che di soppiatto altrui rade ogni pelo,

33. E fingesi Colombo, ed è Avoltojo,
Ha lana d'Agnellino ed è un vorace
Lupo dentro un Ovile, o 'n un Proquoio.

34. Cara Prudenza mia sia con tua pace,
Se offendere così debbesi il vero,
Il tuo saggio consiglio non mi piace:

35. Anzi il confesso; i' non ti curo un zero,
E ti fuggo, e t'abbomino qual Peste,
Se per te bianco ho a dir quello che è nero.

36. Eh venga alle persone disoneste
Il canchero, e agl'Ipocriti, e Buffoni
Di qualunque colore abbian la veste.

37. Vengano a me, e lor pecche e strafalcioni
Colle mie rime un poco aspre e mordaci
Compenserò a misura di carboni;

38. E tu Monna Prudenza oramai taci,
E se tu mi dicessi, osserva un modo
Almeno almen ne' tuoi detti veraci;

39. Io ti replico ch' io non ti dislodo
Se in biasimare gli uomini cattivi
Non m' avessi a adirar sempre oltre modo.

40. Se in me non fosser tutti i sensi vivi
E imitassi Epitetto e Possidonio
Non avrei per le Satire incentivi.

41. Ma siccome son fatto d' uman conio
Vedendo e udendo gli Uomini malvagj
M' invipero, m' indrago, e m' indemonio.

42. E per questo temendo dei naufragi,
Che il ver seguendo avrebbe il mio schifetto,
E per fuggire almen tutti i disagi,

43. D' esser creduto pazzo avrei diletto,
Ond' io menar potessi il mazzafrusto,
Ed, Ercole novello, il Mondo netto
Rifar da' Mostri, e tormi un po' di gusto.

CAPITOLO XVI.

ALL' ABBATE BONELLI.

1. CAro Bonelli è pure il mestier becco
Questo scrivere versi e sonne stucco,
Perchè affatico, e solo marmi io lecco;
2. Vogliovi dir che sono un Mamalucco,
Nè dall' umile suolo un volo io spicco,
Pur gratto il capo, e l' ugna mi pilucco.
3. Ed il cervello pongo in un lambicco,
Sudo, e m'affanno, e in chiocca gran tabacco
Nel mio nasaccio ogni momento io ficco;
4. Sicchè rassembra propriamente un sacco,
Anzi una vera fogna, ove anco a scrocco
Agiatamente star potrebbe il Ciacco.
5. Pur io non scrivo un verso da bajocco,
Fammi la rima sempre una cilecca,
Perocch' ella mi crede un Ser Fedocco.
6. Qualche parola vorrei far di zecca
Per mia comodità, ma pur da un Tucca
Mi si dice che ha sempre qualche pecca;

7. Dice che la parola è di mia zucca,
Che non v'è nella Crusca: e quì rappicca
Un discorso d' un' ora, che mi stucca;
8. E com' io fossi un fanciullin da chicca
Di quei che il deretan sporco han di cacca
M'ammaestra, e dottrine spaccia a micca.
9. Oh gente che non vale una patacca,
Che le belle parole solo abbocca,
E de' pensieri non si cura un' acca!
10. Se una parola cruscheggiante in cocca
Non mi trovo, volete o cacastecchi
Ch' io mi rimanga con chiusa la bocca?
11. E un pensiero volete ch' io disecchi,
O con vane parole io l' imbacucchi,
Siccome piace a vostri schifi orecchi.
12. Se mie parole fusser da Calmucchi,
E gittate poi fussero a Monzicchi,
Potreste di me fare i badalucchi.
13. Se in termini cruscanti io non fo spicchi,
Perchè non ho gran merce entro miei sacchi;
Son parole italiane e non v'è appicchi:
14. Lascia, o Bonelli mio, ch' io sciolga i bracchi;
E ch' io dica che questo è un mestieraccio,
E che è men mal vedere il Sole a scacchi.

15. Ed è meglio dormir su un sacconaccio
N' una Galera, e con in mano un leccio
Bastonare l' infido elementaccio;

16. Ma non voglio quì entrar nel pecoreccio,
Bonelli mio, nè mettermi in impiccio
Con un qualche mio sciocco cicaleccio,

17. Quello, che ho scritto gli è stato un pasticcio,
E fu la rima, che come un bamboccio
Per lo naso menommi a suo capriccio:

18. Che del resto, vedete, io non incoccio,
Che Galera, e Prigione è più gran cruccio
D' una rima, che sia fatta a baboccio.

19. Or via, le rime e i versi in un cantuccio,
Che poscia ch' io non so quel che mi peschi
Passar non voglio più per un Bertuccio,

20. Vuò mettermi a studiar certi Tedeschi,
Ed Inglesi fra dotti i Maggioraschi,
Ed Olandesi, e molti dei Franceschi,

21. E pel mio ingegno io troverò de' paschi
In van cercati nè Parnassei Boschi,
Perchè han vino migliore ne' lor fiiaschi.

22. Pretta Filosofia sino i più loschi
Vi san vedere, ond' avverrà ch' io buschi
Qualche cosa di meglio che fra i Toschi.

23. Deh soffritelo in pace, o ingegni Etruschi,
Nel vostro suol voi fate che sol cresca,
Per uva dolce, copia di Lambruschi.

24. Non la pittrice Poesia Dantesca
Non le facezie più de' Berni, o Lasca
A voi reca gran fama poetesca.

25. Ogni Musa da voi sembra fuggiasca,
E rado avvien che alla Pendice Tosca
Qualche poetic' Anima rinasca.

26. Nol dico io già perch'abbia Anima fosca,
Guardimi il Ciel di dir mal della Crusca;
Ma non voglio chiamar vino ogni posca.

27. Amo Firenze, e l'altra Gente Etrusca,
Nè mormorar di Siena fia ch'io ardisca
Ove a mio senno il miglior dir corusca.

28. Sollo ben io siccome all'età prisca
Fra voi furon gran Vati, e non mai Cerbio
Nato da fier Leon fia ch'apparisca.

29. Amici Toschi voi già non proverbio,
Con voi sedetti in riva all' Arbia in crocchio
Son già molt'anni di che io m'insuperbio.

30. Io non ragiono dunque da capocchio,
Nè in giudicare ho l'anima si torba,
E una Quercia distinguo dal Finocchio;

31. Ben discerno la Pera dalla Sorba,
E molti so nella Città del *Mangia*
Atti a suonar la Parnassea Tiorba.

32. Pur mal pensi chi vuol, già non si cangia
Quello, ch'io ho scritto, e ad altri studj io drizzo
L' ingegno mio, nè quì pongo una frangia.

33. Dal Pantan limaccioso oggi ne sguizzo,
E, come palla fuggesi da scoppio,
Verso l' aereo vano il volo addrizzo.

34. Chi vuol vedermi prenda un vetro doppio
Un concavo, e un convesso, e un Tubo accopili;
Ma faccia presto, ch' il volo io raddoppio;

35. Voglio dir che son dotto, e ognun ricopili
Miei saggi detti, io son già fra i Politici,
Ma dica che son miei, e niun s' appropili.

36. Sentomi già lodar fin dai più critici,
E noto ancora son sino a Comacchio,
Non che fra gl' Indi, gli Arabi, e gli Scitici.

37. O Puffendorfio, Grozio, Barbeiracchio,
Vatel, Obes, Sydenei, Diderò,
Montesquieu, Cumberlande, e Burlamacchio!

38. O Voltaire, o Febronio, o tu Rossò,
Pilati, Defelice, o Enciclopedici,
Ed altri, che con comodo io dirò,

39. E che Gallia, e Inghilterra, e Olanda diedici
Come Duci, e Maestri nel Giuspubblico,
Se vivete, il Ciel guardivi dai Medici,

40. Sarà vostra mercè se darò al Pubblico
Utile un giorno, ovver se alla vot' Arca
Mi sarà forse d' utile il ben pubblico,

41. Come a tanti be' Micci della Marca,
Che credon per saper qualche periodo
Di molto senno aver la mente carca;

42. Eppur ne sanno men ancor d' Agriodo,
Ch' era un famoso Cane, e sol l' immitano
Nel mangiare, e in latrare al dir d' Esiodo,

43. Già l' atra bile questi più m' irritano,
Il cervello sconvolgommi, ed arrischio
D' impazzare del tutto se m' incitano.

44. Miratemi che sembro un Basilischio,
Udite un poco come bene io meschio,
A voce di furore orrido fischio:

45. Mi s' arricciano i crini sopra il teschio,
Ed i miei sguardi sembra pur che attoschino
Qualora in tai disordini m' inveschio.

46. Mi meraviglio come non conoschino
Che son pazzie e non san quel che si pescano,
E perchè finalmente non rimboschino.

47. Eppure come funghi par che crescano
I moderni Politici, e in ogni angolo
Di Riforme, e di Piani fra lor trescano;
48. E perchè san distinguere un Triangolo
E qualchè cosa in Algebra cinguettano,
Credon trovare il tondo nel quadrangolo;
49. E ne' loro discorsi fempre affettano
Precisione e geometric' ordine,
E i Santi, e Dio ai calcoli assoggettano;
50. E tutto tutto mettono in disordine:
E d'umana politica cincischiano,
Cui ogni cosa voglion si subordine;
51. E in cose sacre di parlar si arrischiano.
E la buona morale tutta stroppiano,
E col Vangelo l' Alcoran tramischiano.
52. Eppure, eppure il loro aver raddoppiano,
Anzi con nulla costor fansi un cumulo
Al Prossimo togliendo, e tutti alloppiano.
53. Oh dolci studj! e in vece io non accumulo
Con tanti miei versacci n' anche un picciolo,
E la mia Fama sta riposta in tumulo.
54. Vedi o Bonelli, sono come scricciolo
In mezzo a'Cigni, ond' io dall' amor proprio
Spinto, il rimario ad un mio fico appicciolo.

55. D' ogni libro poetico mi sproprio,
E a un Francese Librajo li dò in cambio,
E moderni volumi poi m' approprio,
56. E fra i gravi Politici andrò in scambio
Nuovi Piani formando insin che aggrappo
Alla fortuna il Ciuffo, ma se l' ambio
Poi non fermasse, affè che a lei lo strappo.

CAPITOLO XVII.

AL PADRE GENTILINI.

1. TU sei Niseldo mio vendicativo,
E m' hai ora cacciato n' un imbroglio,
Ch' io non so ben s' oggi son morto, o vivo.
2. Certo lo so che ad ogni amico foglio,
Che già m' hai scritto, sol per cortesia
Dovea risponder, nè scusar mi voglio;
3. Ma dappoichè Monna Poltroneria
S' è di me tanto tanto imbertonita,
Che va dicendo ognun ch' è moglie mia,
4. Per me l' antica libertà è finita,
E passat' è il bel tempo, in cui godea
Ser Apollo di tua Corte gradita;
5. E arrogi ancor che s' ella s'avvedea
Che a te Niseldo mio scriver volessi,
Rabbuffata la penna mi togliea.
6. Volea che tua nemica la sapessi,
Perocchè tu senz' aver intervalli
Dallo tanto studiare non mai cessi.

7. Deh mi perdona dunque, Amico, i falli,
Che in grazia di codesta traditora
Fo spropositi sempre da Cavalli.

8. Ma al bel libro vegniam, che sì m'onora,
Poichè a un baccel par mio tu 'l dedicasti:
Olio, e fatica al fin gita è in malora:

9. Dove, Poffar l'Antea, dove imparasti
Senz'alcuna speranza di profitto
Tante bugie, che in istampa accozzasti?

10. Tu lo sai, che da sorte derelitto
Stommene peggio del Pastor del Tasso,
Perocchè io compro a parca mensa il vitto.

11. A che muover per me tanto fracasso?
Non v'erano Baron, Principi, e Regi
Da bersagliar senza mirar sì basso?

12. O non v'avean di quei, ch'han tanti fregi
Di Titoli, d'Onori, e di Dottrina,
O per grandi ricchezze uomini egregi?

13. O di quelli, a' quai fuma la Cucina
Per ampio fuoco, e da lontan Paesi
Traggono rari Pesci, e Selvaggina?

14. E sarebbono stati più cortesi
Di quel, ch'esser io possa, e i dotti inchiostri
Sì mattamente non forano spesi.

15. Questi ornati di gemme, e d' auro, e d' ostri
Che par ch' abbiano in corpo un palo duro;
D' ogni grandezza alteri e rari mostri;
16. Questi, Amico Niseldo, io t' assicuro
Potriano le tue Lodi assaporare,
Che per me sono cibi ch' io non curo.
17. Come boccon ghiottissimi, ingollare
I gran Signori sogliono le Lodi,
Che il ver ricopron, o sanno piaggiare:
18. Ben con tali moíne, e con tai frodi
Accalappiando van Ricchi balordi
I Poeti, e i Filosofi più sodi:
19. Già Lurcone, e Crispin, che fanno i sordi
Se in grazia chiedi i versi, perch' essi hanno
Da gran tempo le cetere discordi,
20. A coloro, che veston ricco panno,
Che liberali mostransi, in compenso
A tutto pasto i dotti versi danno,
21. E ai tutelari Numi lor l' incenso
Bruciano, e poi le lor marcie bugie
Di tributo, ed ossequio hanno il bel senso:
22. Ma poi scriverle a me, sono pazzie,
Son cose da gettarmi in precipizio,
E farmi quasi dir delle Eresie.

23. Sia maledetto d'adulare il vizio
Così contrario all'Amicizia vera,
Che dello canzonare ha spesso indizio,
Ma però quei, cui notte è innanzi sera.

CAPITOLO XVIII.

AL P. LETTORE SANFELICE PER UN DONO DI TORTORELLE.

1. S'Oggi vi secco non l' abbiate a male,
   Causa ne son le bianche Tortorelle,
   E 'l vostro Letteron pien di morale.
2. Io vi ringrazio prima delle belle
   Tortore fide, e dell' insegnamento,
   Benchè Voi le diciate bagattelle.
3. Da questo tema poi prendo argomento
   Di dir qual cosa sopra l' amicizia,
   Quel che vien viene; or via statemi attento.
4. Non sarò lungo, poichè la pigrizia
   Non me l' consente, e vi dirò le cose
   Col nome loro senz' altra malizia.
5. Come di verno son rare le rose,
   Come fra gl' ignoranti atti gentili,
   Come umiltade fra donne vezzose,
6. Come discrezione in genti vili
   (Alcun altro nomato avrebbe i Frati,
   Ma non è ver che sien tanto incivili.)

7. Così rari fra noi uomin sgraziati
Si trovano gli Amici, e il Ciel comparte
Sempre di raro tai doni pregiati.

8. Ma avrete letto questo in mille carte,
Poichè siete Lettore, e dell' amico
Far notomía potreste a parte a parte:

9. Egli è però più facil sur un fico
Trovar le zucche, che lo sceverare
Dal vero amico il falso, ed il nemico;

10. Evvi talun, che ti viene a baciare,
E ancor più dell' usato ti saluta,
Che in suo segreto ti vuol rovinare;

11. È un' usanzaccia in ver beccocornuta
Di Mariuoli furbi Cortigiani,
Che fedeltà non han mai conosciuta.

12. Già sallo ognun che scopriran domani,
Se ti fugge fortuna, ogni tuo vizio,
E il nome tuo sarà giuoco ai Villani;

13. E se sarai vicino a un precipizio,
Ti caccian entro, poichè tua fortuna
Per l' anime malnate è di supplizio.

14. Gente peggior non v'ha sotto la Luna;
Che le Furie lattaro; e a cui fan cerchio
I sette vizj quasi dalla Cuna;

15. Gente, su cui dovriasi a cerchio a cerchio
Menare dai Satirici il flagello,
Nè il troppo ferir lor saría soverchio;
16. Gente, che ha il mele in bocca, ed il nappello
Nel cuore, e se accarezza colla destra
Mano, coll'altra poi stringe un coltello;
17. Gente, che mille ciancie ti sbalestra,
Che ti promette un Mondo, ed al postutto
E' ti vuol dare il pan colla balestra;
18. Gente, di cui se avessi a dirvi il tutto
Non la potrei finir prima di sera
Nè avrei colore a pingerla più brutto;
19. Gente.... ma pur la maledetta Schiera,
Che seguita la Corte, alfin si scopre
Al portamento, all'abito, e alla cera,
20. E finalmente senza che tu adopre
Di scienza fisionomica i precetti,
Se non al volto, li conosci all'opre;
21. Ma questi Cortigiani maledetti,
Come rabbiosi Lupi, Orsi, e Pantere,
Stansi vagando nei lor Boschi eletti;
22. E siccome non lasciansi vedere
Nelle Cittadi, o popolose Ville
A danno altrui le micidiali Fere,

23. Che sol tra boschi, e tra deserti a mille
Errando vanno, e mostran di fuggire
Da popolar tumulti a suon di squille;
24. Così all' opposto sogliono abborrire
I Cortigiani gli umili tuguri
Ove bella innocenza suol fiorire;
25. E' cercan solo i Principeschi muri
Ove ricchezze abbondano, e piaceri,
Ove i costumi non son tanto puri:
26. Ove si veggon pettoruti, e altieri
Conculcare la Plebe, e ai Signor magni
Piegar la testa a guisa di Somieri.
27. Ora basta che tu non t' accompagni
Con quest' anime vili, e che le Corti
Lasci, tu non avrai con chi ti lagni;
28. Che rado o mai nelle Campagne ed Orti
Ove natura semplice vi sia
E' verranno a turbare i tuoi diporti.
29. Ben v' è di falsi Amici altra genía,
Che quanto più de' Lupi, e Orsi dannosi
Sono i Scorpioni, e Vipere, è più ria.
30. Vi vuò parlar di que' perniziosi:
Adulatori, e Ipocriti, che stanno
Sott' Agnellino manto altrui nascosi,

31. I quai, benchè sien dell' istesso panno
De' Cortigiani, e' son come i Serpenti,
Che sotto l' erbe e i fior tessono inganno;
32. E sono questi ancora più frequenti,
Che non spaziano sol ne' Regj alberghi,
Ma nelle Piazze, e fra minute genti;
33. E tanto più nocevoli che usberghi
Passan col morso loro, e col veleno,
Sicchè inutile è poi volgere i terghi;
34. E perchè sono altrui cogniti meno,
Ed entran di soppiatto in ogni buco,
Contro d' essi per questo or mi scateno.
35. Alcun di questi è umíle più d' un Ciuco,
E o bigia, o bianca, o nera è la gonnella,
In cui sta avviluppato come un bruco:
36. Costui coll' Illustrissimo t' appella,
E se il pretendi chiamati Eccellenza
Colla melliflua sua dolce favella;
37. In tutto egli ti loda in tua presenza,
Dal tuo volere un jota non si scosta,
Ogni tuo detto stima una sentenza:
38. Ma vedi sua amicizia ov'è riposta,
Perchè s' empie la trippa di Pernici,
E al borsellino suo ciò nulla costa.

39. Andiam di sua amicizia alle radici,
E chi ha fior di giudizio nella testa
Non crederà a tai lingue adulatrici.

40. Ma via lasciamo questa gente infesta,
Ch'or mi conviene un tratto ragionare
D'una razza d'amici più molesta.

41. Questi come le Mosche, e le Zanzare,
Che altrui recano noja, non già morte,
Come le Fere, e i Serpi usan di fare;

42. Questi sono per dirvela alle corte
I seccatori, i sciocchi, e gl'importuni,
Che degli amici logoran le porte;

43. Questi oziosi a tutti son comuni
Famigliari, e fansi confidenti
Nei lieti casi tuoi negl'infortuni;

44. Come le Mosche sono impertinenti,
Se oggi gli schivi, tornano domani,
Nè s'accorgon che tu t'impazienti;

45. Paion talora un sciame di Tafani,
Che stia ronzando intorno al mosto cotto
Colle novelle, e coi discorsi insani.

46. De' Capponcelli tuoi qualcuno è ghiotto,
Del Cioccolatte un altro, e a' tuoi quattrini
Dà la caccia qualcun con qualche Lotto.

47. Altri a imprestanza voglion tuoi Zecchini,
E la tua veste, e questi i tuoi calzoni,
Ma nel rendere stentano i meschini.

48. Ora questi indiscreti Cicaloni,
Questi sciocchi importuni, e noto è a tutti,
Tingono, o cuocon come li carboni.

49. Non come Orsi crudeli, o Rospi brutti
Delle zanne rabbiose, o del lor tosco
Si prevalgono a por gli uomini in lutto;

50. Ma come Pulci, o Zanzarette nosco
Con leggieri punture a dar molestia
Stan gl' importuni al tempo chiaro, e al fosco;

51. Or siccome abborrir deesi ogni bestia,
Che per noi sia di danno o di fastidio
Dal Moscherino sino alla gran Bestia;

52. Dal bel ruolo d' amici io così snidio
Coi Cortegiani, e i vili Adulatori
L' altra genìa, per cui sì m' infastidio,
Degl' indiscreti, e sciocchi Seccatori.

CAPITOLO XIX.

AL SIG. GALEOTTI IN MANTOVA.

1. O Galeotti scrissemi il Baretti,
Che fate versi, ond' io, scambio di prosa,
Scriver dovendo a Voi mando terzetti;
2. Così meglio dirò cosa per cosa
Più che se nello stil del Cinquecento
Vi scrivessi una lettera crestosa.
3. Si risparmia ne' versi il complimento,
Ed ogni scusa è cortigianería,
Com' è il dire: Perdoni l' ardimento;
4. E il dir tre volte: Vostra Signoría;
N' una pagina sola, e l' inzeppare
Ad ogni tratto una marcia bugía.
5. Questi modacci noi lasciamgli usare
A quelli, cui la notte di Beffana
Par ch' ogni giorno soglia ritornare,
6. E che sebben di razza Marchigiana
Pur su due piedi stanno ritti ritti
Sprezzando ognun per cortesía villana;

7. E lasciamoli usare a quei, che fitti
Per rodere il pan d' altri 'n una Corte
Stanno piaggiando ognor gli altrui delitti,

8. E scansano così Galera, e Morte,
Che aver dovria la razza bricconesca,
Talche il Boja n' avvien che si sconforte.

9. Ma chi sta colle Muse in dolce tresca,
E s' aggrappa sul Monte d' Elicona
Per rintracciar la Poesia Bernesca,

10. Spiega tutto il suo cuore alla Carlona,
E se lo stile non imperla, o inostra,
Il suo Prossimo almeno non minchiona.

11. Ed anzi a mio parer così dimostra
Qual confidenza aver debban fra loro
Gli Abitator della terrena Chiostra,

12. Che fur d' un similissimo lavoro,
E di pasta ugualissima formati,
Nè alcun di loto, altri d' argento o d' oro.

13. Però siamo fra noi uomini Frati,
Idest fratelli intendomi di dire,
Che non dico che siamo incappucciati,

14. Che l' argomento mio non potrebb' ire,
Perochè io so, che Messer Ariosto
Suol discordia ne' Frati rinvenire;

15. Or sendo noi fratelli, ognun disposto
Debb' essere a servir l' altro fratello,
Massime quando trovasi discosto.

16. Queſto dimostra che il Colascioncello
Vuol strimpellare sul Monte Parnaso,
Ma più chi il Berni seguita o il Burchiello.

17. Or nei termini esposto è qui il mio caso,
Perciò di me non vi maravigliate,
Che in rima a voi già non iscrissi a caso;

18. Ed anzi voglio ch' ora mi lodiate
Non pei versi che son un Noncovelle,
Ma per la cerimonie, che ischivate,

19. Le quali, oltre che son baje o novelle,
Le son nojose; ma vegniamo al punto
Ch' io non voglio poi dar sempre in budelle.

20. Al fin del foglio veggomi omai giunto,
Ed al principio son del mio proposito,
Anzi voi non sapete anco il mio assunto.

21. Questo si chiama scrivere a sproposito,
E un meritar che, in vece d' Apollino,
Venga una fune un poco più a proposito.

22. Fowi dunque saper Galeottino
Per non mandarla più d' oggi in domani
Che in questa Cassa v' è Cacio Stracchino,

23. E Cervellata buona da Cristiani,
Che non ne mangia il sciocco Circonciso,
Che e cosa da leccarsene le mani;
24. E ch' avvi qualche libro anco v' avviso . . . .
Ma sospendetel pure o Galeotti,
Se dalla bocca ora vi spunta il riso:
25. Già non sono per voi boccon sí ghiotti,
Ma li diriggo a quegli che in Vinegia
Sta sciorinando colla frusta i dotti:
26. Al Baretti vuò dire, il qual si pregia
D' esservi amico, e l'Eliconie Dive
Quant' altri mai col vago stile appregia;
27. Fate dunque che parta allorche arrive
A Mantova la Barca Viniziana
Questa Cassetta in ver l' Adriache rive.
28. Nulla di più la Musa mia balzana
Per or mi detta, ond' io solo vi prego
Che riflettiate alla natura umana,
Che ci affratella, e poi fo punto, e frego.

1. Poscritta. Io so che i sciocchi miei versacci
Ch'or io rileggo, moveranvi a sdegno
Massimamente col recarvi impacci;
2. Acciocchè dunque un piccolo ritegno
Abbia vostr'ira, e che supplisca in parte
Il mio buon cuore al troppo basso ingegno,
3. O Galeotti mio mandovi parte
Del Cervellato in picciola cassetta,
Ch'io feci por del gran convoglio a parte.
4. Io v'ammonisco poi che è a voi diretta
Ogni faccenda, ed è G. B. segnato
Il tutto; ed a voi dicomi di fretta
A cenni vostri ognora preparato.

CAPITOLO XX.

SUL CAMALEONTE.

1. IO sono, e fui d' opinion contraria
   Sempre a chi disse che 'l Camaleonte
   Non è possibil che si pasca d' aria,
2. E a sostener la mia sentenza ho pronte
   Nella mia filosofica Armerìa
   Armi, onde posso ad ognun stare a fronte;
3. E non vi paja questa una pazzia,
   O di quelle carote Pliniane
   Da rallegrare la malinconia;
4. Poichè al Mondo vi son Bestie più strane,
   Le quali hanno due piedi, e non han piume,
   E ti diria Platon ch' han forme umane.
5. Ed hanno queste un simile costume
   Di pascersi di vento, ed aura vota,
   E di lor si potria far un volume;
6. E in primo luogo posso porre in nota
   I Cortigiani magri, sol nudriti
   D' aura, o di vento, o di qualche carota;

7\. Ma carote di quelle; ch'ai Mariti
Piantàn le Moglj di leggier sostanza,
Come quelle di certi favoriti,

8\. I quai pascendo vanno di speranza
Gli amici loro a conto del Padrone:
Dicendo, e' guazzeran nell' abbondanza,

9\. E ad un bisogno il ballo del Piantone
Ballando van, che da fatti a parole
E' soglion fare gran distinzione:

10\. Di tai parole, e di tal aura suole
Pascersi ogni piu gran squasimodeo,
E del ventre rigonfia l'ampia mole.

11\. Mirasi alcun, che tolto ha dall' Ebreo
La veste a nolo, e a lui tanto conviene
Quanto al Toscano il favellar Caldeo;

12\. Pur questi solo d'aria *si* mantiene,
Così credere è meglio, poichè un grosso
Non ha se non vendendosi in catene;

13\. Pur miratelo ch' ei pare un Colosso,
Tant' egli gonfio vassi, ed impalato,
Che tal superbia non può aver Minosso:

14\. Mirate ancora un qualche Letterato,
Qualcun, che come un buon caval di Regno,
Dovrebb' esser di lettere marcato;

15. Ch' io non dico di quei, che han sano ingegno,
E molto men de' nostri Trasformati,
Per cui le scienze hanno in Milan sostegno;
16. Ma vi parlo di tanti sciagurati,
Sputacujussi, ed imbrattaquaderni
Nell' arte di Boezio addottrinati.
17. Quai ventosi Pallon tu li discerni
Indiscreti degli altri sprezzatori,
Ma di lor stessi lodatori eterni.
17. Deh rimirate ancor tanti Signori,
I quai pretendon Gonfianugoloni
Che umilemente ognun li lodi, e onori:
19. Eppur essi, perchè quai Vesciconi
Son d' aria pieni, e' stanno ritti, ritti,
O roteando van, come i Pagoni.
20. Che dirò degli amanti derelitti,
Che d' un vento angoscioso di sospiri
Non si pascendo e' sono belli, e fritti?
21. Deh ascoltate i bizzarri lor desiri
Più mangiare non san, bere, o dormire,
Eppur sanì e robusti ognor li miri.
22. Pur questi io credo e' si posson nudrire
Dell' aria d' un bel viso, poichè il vento
Dei lor sospiri può farli appassire;

23. Ed io pur son di quei, che han nudrimento
D'aerei cibi, e di vane speranze;
E ghiottonaccio a tai cibi m'avvento;

24. Ma siccome non hanno gran sostanze
Tai mangiari per me, soglio ogni tratto
Sei volte al dì pacchiare altre pietanze.

25. Dunque non è così mirabil fatto,
Nè da moverne poi sì gran quistioni,
Se pasca l' aria, o no bestiuol sì fatto;

26. Poich' oltra che tant' altri animaloni
Son di boria nodriti, ch' egli è un vero
Aereo pasto, e' v' han altre ragioni.

27. Ma siccome scolar fui di Pre' Pero,
Ed ognuno quest' oggi suol mostrare
Quant' ha imparato; io senza gran mistero
Dirò che solo apprefi a smenticare.

CAPITOLO XXI.

A DONNA MARIA MOZZONI:

1. IO ben rammento il grazioso invito,
   Che mi faceste o dolce Cognatina,
   Che non sono poi sempre uno stordito.
2. Io ben rammento ch' una letterina
   Voi mi chiedeste prima di partire,
   Che fu per me una grazia peregrina;
3. Che è tutto quanto, ideste, il mio desire,
   Che è un farmi solletico, e al mio gioco
   Invitato così mi posso dire.
4. Ed eccomi o Signora assiso al foco
   Con una penna in mano, e un fogliolino,
   Che vò scarabocchiando a poco a poco.
5. Scriverò col mio solito latino
   Vogliovi dir col mio stile alla buona,
   Che non è quel dell'Orator d' Arpino.
6. Vi scriverò qualcosa alla Carlona,
   Non già le novellette di Milano,
   Che tal impresa è ben d' altra persona;

7. L'amabil Giulietta di sua mano,
Se ver è quanto dissemi la moglie,
Ve le scriverà tutte a mano a mano;
8. Ella soddisfar puote a vostre voglie
Più ch' io non potrei far, che le novelle
Dalle vere sorgenti almen raccoglie.
9. Ella ve ne può scriver delle belle,
E delle buone, e delle veritiere,
Che è quel, che importa, e scer queste da quelle;
10. Perocchè spesso a fianchi ha un Cavaliere,
Che va per la Maggiore ed è Ministro,
Ch' e' sappia più di me dunque è dovere.
11. Questi naturalmente tien registro
Non sol di cose nostre, ma di quanto
Fassi all' Arno, alla Senna, al Tago, all' Istro.
12. E poi l' amabil Giulietta ha il vanto
Di scrivere sì bene, ond' è ch' io voglio,
Non potendo la man, baciare il guanto.
13. Non mi prenderò dunque un tal imbroglio,
Perchè ho timor di non empire a sorte
Di chiacchiere, e di baje intero un foglio;
14. E nemmen scriverovvi della Corte,
Da cui vivo più lungi che l'adusto
Etiope non stassene dal Norte.

15. Di questa scriveravvene, ed è giusto,
La bella vivacissima Foppina,
Che della Corte sa tutto il buon gusto;

16. Che con piede di piombo ognor cammina,
Che sembra propio nata per la Regia
La prudente, e vivace Marchesina.

17. Deh di quai vezzi nuovi ella si fregia,
E ai Regj Tetti Spettatrice, e Oggetto
Si fa di quanto più s'ammira, e pregia!

18. E a carolare il suo piè leggiadretto
Move fra questi Eroi, cui il mio terreno
Giove nel suo bel Ciel diede ricetto.

19. Or io che son d'ogni fracasso alieno,
E o Filosofo, ovver pigro io mi sia,
Ho il mio cuore fra mille altri sereno.

20. Atto non son, gentil Donna Maria,
A scrivervi di quel, che non m'è noto,
Senza dir più d'una minchioneria;

21. Ma non andranne il bel desire a voto
Di saper tutto, se le belle Suore
Il loro culto stil porranno in moto.

22. La Teresina in ver ligia ad amore
Solo a Gallina pensa in ogni istante,
Pensate se ha di scrivere l'umore.

23. Non s'ha molto a pretender da chi Amante
Fra speranza, e timor vivesi incerto
Come Naviglio in Mare fluttuante.

24. Già un tempo il fui, sì lo credete, esperto,
E in grazia del Proverbio, e delle rime
Il mio nome cangiar voglio in Ruperto.

25. Già un tempo fui fra quei, che amore opprime
Sotto il suo giogo, nè già alcun vivente
Il cieco Nume dal servaggio esime.

26. Io me ne giva allor tristo, e languente
Per solitarie vie solo, ed astratto
Tal che a riso, e a pietà movea la gente.

27. Io rassembrava un uomo mentecatto
Parevan gli occhi proprio due sorgenti,
Rischiava in acqua d'essere disfatto,

28. E i sospiri eran tali e sì frequenti
Da far andare in mar un Galeone
Senza bisogno aver di remi o venti.

29. Era pur una disperazione,
Indocile, inquieto, in niun affare
Rinvenir io potea la conclusione.

30. Io non poteva dormire o mangiare,
Considerate mo se sul rimario,
Siccom' oggi, poteva anco studiare.

31. Ma non è certamente necessario
Che tutte le sorelle ad un sol tratto
Scrivan, se tutte hanno un sistema vario:

32. Chi scriveravvi adesso d' un tal fatto,
Chi un' altra volta di questo o di quella
Non lascieranno indietro il cane, o 'l gatto

33. Chi scriveravvi di qualche novella
Sposa, o di qualche Cavalier servente
L' avventure, e la sorte o buona, o fella;

34. Chi del ballare, e chi dell' insolente
Prosuntuoso Ballarin di Francia,
Che ne strapazza tutti impunemente;

35. Pur com' ei fosse un uom di prima lancia
Da Cavalieri, e Dame è vezzeggiato:
Oh Milanesi buoni sol per ciancia!

36. Chi scriveravvi del moderno ornato,
Onde torreggian oggidì le teste
Delle Donne, che stan sull' attillato;

37. Chi dello immascherarsi per le Feste
Da farsi in Corte a spese dei mariti,
Che sonvi esclusi: oh usanze disoneste!

38. Chi scriveravvi di que' scimuniti,
Che il borsellino votano nel gioco,
Almeno gli spendessero in conviti,

39. O almeno in avvivar d' amore il fuoco,
Giacchè a spendere in cose utili, e buone
Non li sa spinger l' animo da poco.

40. Da ciò vedrete ch' io sono un Minchione
Nell' immischiarmi a scrivervi di cose
Ch' esser Tema dovrian d' altre Persone.

41. Le vostre Sorelline graziose,
E lo posso asserire con franchigia,
Le novelle diranno, e ancor le chiose;

42. Sì sì l' amabilissima Luigia
Tutto vi scriverà in istil soave,
Che porravvi di legger cupidigia;

43. E la nostra Lenuccia tutta grave,
Che li famigliarissimi segreti
Con accortezza tien sotto la chiave;

44. Quant' è, che fra domestiche pareti
Suol seguire ogni dì segretamente
Noto farà co' suoi motti discreti.

45. Ella nuove darà d' ogni Parente,
E della cara, e dolce Genitrice
Tutto vi scriverà minutamente;

46. Ed a me solo oggi di scriver lice
Di mia Mogliere e degli amati frutti,
Che prodott' ha la maschil mia radice.

47. Dirovvi dunque che son sani tutti,
 Che beono, mangian, dormono, e cinguettano
 Quaï Passeri le Donne ed anco i Putti.
48. Questi be' chiassi poco mi dilettano:
 Il proverete in breve, che bei figlj
 Simili a Voi da tutti alfin s'aspettano;
49. I quali come Voi le rose, e i giglj
 Portino in volto, e assistano agli Amici
 Come il Padre coi lor saggi consiglj,
50. Che vi potranno rendere felici
 Quando sarete nell' etade antica,
 Che buoni frutti dan buone radici.
51. E quì alfine conviene ch' io vi dica
 Qualche novella dell' amata Moglie,
 Che mi è sì cara, e vi è sì tanto amica;
52. È sana, e lieta, e a rischio delle doglie,
 E pur troppo in ogni anno ciò le accasca,
 Lecitamente sazia le mie voglie;
53. In ogni anno vuò dire qualche frasca
 Di Ragazzaccio dalla pancia gli esce,
 E lo sa il Ciel qual provi aspra burrasca.
54. Ma la materia in man troppo mi cresce,
 E provo in fatti che si può ciarlare
 Senz' alcun tema, e molto mi riesce.

55. Sia con pace di Voi Donne miè care,
Poss' anch' io come Voi senz' argomento
Un par di fogli in fretta schiccherare.

56. Orsù finiamla, io già stanco mi sento;
Per iscriver due motti un po' in campana,
A far comincio un bel ringraziamento

57. Pel vostro foglio in questa settimana
Ricevuto in Milan: godo che siate
Coll' amabile Sposo allegra e sana:
A ritornar fra noi su v' affrettate.

CAPITOLO XXII.

IN LODE DELLA ZUCCA.

1. SAlve onor degli Augusti, onor del Vate,
   Salve Araldo degli Osti, eterno Alloro
   Onor dei fegatelli, e carbonate;
2. Salve Dafne gentil, che al Dio canoro,
   Fatta schiva d'amor sul Peneo Monte
   Dura fosti cagione di martoro.
3. Oggi di te cinta vorrei la fronte,
   Che a celebrarti al suon d'un colascione
   Le poche forze mie trovomi pronte.
4. Così dicea, quand' intesi un vocione,
   Che sbigottimmi, e che valea per mille,
   E pareva dicessemi, Pincone;
5. Io, ch'al passeggio andava per le Ville
   Solo, e pensoso, volgo l'occhio in fretta,
   E riconosco il Vate delle Anguille;
6. Per riverenza cavo la berretta,
   Voglio dire il cappello, e al ritornare
   Caccio la via fra gambe, e quegli, aspetta,

7. La zucca, disse, devi celebrare
Conciossiacosache delle sue foglie,
Non già d' Allor ti debba incoronare.

8. Com' asinel, cui duro legno coglie
Del Condottier Villan, l' orecchie china;
Così piegai la fronte alle sue voglie;

9. Seguo i passi di lui, che via cammina
Così leggiadro che pare un Ruscello,
Che serpeggiando scenda giù alla china.

10. Entrammo poscia dentro un Orticello,
Ove stavano il Molza, il Mauro, il Bino,
Mattio Franzesi, ed altri 'n un drappello;

11. Disputavano a parte per latino
Dioscoride con il Mattioli
D' un grave caso seguito a un Lupino;

12. Ma i Poeti di fave, e di fagiuoli
S' empiano il corpo, e di fichi, e poponi,
Ravanelli, carote, e ravigiuoli;

13. E in mezzo a lor li pieni calicioni
Di pretto vin portavano i Sileni,
Ed il Padre Priapo i Salsiccioni;

14. I quai dappoi ch' erano cotti, e pieni
Alle Muse facean le serenate
Coi versi lor d' ogni pazzia ripieni.

15. V' era fra queste nobili Brigate
Un Poeta, che in mano avea una zucca,
A cui diss' io, mi raccomando o Frate;
16. Tu sarai oggi un altro Varo, o Tucca,
E metterai un pizzico di sale
Entro a quel ch' altri copre di Parrucca.
17. Sappi ch' adoprar voglio il Naturale
O Anton Francesco Doni nelle zucche
Per il fisico buone, e pel morale.
18. Nè mi dican le genti mammalucche
Ch' era meglio lodar tant' erbe strane,
Che ne vengon perfin dalle Molucche,
19. Ch' io lor risponderò che le nostrane
All' altr' erbe si denno preferire,
E le zucche fra l' altr' erbe paesane.
20. Saravvi forse alcun che possa dire
Che le cipolle, e gli agli sien migliori?
Io certamente mi vorrei stupire.
21. Come piaceran mai que' tristi odori
Al Villa mio Persona graziosa?
Della Peste, che sanan, son peggiori.
22. Poichè la loro qualità ventosa,
Che fa dar il gambetto al Galateo,
Mi fa parer l' aglio una trista cosa.

23. Le scalogne poi lasciale all' Ebreo,
Nè per fuggire il grave duol di testa
Non m'empio mai di cibo così reo.
24. E quell' aversi raddoppiata vesta
La coperta del cor ne raffigura,
Ad un uomo d' onor cosa molesta;
25. Nè dica il Villa a me che a dirittura
Con quella forma sua sferoidale
Della Terra ne mostra la struttura;
26. Nè soggiunga che alcun Popol bestiale
D' aglio, e cipolla si faceva un Dio,
Ch' io sarò sempre ne' suoi biasmi eguale.
27. Di lodar la carota io non desio,
Che quell' esser piantabile radice
Così 'n ogni terreno è un pensier rio;
28. Anzi la dono al Cortigian felice
Perchè di lei si pasce e ai spasimanti
Amatori di Cloride, e di Nice.
29. Rechisi a me la zucca, sol davanti
Che per sue qualità nobili, e schiette
É degna ben ch'io tocchila coi guanti.
30. Buona è la zucca a far mille ricette
Dentro e di fuori, e chi vuol saper tutto
Su legga il Mattioli, che le mette.

31. Ma poi la zucca è buona sopra tutto
A preparar vivande saporose,
E con ogni sapor s' adatta in tutto;
32. Non è come cert' erbe schizzinose,
Che a bacchetta comandano in cucina,
Ora dolci, ora amare, ora acetose.
33. Questa è pur di morale una dottrina,
Che n' insegna con ogni strambo umore,
O cervellaccio a vivere in dozzina:
34. Dirò di più ch' ella è di sì bel core,
Che più buona divien stando con l' erbe,
Che più rabbiose son d' acre sapore;
35. Così ne insegna a star colle superbe
Personaccie, che in atti, ed in parole
Sono di sorbe e raffani più acerbe;
36. E così far più savj ella ne vuole,
E di un viver umile e continente
Più che in Socrate in lei trovo le scuole.
37. Oltre al cibarne ell' è proprio eccellente
A far le masserizie d' una casa,
Ed è di vino, e sal un recipiente.
38. Ogni persona inoltre è persuasa
Ch' ella sia al caso per Geometría
Colla figura tonda, o lunga, o spasa.

39. Pei naviganti ell' è una Signoría,
Poichè sull' onde standosene a galla
Salva la gente, che naufraga andría.
40. In nobiltà nessun puote uguaglialla,
Giacchè la testa umana ben somiglia,
Ed è tonda talor com' una palla;
41. E s' un rotta ha la testa, da lei piglia
Il Chirurgo una parte, e vel' adatta
Al zuccon rotto con gran meraviglia.
42. La natura a più d' un debb' aver fatta
L' operazione, e son anch' io di questi,
Cui la capigliatura il male appiatta:
43. Voi li vedete andar galanti, e lesti
Tanti Narcisi, ch' han la capelliera
Incipriata, ed eleganti vesti:
44. Voi li vedete da mattino a sera,
E da sera a mattino in tutti i crocchi
Saltellando introdursi a schiera a schiera;
45. E tant' altri vedete ancor più sciocchi,
Che Filosofi vogliono esser detti
Per dottrine, che valgon due bajocchi,
46. Perchè i Giornali d'oltramonte han letti,
E con italo-galliche parole
Del Seicento ricopiano i concetti.

47. Or questi tali, e non vi conto fole,
Sotto i capegli hanno le zucche ascose
Scambio del capo, ch' ogni altro aver suole,
Ma zucche vote, e in nulla saporose.

CAPITOLO XXIII.

SULL' IGNORANZA.

1. E' L' Ignoranza un ben, talora è un male,
Come talora è un mal, talora è un bene
La Medicina, il Medico, e 'l Speziale.

2. Ma per saper quel, che saper conviene
Senza un gran pezzo di discernimento
Per molto affaticar mai non s' ottiene;

3. E per questo oggi son di sentimento
Che la più parte degli uomini dotti
Continuamente vivano in tormento;

4. Perchè questi studiando e giorni e notti
In certe intricatisime scienze
Invischiati rimangon da merlotti.

5. Però bisogna ch' abbiano avvertenze
A lor cervelli, e lor condizione,
E de' studj alle varie differenze:

6. E lasciar che Pitagora, e Platone
Gracchino pur; che se Filosofia
Lor punto nuoce, è meglio far tempone:

7. Non diè Giove l'ingegno perchè sia
Di travaglio, e pericolo agli Umani,
Che la sarebbe stata tirannia;

8. Ma lor lo diede bene, acciò più sani,
E più lieti vivessero in fortuna,
E fra i viventi fossero Sovrani.

9. Poco giova il saver quando la Luna
Fra noi si pone, e fra il maggior Pianeta,
O di luce quand'è fatta digiuna.

10. Poco il saver se ha d'apparir Cometa,
Od altro segno in Cielo, onde la Plebe
Credula, e indotta or si fa mesta, or lieta.

11. Forse diran che a coltivar le glebe,
E a far lunari utile in ciò provaro
I buon Pastor delle Caldaiche Zebe;

12. E che i Fenici così ritrovaro
Favorevole in Ciel la Cinosura
Quando primieri l'Ocean solcaro;

13. Ma a regolar poi ben l'Agricoltura
Più chè a mirar le Stelle, il Contadino
Contemplar bene il suo terren procura:

14. Se stato fosse un po' coll' occhio chino
Quel Greco già, che cadde nella fossa,
E' riusciva miglior Indovino.

15. E non so già se il navigar si possa
Dirlo un ben; che se diè molti tesori,
Diè pure un mal, che a molti rode l' ossa.

16. Deh omai, che giova spargere sudori,
Ed a che logorar tanto l' ingegno
Per rinvenire alfin nuovi malori?

17. Ma il più strano è veder con quanto impegno
Vadansi molti in peregrine Scuole,
E ora vagando in questo, ora in quel Regno

18. Per acquistar notizia sol di fole,
E molte volte prendansi il fastidio
D' imparare vanissime parole.

19. Altri voglion saper quai mali il nidio
Abbian nel corpo, e come sia in potere
Degli uomini il fuggir l' ultimo eccidio;

20. E quel, che è giusto, o no voglion sapere,
E del Rosso si prendono gl' impacci
E fan sempre la zuppa nel paniere.

21. E dalle dalle, su i lor scartafacci
Il cervel si lambiccano, sperando
Che la fortuna dentro s' accovacci;

22. Ma la madre vi trovano d' Orlando,
Vuò dir la Berta, e non convien sperare
Che fortuna là stiasi bazzicando.

23. E non basta il saper che s' ha a crepare,
E non basta il saper che s' ha a soffrire,
E gioghi pesantissimi a portare?

24. Non state più su i libri a intisichire,
Non state più a guardarla per sottile,
Che è un faticare per impoverire.

25. Mi fareste venir proprio la bile
A non seguir di qualche Barbassoro
Di scienza nemico il dolce stile:

26. Non v' ha giorno da festa o da lavoro;
Oppur da Carnasciale o da Quaresima;
Sol da spassi talor prende ristoro.

27. Io non ne voglio dir che la millesima
Parte di questa sua vita carlona:
La è dolce, lieta, e sempre la medesima;

28. Oh ignoranza, oh cosa bella e buona!
Ma ignoranza cioè di quelle cose,
Che rammarico danno alla Persona.

29. Que' ch' han le menti troppo schizzinose,
E sin nell' uovo van cercando il pelo
Colgon le spine in scambio delle rose.

30. Ma chi bee grosso, e non va a contrappelo
A volgari opinioni, ond' egli creda
Il volare d' un asin per vangelo,

31. Non dovrà darsi a duro studio in preda,
Senza fatica andrà per la via piana,
Senza timor che mal gliene succeda.

32. Ella è pure sciocchezza Marchigiana
Di chi cerca del mal come fa il Medico;
E l'occulta sua piaga altrui fa piana;

33. E fassi Tema all' altrui dir maledico
Col volere cercar nel giunco il nodo,
Che è un mal costume, per cui tanto or predico.

34. Ben io Rinaldo sommamente lodo
Che non volle già bere al fatal vetro:
Oh ignoranza, che piacemi oltre modo!

35. E la curiosità portossi dietro,
Nè volle già saper quel, che sapeva
A sua letizia far cangiar di metro.

36. Così quel buon Roman gli occhi teneva
Un po' socchiusi allorchè alla Consorte
Mecenate vicin starsi vedeva,

37. Per non mirar un qualche gesto a sorte
Che a lui mettesse qualche dubbio in testa;
Verbigrazia d'aver le fusa torte.

38. Così a schivar scienza sì molesta
Altri più destri ancor coi Damerini
Lascian le Mogli andar sole alla Festa;

39. Uopo non han tener gli sguardi chini,
O il turarsi le orecchie, o il far da astratti,
O il fingere discorsi coi vicini:
40. Delle occhiate amorose, e dei dolci atti
Nulla sanno, nè delle paroline;
Che delle mogli indicar ponno i fatti:
41. Così le madri, che le figlioline
Negli aperti recinti delle case
Lascian in guardia di serve, o vicine;
42. Eppur stannosi liete, e persuase
Che sien pudiche, e sante, come il molto
Gracchiare in Chiesa d'ogni ben sia base
43. E all'indiscreto popolaccio stolto,
Che avvertir le potria di quelle prede,
Che fan le figlie col leggiadro volto,
44. A niun patto non voglion prestar fede;
A niun patto, se nol toccan con mano,
Creder non voglion quello, che si vede.
45. Tale ignoranza io non apprezzo in vano,
E s'io potessi, con il mio Castaldo
Sempre il gnorri farei, ed il gabbiano;
49. Ma il Villano importuno, allegro, e baldo
In iscambio di doble porta i conti,
E al voto borsellin di guerra è araldo;

47. E or vuol ch' io sappia che son rotti i ponti
Delle gore, e or di grandine cinguetta,
E vuol farmi Dottore a tutti i conti.

48. Questa in vero è una scienza maledetta.
Cosa da rinegar la pazienza,
Cosa da farmi incappucciare in fretta,

49. Io quì lascio di dir qualch' altra scienza,
Di cui s' io fossi un poco più ignorante
Lo soffrirei con santa indifferenza.

50. Ma non dico però che tutte quante
Sieno l' arti da porsi in un calcetto;
Studiate solo quel, che è più importante.

51. A giocare studiate, e vi prometto
Che farete guadagni un po' più buoni,
E i Signori v' avranno in gran concetto.

52. Studiate pur di quei le inclinazioni,
E divenite fini adulatori
Assecondando le lor passioni.

53. Fatevi in questo, amici, un po' dottori
E al gioco, e al ballo, e al starvi in gozzoviglia
Spendete il tempo, e avrete oro ed onori.

54. Quel che ne' crocchj da alcun si bisbiglia
Inparatelo a mente, e sugli affari
De' vicini aguzzate ben le ciglia.

55. E poi siccome foste gli Antiquari
O i fidi novellieri degli amici,
Di tali arcani aprite altrui gli armari.

56. E le scienze, che fanno infelici,
Proscrivete; e se vostra iniqua stella
Vuole che a voi poi servan di supplicj,
Fate il minchion per non pagar gabella.

CAPITOLO XXIV.

IN LODE DELLO SCRIVER MALE, OSSIA DEL CATTIVO CARATTERE.

1. NEssuno infin ad or Vate Bernesco
 Lodò lo scriver mal, che in buon Lombardo
 Può chiamarsi lo scriver gallinesco;
2. Eppur gli è un argomento sì leccardo,
 E pieno pur di tal Filosofia
 Da meritarsi ben qualche riguardo.
3. Forse ch' io lodo qualche porcheria,
 O cosa, che sia agli uomini di danno,
 Come a dir Guerra, Peste, o Carestìa?
4. A volere pigliar pel verso il panno,
 Lo scriver gallinesco l' hanno in pregio
 Anco i Maestri di color che sanno,
5. E questo scriver male è privilegio
 D' Uomini grandi, d' Uomin faccendati;
 E perciò merta lode, e non dispregio.
6. Non vedi forse tu che i Letterati
 Quasi d' un velo copron la dottrina
 Con forestieri motti, ed antiquati?

7. Acciocchè alle persone da dozzina
(Come non dansi a Porci margherite)
Si asconda la scienza alma, e divina;

8. E quell' Uomo d'affari, acciò tradite
Spesse volte non sien le sue faccende
Da qualche ficcanaso beccalite,

9. Con equivoci sensi, e con leggende,
Che avviluppano i testi colle chiose,
Per lanterne a colui lucciole vende.

10. Ma riescono più misteriose
Scritte alla fin con zampa di gallina
Più che in trito volgar tutte le chiose,

11. Più che in Toscana lingua, od in Latina
Od in Greco, o in Arabico, o in Caldeo
Od in cifre d' Egitto, o della Cina.

12. Direte forse voi che sia un baggeo
Quel seguace d' Ipocrate, che adopra
Un carattere simile all' Ebreo.

13. Nelle ricette accortamente in opra
Ei vi caccia rampin d' ogni ragione,
Perchè sua asinitade non si scopra;

14. E lascia alfin l' interpretazione
De' suoi medicamenti allo Speziale,
E impunemente ammazza le persone;

15. Poichè invece di pittima cordiale
Al misero malato in solutivo
Fa trangugiare un qualche serviziale.

16. Se con uncini, e cifere ognor scrivo,
Stia cheto ogni Pedante, e non rampogni,
Che in verità quì ho troppo allettativo.

17. No non sarà mai ver ch' io mi vergogni
Di seguitar così faceta usanza
Quand' utile io la trovi a' miei bisogni.

18. Così occultar poss' io la mia ignoranza,
E qualche volta con i miei versacci
Fra i più dotti Poeti entrare in danza.

19. Poichè scarabocchiando i scartafacci
Allor che in dubbio son come si esprima
Qualche pensiero, esciro fuor d' impacci.

20. Così ancor se non trovo qualche rima
Con uno scorbio copro il mio difetto
Quand' io temo di perdere la scrima;

21. E lascio il leggitore nel sospetto
Del come il verso abbia conchiuso, e franco
Pel rotto della cuffia esco di netto;

22. E a mio vantaggio accaderà fors' anco
Che vi faccia le chiose un, che più lustri
Vi stia su dimagrato e fatto bianco,

23. E avverrà quindi che i miei versi illustri,
E vi ritrovi ascose le dottrine
Senza ch' io 'l sappia, o m' affatichi, o industri.

24. V' han altri privilegj sine fine.
Sullo scrivere mal s' uno è beffato
Gli è che le rose non van senza spine:

25. Ma a mio senno non è gran peccato,
Nè da menarsi alfin tanto rumore
Fuorchè da un qualche Critico sguajato.

26. Chi imbratta i foglj con più d' un errore
Sul deretano merta lo staffile
Sebben titolo egli abbia di Dottore.

27. Chi un eroico argomento ad un gentile
Metro assoggetta, o chi su un umil tema
Spicca il volo tropp' alto in gonfio stile,

28. Questi sotto la ferula si gema
D' un buon Ludimagistro, e così impari
Quale stile convegna a ogni Poema.

29. Ma non va posto a copia co' Somari
Sempre chi scrive mal, qualor distenda
Ne' scartafacci suoi versi preclari.

30. Degli uncini, e de' scorbj al più s' offenda
Chi solamente pregia l' apparenza,
O chi stitico ha sola una faccenda;

31. Così Colei, cui manca l' avvenenza
Il viso, e il sen di biacca, e minio imbratta
Onde accender l' altrui concupiscenza,

32. E alla persona sua, che è sconcia, e sciatta
Serico abbigliamento a tutta moda
Con Batavi Merletti, e Nastri adatta.

33. Ma la giovine donna, che si loda
Per natural bellezza, non si cura,
Onde bella apparir, d'inganno, o froda;

34. Anzi mostrando gran disinvoltura
Scompigliati ha i capegli sulla faccia,
E il sciolto crin più abbella sua figura;

35. E colle nude sue candide braccia,
E coll'eburneo collo, e 'l sen di neve,
Non coi ricchi monili i cori allaccia;

36. Anzi quant'è più bella apparir deve
Tanto più disadorna: il primo onore
La beltà, che è più semplice, riceve.

37. Non dee apportar perciò gran disonore
Lo scriver gallinesco, anzi in mio senso
Ottener dee fra gli uomini il favore.

38. E per questo a difendermi non penso,
E, di quanto di sopra ho già conchiuso,
D'Uomin grandi ho l' esempio, ed il consenso.

39. Voglio dunque seguir sì leggiadr' uso,
Che agli uomini sagaci, e di prudenza
Or questo, or quel bel comodo ha dischiuso;

40. Voglio scrivere mal coll' avvertenza
Del Pittor, che dipinge la figura,
Che non è principal, con negligenza.

41. Io non vuò che la bella mia scrittura
La mediocrità de' versi miei
Offuschi, e renda più mia fama oscura,
E stieno cheti i critici baggei.

CAPITOLO XXV.

ALLA TANCIA.

1. IO sempre essere vuò libero, e sciolto,
   Nè mai d' Amore bevere alla tazza,
   O Tancia mia, se non pel tuo bel volto.
2. Tu certamente non se' una ragazza,
   Siccome l' altre, di umana natura,
   Ma fra gli Angioli belli è la tua razza;
3. Poichè hai sì vaga, e nobile figura,
   Che ne disgrado Venere, e Giunone,
   E posta al Mondo sei per mia ventura.
4. Tu sarai pure un giorno il bel Donnone
   Se così bella sei da tenerina,
   Che in succhio poni tutte le persone.
5. Io certamente da sera e mattina,
   E da mattina a sera a te sol penso,
   O in veste umana candida Angiolina.
6. Ma quel che ai morti fa fumo d' incenso,
   Così è il pensar lungi da tua persona,
   Anzi cagion m' è di dolor immenso:

7. Ma pure io voglio almeno alla carlona
Al suono d' un scordato ribechino
Le tue bellezze mettere in canzona,
8. E a parte a parte il nobil tuo visino,
E collo, e seno, e mano, e piede snello
Descriver tutto insino al gonnellino;
9. E, siccome un Pittor col suo pennello,
Colle mie rime io pignerotti il viso,
Che ognun, che ascolti, e'dirà: vedi oh bello!
10. Dirà che un Angiol sei del Paradiso,
E che beato è ognun, che a suo diletto
Da capo a piè ti può rimirar fiso.
11. Ma quì è tempo venirsene all'effetto;
Poichè i colori sono macinati,
Io prendo in mano un destro pennelletto;
12. Tu non se'di que'corpi sperticati,
Ma non sei tanto piccola in maniera
Da porti a piedi i tallon sollevati.
13. I tùoi capegli sono una miniera
D' oro, e rassembran anzi alla splendente
Del matutino Sol lucida sfera;
14. E' poi tua fronte candida e lucente,
Più di calmato Mar limpida e queta,
Come sereno Ciel, sempre ridente.

15. Gli occhi neri, e vivaci a ogni Pianeta
Contendono il primato, e sì amorosi
Sono, ch'ogni alma san rendere lieta.

16. Bionde ciglia, e sottili, ed entro ascosi
Stanvi aguattati un branco d'Amoretti,
Che mi bersaglian con dardi focosi.

17. Il tuo nasino è poi de' più perfetti,
Che in due divide le guancie rosate,
Che saporite son più de' confetti,

18. E morbide, e pienotte, e delicate,
Che allor che ridi in mezzo han due pozzette;
Ove le Grazie stannosi celate;

19. E il tuo bocchino poi farebbe a un Frate,
Che di cilicio fosse ricoperto
In bordello mandar la castitate.

20. Or pensa a me, che non sto nel Deserto,
Com' io sia concio dai labbri vermiglj;
Oh s' io resisto acquisterò un gran merto!

21. Il ritondetto collo e' par di giglj,
E fatto al torno quasi avorio schietto.
E quì comincian i maggior periglj.

22. Poichè ha principio quì l' eburneo petto,
U' son due poma acerbe e palpitanti,
Che a vederle ti fanno ire in brodetto.

23. Oh sottil aureo crine, oh nereggianti
Occhi furbi, oh bei labbri, oh sen di neve!
Qual fia di voi che più in beltade io vanti?

24. Vener si taccia, poichè in van riceve
Gran lode di bellezza, e la sua boria
Giustamente un tracollo oggi riceve.

25. Ma il mio cervellucciaccio stassi in gloria
Nell' ammirare le tue membroline,
Che di finir quasi non ho memoria.

26. Or via diciam ch' hai picciole manine,
Grassotte, e bianche come fior di latte,
Morbide, e strette, e dita tenerine;

27. E brevi piante, e snelle, al ballo adatte;
Nel portamento nobil graziata,
Agile sì che lasci l'erbe intatte.

28. Ma la restante vita delicata
Sino alla gamba con cerulea veste
L' invidiosa moda m' ha involata.

29. Oh lusso, oh moda, vera infernal Peste!
Per tua cagione ben spesso perdiamo
La dolce vista di Beltà Celeste.

30. Oh benedetto il buon tempo d' Adamo!
Che senza il gammurrino, o la sottana
Il bello delle Donne miravamo.

31. Ma il lagnarsi di questo è cosa vana;
Giacchè gustando del vietato pomo
Eva fece una cosa un po' marchiana,

32. Ed il peggio è che Adamo poveruomo
Troppo credulo anch' ei gustar ne volle;
Onde il Genere uman fe' il fatal Tomo.

33. Oh fu ben da pigliarsi colle molle,
E l' esempio del pazzo Genitore
Fece ogni figlio ancor credulo, e folle.

34. Ma tempo è di finir dolce mio amore,
Io t' ho dipinto proprio al naturale,
Come sera, e mattino entro il mio core
Te sta incidendo Amor con un suo strale.

CAPITOLO XXVI.

Del Sig. Francesco Buttinoni Bicetti
R. Podestá in Mariano.
All'Autore.

1. „ LA selvatica Toga di Mariano,
„ Idest il Cecco Buttinon Bicetti
„ É giunto a casa la Dio grazia sano,

2. „ E di ciò in prova con questi terzetti
„ Imbratta questo bel foglio di carta,
„ Che bianco in prima non avea difetti,

3. „ E sollecito come un' altra Marta
„ Lo consegna al Pedon di Cavallasca,
„ Ma presto presto pria che il Pedon parta;

4. „ Or non posso saltar di palo in frasca,
„ Che in vero gli è un piacer che mi diletta,
„ Ma sò poco il pensier prima che nasca,

5. „ E in fretta in fretta, in fretta, in fretta, in fretta
„ Io vi saluto o Cavalieri, e Dame,
„ E state state in sanità perfetta,
„ E men corro a sfamare la mia fame.

RISPOSTA PER LE RIME

Al precedente Capitolo.
Dell' Autore.

1. TAl quì di Voi lasciaste e sete, e fame
Che perchè godan allegria perfetta
Assai quì manca ai Cavalieri, e Dame
2. E voi crudel stamane in fretta in fretta,
Ed in ora che par che ancor non nasca
Il Sol, lasciaste Compagnia sì eletta.
3. Oh mobil veramente più di frasca!
M' apparecchio, vedete, pria ch' io parta
Vendicar di tal onta Cavallasca,
4. Io farò quì da Maddalena, e Marta,
E sebben vi saran molti difetti,
Pur di mie rime empir voglio la carta.
5. Ecco io rispondo ai vostri bei Terzetti,
Comunque sia il cervello mio malsano,
Per le rime rispondovi o Bicetti.
6. Gran che, che un par di giorni in Mariano
Non si potesse star senza Pretore!
Non è popolo Turco, o Luterano;

7. Non è popol vuò dir da dar timore;
E sono battezzati Cristiani,
Che non curan di far il bell' umore.
8. Potevate star quì sin posdomani;
Ma vi spingerà là qualche attrazione,
Sì sì al . . . ponetevi le mani.
9. Voi m' intendete per discrezione,
E ch' alludo a una fisica potenza;
Che i Conjugati han nelle lor persone:
10. Già non ne potevate più star senza;
Gran cosa è quel solletico o Don Cecco;
Che ai Frati ancor fa perder la pazienza:
11. Ma non voglio por tanto in molle il becco,
Ch' io temo dir qualche Castronería,
E a non ne dir temo di dar in secco:
12. Per concluderla quì come si sia,
E per finir di scrivere a casaccio,
Senza più espormi a dir qualche pazzía;
13. Vi dico che se foste crudelaccio
Nel lasciarne quest' oggi in abbandono;
Non curando di noi punto nè straccio,
14. A un patto sol la pace mia vi dono:
Sì venitemi in Villa a ritrovare,
Ove in famiglia da più giorni sono.

15. Deh non mi state quì a corbellare:
A Fagnano venite difilato,
E la pace potrem consolidare;
16. E del tempo che lungi siete stato
A quattro doppj mi rimborserete,
Ond' io possa cavarmi in luogo agiato
Di vostra cara compagnía la sete.

CAPITOLO XXVII.

IN LODE DE' SARTORI.

1. IO voglio secondar proprio il mio umore
   Nel raccontarvi in rima, o mio Zamagna,
   Quai privilegj ha l' Arte del Sartore.
2. Evvi un Saccente della Gran Bretagna,
   Che la celebra in certo suo libretto
   Siccome un' arte fra mill' arti magna:
3. Ben questa cosa voi m' avete detto,
   Voi, che qual altro Ambrogio Calepino
   Siete in più lingue pratico, e perfetto;
4. Or mo voglio vedere se indovino
   Quai diè lodi al Sartor il dotto Inglese,
   E s' io prendo in lodarlo altro cammino.
5. Non è cosa da perdervi le spese,
   Chi dei Sarti volesse lodar l' Arte
   Standosi a un tavolin confitto un mese;
6. Anzi potriansi empir mille e più carte,
   E chi campasse gli anni di Titone
   Non ne direbbe la millesma parte.

7. Chi sa ben lavorare è uno Stregone ,
Che senza tema aver del Sant' Offizio
Può cambiare a sua posta le Persone .
8. Un po' di panno è quel , che fa il servizio
Di questo o quel colore differente ,
E ritagliato con vario artifizio ,
9. Che talor sia per oro appariscente ,
Tagliato come l' usano i moderni ;
E sdruscito anco l' ha la scaltra Gente .
10. Consultate , o Zamagna , il Padre Berni ,
Che dell'Arte del Sarto leggerete
Qualche cosa nei lepidi quaderni .
11. Ma poche son le lodi sue facete
Sù quest'Arte , nè possono far pago
Chi avesse poi di queste o fame o sete .
12. Ei si divaga nel lodarti l' ago ,
E ne scrive in istil sì saporito
Da far che ognun sempre di quel sia vago .
13. E s' io mi son quest' oggi un poco ardito
Di trattare una simile faccenda ,
Voglio essere dal Bernia compatito ;
14. Nè siavi alcuno che di dir pretenda ,
Ch' abbia i concetti , o i versi altrui rubati ,
Che mai nol feci in niuna mia leggenda .

15. Se da me dunque ancor sono esaltati
I Sartori, nissun m' ha a biasimare,
Che v' è materia per millanta Vati.

16. Io non dovrò quì troppo faticare,
Il soggetto al bisogno sopravvanza;
Zamagna udite il nuovo mio cantare.

17. Se del Secolo d' Or fosse l' usanza
D' andar nudi, e sbracati per la via
Senza rossore aver, senza creanza,

18. Non sapremmo a chi dir Vossignoria,
O chi stimar per Uom qualificato,
O a chi ceder la man per valenzía;

19. E s' un bramasse allor esser stimato
Od in lettere, o in armi, o in altra cosa
Tutto dì dovria starsi affaticato,

20. E questa non saria vita nojosa
Atta ad intorbidare ogni piacere,
E per molti anco un po' pericolosa?

21. E come potria mai sempre quel Sere
Starsi dì, e notte con i libri in mano,
Per accattarsi un poco di sapere?

22. Ogni fatica tienesi lontano,
Poichè vive con certa opinione
Che sia l' intisichire un po' malsano:

23. Non vorrebbe nemmeno esser Platone,
Se all' apparir della rosata Aurora
Abbandonar dovesse il suo coltrone,
24. E caccierebbe i libri alla malora
S' ei costretto a lasciar fosse le veglie
Per donare allo Studio un poco d' ora.
25. E quell' altro, che 'l vivere si sceglie
D' un Campanile all' ombra, e succia il brodo,
Che al Comune si spande in ampie Teglie,
26. Come potria in proposito star sodo
Sempre col collo torto in ginocchioni
Come fosse confitto con un chiodo,
27. Battersi il viso, e il petto coi sgrugnoni
Qualor s' incontri in qualche viso bello
Per ischivare le tentazioni?
28. Come potrebbe un simile Monello
Fingersi in atti, ed in parole un Santo,
Essere Lupo, e simularsi Agnello?
29. Come ottener potria sempre un tal vanto
Senz' essere scoperto per un tristo,
Qualor si trovi a bella Donna a canto?
30. E qualor anco vedasi provvisto
Di scelti cibi, e vini a mensa opima,
Del bel nome di ghiotto ei farà acquisto,

31. E presto presto perderà la scrima
Che l'esser santo è poi di troppo impegno,
E caderà in perfetta disistima.

32. E com' anco potria mostrarsi degno
Del titolo d'impavido Guerrièro
Chi sembra un cittadin del Ciprio Regno?

33. Vedilo per la via ratto, e leggiero
Il cùl quasi cutrettola menando
Di quà, e di là vibrar occhio cerviero;

34. Eppur vorrebbe esser creduto Orlando,
Ma insiem vorrebbe conservar la pancia
Per i fichi, ed intatto avere il brando.

35. Già il Cavalier novello della Mancia
Allo scoppio soltanto d'arcobugio
Fuggesi via con scolorita guancia:

36. E si vorria cacciar in un pertugio;
E lo sorprende alfin tale spavento,
Che nella trippa crede aver un bugio.

37. Orsù questo non sembravi un tormento?
Per parer dotto, o santo, o bellicoso
Doversi porre in questo o in quel cimento?

38. Così per comparire virtuoso
Od in armi, od in lettere, nel Chiostro
Starsene tutto il dì sul contegnoso?

39. A me sembra pazzia, com' il dimostro:
E cosa poi da torre ogni dolcezza,
Ond' è che 'l viso alcun tingesi d' ostro.

40. Ben ne toglie il Sartor d' ogn' incertezza
Che per la sua mercè di questo, e quello
Bontà, senno, e valor s' ammira, e apprezza.

41. Come conosce il Passaggier l' Ostello,
Ove possa fermar l' errante piede
Al noto segno d' un bel ramoscello:

42. Così colui, che d' un Signor richiede,
O d' un Cotal, che faccia il Rodomonte,
Mira la veste, ond' altri si provvede.

43. Chi riccamente abbigliasi è un gran Conte,
Tosto decide, e subito la strada
Cede, e al saluto ha le sue spalle pronte;

44. Che s' ei vede passar per la Conttada
Un poveretto in abito dimesso
Nol degna d' un saluto, o non vi abbada.

45. Così poi chi desia star in congresso
Coi seguaci d' Astrea cerca una Toga,
A cui si pone con fiducia appresso;

46. E l' affannato core allor disfoga,
E riverente le dottrine ammira,
Ed ai dati consiglj si soggioga;

47. E chi turbat' ha l' anima e sospira,
E per scrupoli, e dubbj è fatto folle,
Poichè si crede al sommo Nume in ira,

48. Cerca di varie tonache e cocolle,
E dal vario color poi s' argomenta
Se i Frati abbiano il cor più duro o molle.

49. E s' un vestito a bianco lo spaventa
Va da chi ha nero o bigio Manto intorno,
E in cor s' accheta, e i scrupoli addormenta.

50. Spiacemi ch' ho lo stile disadorno,
Che vorrei de' Sartori l' arte esimia
Far soggetto de' carmi in ogni giorno.

51. In quest' Arte trov' io la vera Alchimia,
E la Negromanzía, che ognor trasforma
In uomo, o donna or l'Asino, or la Scimia.

52. Quante Persone v' han, ch' umana forma
Han solamente del Sartore in grazia!
Ogni dì se ne vede una gran torma.

53. E quanti e quanti fan lor voglia sazia
Di denari, ed onori! e all' uom pezzente
A mala pena donasi una Crazia.

54. Senza dunque curar d'esser valente,
O troppo faticante su i libracci,
O per saggi costumi riverente,
Solo il Sartore ne torrà d' impacci.

CAPITOLO XXVIII.

LODE D'UNA DELLE BELLE DEL POETA

1. IN questa notte dell' Epifania
Io mi sento una voglia spasimata
Di dir le lodi della Donna mia.
2. Ho scelto a bella posta la nottata
In cui le Bestie s' odono a parlare;
Occasione ad un par mio adattata.
3. Se ne stia dunque ognuno ad ascoltare,
Nè vi sia alcun che faccia il contrappunto,
Ovver le Chiose a questo mio volgare.
4. E poichè mi son preso il dolce assunto
Di volere narrar tai meraviglie,
Vada ogn' altro pensier da me disgiunto.
5. Ora tu Apollo, e voi di Giove figlie
Tirate fuor di Stalla il Pegaseo,
E mettetegli indosso e sella e briglie,
6. Perchè il vuò cavalcar, come già Orfeo,
E cantar Inni al suono d' un Leuto,
Se già non sono un gran Squasimodeo.

7. Vorrei però che Voi mi deste ajuto,
Se no vò a rischio di rompermi il collo,
Perchè è un Cavallo un pocolin cocciuto.

8. Ma se d'acqua Castalia il gozzo immollo,
Se terrete la briglia al Palafreno,
Faccia egli il matto, alfin cavalcherollo:

9. Benchè meglio sarebbe il vin di Reno,
O di Borgogna, o di Montepulciano:
Sia buono il vino, il nome importa meno.

10. Beva l'acqua un Poeta buon Cristiano;
Con l'acqua io poi, che so quand'è San Biagio,
Lavomi il viso, e l'una e l'altra mano.

11. Or ch'io sono a cavallo, andiamo adagio,
Andiamo per la volta di Parnaso,
Benchè la rima mi porti a Bellagio; (*)

12. E certamente che è uno strano caso
In grazia della rima esser costretto
Andar contro sua voglia a dar di naso.

13. E allor ch'io voglio scrivere un Sonetto
Per mo' d'essempio in biasmo d'un Somaro,
Che il Pecorone solamente ha letto,

(*) *Luogo di delizie sul Lago di Como*

14. O biasimare un Villanaccio avaro,
Che se ne sta fra cenci pidocchioso
Per non spendere il becco d' un danaro.

15. Quasi ella vuol ch'io chiami virtuoso
Quel cotale somaro, e ch' abbia a dire
Un Cesare il Villan vituperoso.

16. Ma quando sarà mai ch' abbia a finire
La descrízion se non ho principiato?
Certamente la è cosa da morire.

17. Io son com'una donna, che dà fiato
Al gorgozzule, e chiacchiera, e il marito
Per tanto cicalar resta nojato.

18. Lasciam dunque il parlar da scimunito,
E diam principio a questa tiritera,
E omai sia il lungo Prologo fornito.

19. Diciam le lodi della gran Verziera,
E se non tutte almen diciamne parte,
Se pur vogliam finir prima di sera.

20. Giove, Pluto, Nettuno, Apollo, e Marte;
Le vostre Dive, che tanto vantate,
Vi consiglio lasciar oggi da parte:

21. Non v' ha chi vantar possa tal beltate,
Come Colei, che il Ciel m'ha dato in dono;
Di mie tristezze mosso a caritate.

22. Tutto quanto nel Mondo evvi di buono,
Tutto quanto nel Mondo evvi di bello
Veggo in lei sola, e so quel ch' io ragiono.

23. È la grandezza sua come un Castello,
Anzi, doveva dir, come un gran Colle,
Ma perdonate al mio poco cervello.

24. Su le stiene una rupe le si estolle,
Onde la Moglie par proprio d' Atlante
Atta a portare le terrene zolle,

25. O almen sembra sorella di Morgante
Da far che ogni uom Pigmeo sia d'essa a fronte.
Guai se ne andasse col battaglio avante!

26. Tant' ella è grande, che dovrà Caronte
Fabbricare una Nave a bella posta
Per traghettarla oltre il fiume Acheronte.

27. Il color della pelle molto costa,
Che tutto e d' oro, e i capei son d' argento,
Che pajon neve in cima d' una costa.

28. Ha ancor certi peluzzi sovra il mento;
Per essi mostra avere del virile,
Se la barba del senno è un argomento:

29. Ciascun occhio è una perla signorile
Legata nel presciutto, e un stillicidio
D' acqua, e di cispa, che pare un porcile:

30. Ha un naso grande, come quel d' Ovidio,
E la bocca somiglia un Castellone
Da mettervi soldati di presidio,
31. È si vasta che senza suggezione
Potrebbe anche una truppa di Scherani
Giocarvi in lungo, e in largo di spadone:
32. Già non è bocca affè da Marzapani,
Che i pochi denti, ch' entro son piantati
Propriamente rassembran Barbacani:
33. Par quella Valle d' onde avea sbarbati
Gli alberi, e i sassi il pazzo Paladino,
Come fossero fiori dil'cati.
34. Il sottoposto mento è un Mestolino,
Che è in su rivolto, e acuto, e complimenta
Il sovraposto naso, che è un uncino.
35. Il piano petto poi ti rappresenta
Una tavola rasa, ov' ha sua stanza
La Carestia d'ogni letizia spenta.
36. La materia al bisogno sopravanza
Per empire di versi un Tomo in foglio;
A minuto lodando la mia Amanza:
37. Ma incontrare potrebbe in qualche scoglio
Se in certo mar s' inoltra il mio barchetto;
Per non incontrar dunque in qualche imbroglio
Bastimi omai quel, che finora ho detto.

CAPITOLO XXIX.

Ad un Amico, che si ha menato moglie.

1. SE amor vi colse, o Conte, alla sua pania,
   Ond' egli acchiappa gli uomini più accorti,
   Non temete d'aver fatta un'insania.
2. Con vischio tal qualunque uom de' più forti
   Accalappiato pur saria rimasto,
   Se ve 'n lagnate, avete mille torti.
3. Vi annodò poi con laccio dolce e casto
   Con chi può satollar ogni desio,
   E che con rima oggi a lodar non basto.
4. Ringraziate Messer Domenedio,
   Che a pochi pochi pochi pochi pochi
   Tocca fortuna tal nel Mondo rio.
5. Perchè non foste esca ai profani fochi
   Ne' verd' anni, e fuggiste di Citera
   Le perigliose tresche, i risi, e i giochi;
6. E spregiando ne andaste con severa
   Fronte le pompe, ed i Mondan diletti,
   Per cui tanti hanno notte pria di sera;

7. Per questo i frutti d' Imeneo perfetti
Il Ciel vi dona, e fra i molti chiamati
Uno voi pose fra li pochi eletti.

8. Ma poi ch'oggi siet'un degli ammogliati,
Senza parlar del vostro Ceppo, o della
Sposa; com' usan in comune i Vati;

9. Ora volgerò a Voi la mia favella,
Giacchè veggovi entrato in ampio mare
V' insegnerò a fuggire ogni procella.

10. Non v' avete voi quì a meravigliare,
Parendovi una strana fantasia,
Com'io pretenda alfin di predicare.

11. Nella semplice, ed umil Poesìa
Non si predica no, liberi sensi
Son palesati dalla mente mia;

12. Nè Voi siete fra gli uomini melensi
Che pretendon che i versi, e che le prose
Per loro sempre olezzino d' incensi.

13. Nè quì voglio dettar rime amorose
Pe' vostri feliciſſimi Sponsali
Che son faccende un po' pericolose:

14. Nè potrei dir che cose triviali,
Col far quasi un Centone Petrarchesco,
E nominare Arco, Faretra, e Strali.

15. Se usassi a satollarmi al vostro desco
La Turba immiterei de' Piaggiatori,
Usando anco uno stil Cortigianesco.

16. Io pagherei così i vostri favori,
E vi porrei di Mecenate al paro
Sin che 'l naso fiutasse i grati odori,

17. Ed invocati tutti i Dei di Varo,
Direi ch' io volo col Pegaso in suso,
Ove il futuro dal Destino imparo;

18. Ma qualora lasciaste il nobil uso
D' àvermi a vostra Mensa, o nel Tinello
Fra la Turba servil gissi confuso,

19. Io diverrei per voi palustre Augello,
Ed anzi in ogni crocchio letterato
Io vi battezzerei per un baccello.

20. Ma no che non son uom tanto affamato;
E più che altrove aver le coturnici,
Rapa e cipolla al desco mio m' è grato;

21. E s' io versi diriggo ai cari amici
Mosso non son da fini obliqui, e almeno
Sincere son le rime mie infelici.

22. Io non so nulla asconder nel mio seno,
Tant' ho di Veritade il core amico;
Or via volgete a me il volto sereno.

23. Chi ha moglie, o Conte mio, ha un grand'intrico,
E perde a un tratto e libertade e avere,
S' io dico torta, so ben quel ch' io dico.

24. Dolce cosa, il confesso, egli è il godere
Vaga Donna amorosa, e sollo in prova,
Che 'l Ciel pur diede a me cara Mogliere.

25. Nè pretendo accennarvi cosa nova,
S' io vi dirò che a viver sano e sanro
Mirabilmente un tal rimedio giova:

26. Per questo a quei, ch' anno lanuto il manto,
O nel Cappuccio involgono la testa,
Nè par che 'l tocchin mai se non col guanto,

27. La Castitade è cosa un po' molesta
Perchè appresso non han la medicina,
E all' ombra sol di donna alzan la cresta,

28. Nè li protegge la grazia divina,
Perchè non dicon tosto all' occasione
Domine ad adjuvandum me festina.

29. Ma zitto che porian certe persone,
Che guardano le cose in pelle pelle,
Biasimar questa mia proposizione.

30. Non è affar delle Delfiche sorelle
L' esser Teologhesse, e andriasi a rischio
D' udirne delle brutte, e delle belle.

31. Chi resta dunque preso al dolce vischio
D' un' amorosa donna, e con licenza
Della Chiesa con lei mettesi a mischio,

32. E' certo un uomo, ch' opra con prudenza,
E come agricoltor saggio, ed accorto
Cava buon frutto dalla sua semenza.

33. Ma l' ottiene sinch' ei coltiva l' orto,
Ed usa oprare l' incurvato dorso,
Onde n' ha alfine al faticar conforto:

34. Perchè, Conte mio caro, a mezzo il corso
Non frenate il destrier per mal consiglio,
Anzi allentate, acciocchè corra, il morso.

35. Udrete, il so, che in la Città del Giglio,
Ove ogn' uso gentil star si presume,
Sicchè ad ognuno fa inarcare il ciglio,

36. Udrete, esser là rancido il costume
Colla cara Moglier per anni, ed anni
Comuni non aver le oziose piume;

37. E quanti fra noi sono Barbagianni,
Che amano il tutto alla Francesca usanza;
Non che i be' motti, i cibi, e i varj panni;

38. Talche porrian le Mogli in comunanza
Per fuggire la taccia d' uom geloso,
E per mostrar nel vivere eleganza,

39. Questi diran con motto spiritoso
Che stieno in libertà marito, e moglie,
S' un per l' altro non vuol esser nojoso;
40. Che non si denno contrastar le voglie
A vicenda, e nè men saver si denno,
Quantunque stieno entro le stesse soglie.
41. Diran ch' opra così chi ha molto senno
Che, non che un motto dir sulle faccende
Della Consorte, e' non fa n' anche un cenno.
42. Così un Marito galantuom s' intende
Quel che a sua Donna dà gemme; e vestiti,
Servi, e Cavalli, e in gozzoviglia spende,
43. E che s' ella è in Città và in altri liti,
E alla Città ritorna, se alla Villa
Chiaman la Sposa gli altrui dolci inviti.
44. Così or nel Cielo sol Castore brilla,
Ed or vediamo che 'l fraterno raggio
Di Polluce alternando in Ciel sfavilla:
45. Quest' operare chiamasi da saggio,
Così è ridotto l' importuno laccio
Del matrimonio in comodo, e vantaggio:
46. Come Tenebre e Luce, e Foco e Ghiaccio,
Sieno Marito e Moglie; e ognun rimagna
In libertade senza darsi impaccio.

47. Hanno così le Mogli una cuccagna,
Mercè che ogni Marito è un Galantuomo,
Che sempre sempre sempre si scompagna;
48. É ver che se 'n rimpatta il pover' uomo,
E, com' un altro Paride s' ingegna
A questa, o a quella Diva offrire il pomo;
49. Fa quindi ne' Teatri la rassegna,
E quando il Tapinel teme le spese,
Le Guattere, e le Trecche non isdegna.
50. Benedetto è perciò l' uso franzese,
E il nostro secoletto miterino,
Ch' una novella sapienza apprese.
51. E quì l' arte s' adopra di Ruffino,
Che l' umanità fragile consola
S' uom da donna disgiunge il rio destino.
52. Trovasi ovunque Gente mariola,
Che questo, o quell' affar togliesi in presto,
Ond' occultare di Ruffin la Scuola,
53. Ed ha quindi un più facile pretesto
Per introdursi in questa, o quella casa
Senza tema di fine disonesto.
54. Così nel modo che il Segugio annasa
Di quà di là Boschi, Cespugli, e Vepri;
E le fugaci Fere ne distasa,

55. Questa Gente non và in traccia di lepri,
Ben s' introduce in questo, o quel Quartiere;
Ove è meglio cacciar, che fra i Ginepri.

56. Evvi chi finge alcun' arte, o mestiere,
E alcun che, se Madonna si solazza,
Colle baje intrattiene il bucn Messere;

57. Ed evvi anco più d'un, che se la sguazza
Alle spese del povero Marito,
Di cui si fan poi le novelle in Piazza.

58. Non è questo, lo so, moderno rito,
Nè dalla Senna viene solamente,
Donde si parte ogn' uso più squisito.

59. S'è accostumato ovunque anticamente,
Ma almeno di soppiatto, e con mistero,
Ma vuolsi in oggi usar pubblicamente.

60. Io non sono però tanto severo
Da voler che la Moglie sottoposta
Al suo Marito sia con duro impero.

61. Ebbe l'aure di vita da una costa
Dell' assopito Adam la Madre antica,
E colla carne fu dell'uom composta;

62. E per questo all' uom debbe essere amica
La femmina, e siccome un don del Cielo
Pregiata, e in ciò provar non v'è fatica.

63. E Dio le diede un bel corporeo velo ;
Perchè l' uomo l' amasse , e qual sua Donna
L' ossèquiasse ancor con caldo zelo .

64. Nè perchè vesta il debil sesso gonna ,
E l' uom forte ricerchi , onde sostegno
Al fianco imbelle sia quasi colonna ,

65. Io non dirò per questo ch' abbia il regno
Sulla Moglie il Marito , e qual Tiranno
La stia reggendo senz' alcun ritegno .

66. Che allora si cadrebbe in altro inganno ,
E arrogi a questo saria il mal peggiore
Fecondo Padre di più d' un malanno :

67. Rintuzzato così lo stral d' amore
Dalla noja sarebbe , e in odio alfine
Tramutar anco lo porria il rigore .

68. L' autorità dell' uomo abbia un confine ,
Sia custode alla Donna , anzi compagno ,
E a' suoi desir discretamente incline ,

69. Più che può fugga esser cagion di lagno ,
O col mostrar di gelosía sospetto ,
O coll' essere critico , o taccagno .

70. Io più donne vid' io sol per dispetto ,
Non perchè voglia avid' esser di solazzi ,
Di quei cercare entro un estraneo Tetto

71. Pochi si trovan scimuniti, o pazzi,
Che se han buon vino entro la lor bottiglia,
Nelle Taverne facciano gavazzi.

72. Non aguzzi il Marito mai le ciglia
Sulla Moglie, e siccome un buon cavallo
Con leggier mano usa a tenersi in briglia,

73. Che se inciampa, con man s' usa a portallo,
S' anima colla voce, e s' accarezza,
Nè il punisce la verga ad ogni fallo;

74. Così il Marito non mai con fierezza
Tratti sua Donna, s' egli è ver che brami
In sua casa goder pace, e allegrezza.

75. Fugga a tutto poter quegli usi infami
Di farle oltraggio con detti aspri, o fatti,
Che d' Imenéo rompono i legami.

76. Guardisi di beffarla; ed anzi appiatti
Ogni error suo, s' ell' è ignorante o sciocca,
Come coprir san l' immondizie i gatti;

77. Nè la condanni a torre in man la rocca
Come inesperta a maneggiar gli affari,
Sicch' ella abbia timor d' aprir la bocca.

78. Io lo so ben che negli interni lari
Sino la Donna forte sol s' adopra
Nelle cose domestiche e vulgari,

79. Ma qualora buon senno in lei si scopra
Non si sdegni d'udirne anco i consiglj,
Che a buon fine condur posson ogn'opra,

80. E se opportuni sono a que' s'appiglj,
E si lodi, e accarezzi, onde poi stima
N'abbian di lei Amici, servi, e Figlj.

81. S'io non temessi d'annojarvi in rima,
Ed usassi uno stil superlativo,
Come chi siede all'Elicona in cima,

82. Sarei nello mio scriver più corrivo,
Poichè mi cresce in man più che 'l maneggio
L'argomento, che in versi oggi descrivo.

83. Ma s'io non la finisco andrà alla peggio
Per me, e guaste saran le mie bisogna,
Nè già lodi otterrò, ma sol dileggio.

84. Col libro in man già s'addormenta, e sogna
Ogni lettor, nè più d'udir s'invoglia
Il lungo suono della mia zampogna.

85. Già ve lo dissi, o Conte, chi s'ammoglia
Mille intrichi si busca, e al fin del gioco
A poco dolce mescola gran doglia.

86. Non dee moglie beccarsi ogn'uom dappoco,
Chi è tal, sia Frate; e se mezze le messe
Non sa, via faccia il Campanajo, o il Cuoco.

87. Io veramente tutte non ho messe
Sirti, Cariddi, e Scille, che fuggire
Dovria chi donna prendere volesse,

88. Ma avria potuto innanzi incanutire,
E avanzarmi anco gran materia in mano,
Nè quì il tutto s'ha poi da riferire:

89. Ma perchè io bramo d'essere alla mano
Distogliere non vuò dal Matrimonio
Ora l'uno, ora l'altro buon Cristiano;

90. Per fuggire le granfie del Demonio
Il beccar Moglie, o Conte, ell'è una Manna;
E se sarà formata poi sul conio
Della vostra, nessuno allor s'inganna;

CAPITOLO XXX.

DEL CAVALIER SERVENTE.

Alla N. Donna la Sig. Contessa Costanza de-Capitani nata Contessa Fornari Milanese.

1. A Voi mando un Capitolo o Signora
Sulla difficil Arte del Servente.
Senza arrossir leggetelo in buon' ora.
2. Non vo' scandolezzar la buona Gente,
E a Voi che siete tanto virtuosa,
Scriverò sol quant' è conveniente.
3. Il servir Donna è bella e buona cosa;
Che facilmente alletta ogni Pincone,
Ma l' è faccenda un po' pericolosa.
4. Ho presa dunque la risoluzione,
Deh! perdonate al mio strano ardimento;
Di scrivere su tal Professione.
5. Voi vi potrete poi far il comento;
E dichiarare colle chiose i testi,
Siccome Donna di discernimento,

6. E sic-

6. E siccome Colei, che di celesti
Costumi ornata ingentilite il Mondo
Coll' accorte parole, e gli atti onesti.

7. Pare ad ognuno un vivere giocondo,
Una consolazione il servir Donne,
Ma si beve un po'grosso, io non l' ascondo.

8. Lo starsi avviluppato fra le gonne
Delle Femmine belle in ogni loco
Non basta a servir ben, Domine nonne.

9. Io non sono così tanto dappoco
Di scrivere di quei, ch' arde, e consuma
Vile, e profano ardor nè men per gioco.

10. Ma di chi quale Amico si presuma
Che stiasi colle Donne in gran contegno;
Che tollerarsi ovunque si costuma,

11. E che per addossarsi il grave impegno
Di servir l' altrui Moglie tutto l' anno
Dell' Amicizia del Marito è degno.

12. Dunque per ritirar fuora d' inganno,
Non solamente tanti scimuniti,
Ma anco i Maestri di color che sanno,

13. I quali sebben sien dotti, e eruditi,
Per la fatal condizione umana,
Son strascinati dai loro appetiti,

14. Io prenderò la via più corta, e piana,
Col dimostrare ne' suoi varj aspetti
L'Arte bella, che a molte altre è Sovrana.

15. Non bisogna pensar punto ai diletti,
Che alla fine son pochi, e dati a pena,
Siccome dopo il Farmaco i confetti;

16. Ben si conviene mettere in iscena
E gli ufficj, e i disagi onde agitati
Sono color ch' han la servil catena.

17. Io credo ben che tutti quanti i Frati,
E i Cortigiani, e quei dannati al remo,
E quant' altri mai son più sventurati,

18. Purchè non abbian il giudizio scemo,
Talor menino dì sereni, e gai
Senza periglio insino al giorno estremo.

19. Ma non potrà accader questo giammai
Ai Cavalier Serventi cattivelli,
Ai quali ogni dì più crescono i guai.

20. Stien pure i bianchi, e neri Monacelli
Sudditi a un Padre Abbate, e al Provinciale
Gl' incappucciati, e scalzi Fraticelli;

21. Cantino in Coro, o dettino Morale
Ai lor Studenti, e per le varie Chiese
Vadan dicendo il lor Quaresimale;

22. A buon conto non vivono a lor spese,
E poi di più se son dotti, e discreti,
Accarezzati son da ogn' uom cortese.
23. E ben pasciuti i dì passano lieti
Lungi dal Chiostro in compagnie galanti,
Se a tempo, e luogo sanno esser faceti.
24. E i Cortigiani se non son furfanti,
Che pur v' ha fra di lor gente dabbene,
E se non son com' Asini ignoranti;
25. Sebben di schiavitù portin le pene,
E servano Signor superbi, e duri,
Che spesse volte danno mal per bene;
26. Quando non sien del fatto lor sicuri,
Lascian le avare Corti, e al patrio tetto
Vanno a godere i dì tranquilli, e puri.
27. Ma se a Fortuna aggrappano il ciuffetto,
Non corron mesi, giorni, ore, e momenti,
In cui trovar non sappiano un diletto:
28. Caccie, conviti, musici concenti,
Danze, giochi, teatri, onor, mercedi
Vanno aumentando sempre i lor contenti:
29. Ma che di più? Sino color, che vedi
Nel Bagno di Livorno irne in Galera
Col duro tronco in man, co' ceppi ai piedi;

30. Non mirano ad ogn'or la torva ciera
Del crudele Agozzin, e ancor la sorte
Si fa mite, se prima era severa;

31. E se teme il Nocchiero orrida morte
Pei scatenati venti, e l'onda bruna,
Sperano quindi romper le ritorte;

32. O almen sperano avere la Fortuna,
Senza spendere il becco d'un quattrino;
Di veder quanto v'ha sotto la Luna,

33. Perchè or di qua trasportali Garbino,
Ora di la ricacciali Rovajo,
E d'un gonfio pallone hanno il destino:

34. Non son poi obbligati a mutar sajo
Contentissimi d'un solo cappotto
Tanto il mese d'Agosto, che il Gennajo.

35. Nocumento non han dal viver ghiotto,
Sicchè abbiano a temer gotte, o renelle,
Però che il cibo lor sempre è biscotto.

36. L'ozio, padre e cagion d'opere felle,
Non v'alligna, che mille animaletti
Lor dan faccende, s'hanno un noncovelle.

37. Che notte, e giorno i vigilanti insetti
Punzecchiando li van co' varj stocchi,
Per cui dansi ceffoni maledetti.

38. Or su mi dite un po' così a quattr' occhi
Contessa mia, se al Cavalier che serve
Men disagiati giorni a menar tocchi!

39. Bisogna è ver, che 'l Fraticello osserve
Ogni legge più rigida de' Chiostri,
Ma premio ha in Ciel se di buon zelo ferve;

40. E se convien che al Superior si prostri,
Ad un uomo alla fin più dotto, e grave
Forse avverrà ch' ubbidienza mostri.

41. E al Cortigian se un viver più soave
Cerca, e poi passa gli anni fra i travagli,
Tal sia di lui s' egli è uccellato a fave:

42. Potea pasciuto di cipolle, e d' aglj
Essere di sua umil casa il Messere
Senza gli eccellentissimi sonagli.

43. Ed anco al Galeotto sta il dovere
L' esser prigione, e aver molte nerbate,
Però che spesso è un furbo, un barattiere:

44. Ma il Cavalier Servente non è Frate,
E' dee all' imbelli Femmine ubbidire
Quantunque saggio sia, e di molta etate;

45. Nè come il Cortigian per non languire
Nelle sue catapecchie a parca mensa
É costretto i gran Principi a servire,

46. Ch'anzi fornita ha sempre la dispensa;
La cantina. e 'l granajo, e generoso
Nello spendere ha l'anima propensa;

47. Nè finalmente deve al doloroso
Banco d'una Galea starsi confitto
Qual altro malandrin vituperoso.

48. Eppure senza aver qualchè delitto,
Senza bisogno, o tor di mira il Cielo,
Ei soffre più di quei, che or ho descritto;

49. Ed in oltre non gode nè anche un pelo,
Che dell'onore di servir ben pago
Ei debb'essere, a dirla senza velo.

50. Ma di farvi quì motto ancor son vago,
Costanza mia, di certe vane teste,
Perdonatemi un po' s'io mi divago.

51. Ditemi in vostra fe cosa direste,
Se per amore il cervellin leggiero
D'un meschinello Cavalier vedeste?

52. Io confesso ch'allora ei non è vero
Servente delle *Dame*; ma gli è giusto
Pur di questo parlar senza mistero.

53. Se imbarcat'è con qualche vago fusto,
Se idest per qualche *Nobile Tiranna*
Trovasi il core per disgrazia adusto;

54. Inutilmente notte, e dì s'affanna,
Poichè il pudico cor di eccelsa Dama
Un' ombra sol di molle affetto appanna:

55. Sicchè se il Cavaliere osservar brama
La prima Legge, a cui va sottoposto;
Di sua Donna salvar debbe la Fama.

56. Quindi è che in vece di goder, piuttosto
Starà immitando il can dell'Ortolano,
Non godere, e tener tutti discosto.

57. Così n' avvien che in tale ufficio strano
Se il Cavalier non è discreto, e accorto
Ti riesce alla prova un cordovano.

58. Se ai vagheggini volge l' occhio torto,
Fiero com' il Dragon dell' aureo pomo
Fatto custode dell' Esperid' orto;

59. Sentesi un dalle dalle, un' accorr'uomo,
E se non fugge presto con destrezza,
Le ceffate non mancano al buon-uomo:

60. Che la Dama il rampogna con asprezza,
Chiamal geloso, e dice che al Marito
Lecito è solo metterla in cavezza;

61. E se tace da tutti è mostro a dito,
E mentre ei stassi a rimirar le foglie
Coglie il frutto chi è meglio favorito.

62. Ma le son baje queste, e non son doglie;
Che il Cavalier non dee annidare in seno
Per la sua Dama impure, o basse voglie:

63. Per queste cose abbiasi il cor sereno;
Il verace tormento è 'l soddisfare
A desiderj di sua Donna appieno.

64. Ogni studio dee porsi in non errare,
Ch' oggi cruda si vuol, domani cotta,
Fortunato è chi salla indovinare!

65. Talor non può dir bianca la ricotta,
O nera la fuligine, che spesso
La sua *Bella Tiranna* urla, e borbotta:

66. Ora deve il Servente starle appresso,
Ed essere sollecito, e a tutt' ore
Ne' più chiusi recinti aver l' ingresso.

67. Ora non può apparir se il Servidore
Noll' introduce in camera, e non chiesto
Poi comparendo e' sembra un seccatore.

68. Ora una scusa adducesi, o un pretesto,
Se un novel Damerin viene, onde destro
Possa partire il Cavalier molesto.

69. Sia nelle femminili arti maestro,
Se la Signora abbigliasi, ed assetta
Il crine, allor sia pronto, ed ambidestro:

70. Con una mano il cappellino in testa
Ponga, e metta coll' altra in simetria
Una ghirlanda di be' fior contesta.

71. Quest' è l' essenzial Filosofia
Da non trovarsi in mezzo a Galileo,
A Neutono, o a chiunque altro si sia:

72. E se ignorasse il Cavalier Baggeo
Le mode della Senna, e del Tamigi,
Ch' aggirano il cervel com' un paleo,

73. Alla Dama non presti i suoi servigi;
Nelle divote Celle, o in erma sponda;
Fugga, se non vuol star sempre in litigi.

74. Sappia quale colore orni la bionda,
E qual la bruna, e come la magretta,
Quel che non ha, co' veli suoi nasconda:

75. E sappia alfin, se il gioco più diletta
La sua Dama, o l' udir di quando in quando
Di questa, o quella qualche novelletta.

76. Guardi, se gioca, ch' ella tarocando
Nollo sgridi, e nol chiami Asino, e peggio;
Perciò ad ogni pensiero allor dia bando.

77. È ver che chi è onorato a far corteggio
A Nobil Donna, dee scuoter le busse
Com' Asinello, e aver tutto in motteggio;

78. Se di ciaramellar vaga poi fusse
De' fatti de' Vicini, ed a suo modo
Le altrui faccende vuol che sian discusse;

79. Per ischivare i guai taccia, ch' io il lodo,
O al dato tema un' altro ne surroghi,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

80. Nelle cose di celia si disfoghi,
Dica erudite cose se è saputo,
Ma non voglio che immiti i Pedagoghi.

81. Ben oprando così farà il dovuto
Il Cavalier, ma nulla nulla speri,
Che egli è soggetto a tal duro statuto.

82. Io non voglio però che si disperi,
So qual esempio consolar lo possa
Della bontà d' antichi Cavalieri.

83. E in fatti al poverin sempre s' addossa
Ogni pena, e fastidio, ed è a lui dato,
S' altri mangia la carne il roder l' ossa;

84. Ed è certo altresì ch' egli è obbligato
A osservar com' i Frati anco i tre voti,
Per esser buon Servente riputato.

85. La cieca Ubbidienza in pria si noti,
Così che di sua Dama ad ogni cenno
Vigili tenga i sentimenti, e immoti.

86. Senza brame si mostri, s' egli ha senno,
Nè già con essa in ragionar si estenda,
Bastivi sovra ciò, quant'ora accenno.

87. Di sua Dama a piacer vo' ancor che spenda,
E giusta i differenti suoi desiri;
Così sua Povertà vo'che s'intenda.

88. Nè d'amore per essa mai sospiri,
Come color che fer di Castitade
Solenne voto nei Santi ritiri.

89. Altri precetti ora di dar m'accade
A quei, che imprendon il servir, che ommessi,
Mancherei forse di mia lealtade.

90. Siccome Cortigian sieno dimessi,
E i documenti lor seguano in tutto,
Schivandone però sempre gli eccessi,

91. E d'adulazione il vizio brutto,
E del tessere agli Emoli gl'inganni,
E sì ritrar dall'altrui male il frutto.

92. So ben quanto a soffrire si condanni
Chi fuggir vuol tai scogli, e perciò appunto
Non son buoni serventi i Barbagianni.

93. E quindi a provar vengo anco il mio assunto
Ch'a partito s'inganna quei che crede,
Che 'l servire le Donne sia un pan unto.

94. E del chiaro meriggio al par si vede,
Che se al Servente il Galeotto agguaglio
La mia rima di troppo non eccede.

95. Io non sono però tanto sonaglio
Da non far nelle cose differenza;
E le parole ad una ad una io vaglio

96. D' una Donna gentile alla presenza;
Nè d' ognun che a simil Donna sia Servo
Ardirò pronunziar tale sentenza.

97. Rare sono d' ingegno sì protervo
Nobili, e vaghe Dame, in di cui loda
Sempre userei dello mio ingegno il nervo.

98. Voi ben, Signora mia, cui lunga, e soda
Bell' Amistade in vincolo mi serra,
Sicchè maggiore, o egual rado è che si oda;

99. Muovere mi potreste un' aspra guerra,
Quand' io tutte mettessi in un fastello
Le abitatrici dell' Ausonia terra.

100. Uditemi, Signora, questo è il bello,
Le saggie innumerabili tralasso,
E sol di poche in biasimo favello.

101. Vogliovi dir di chi sempre d' un passo
Va bistrattando il Cavalier amico,
Sicch' ei debba menare un viver basso.

102. Ben tutte le cortesi io benedico,
E di voi propriamente, o mia Costanza,
Rammento i pregi, e mille lodi io dico.

103. Eppur s' io venir debbo alla sostanza
Contessa mia, s' ho a dirla spiattellata,
Cresce in man la materia, e sopravanza.

104. La materia dich' io sì delicata,
Del servir Donne ideste la bell' arte,
Ch' è più difficil quant' è più trattata.

105. Contento io son d' averne detto in parte
E d' avere ammonito il Navigante
D' un simil Mar con timon, vele, e sarte.

106. Non ho dati precetti ad un Amante,
Che se a fralezza l' uman core inclina,
Pudiche sono le mie rime, e sante.

107. Nè bisognava esporvi la dottrina
Del Sulmonese, poichè al Cavaliere,
Che serve Dame, amor non si destina.

108. Se improvviso dolor, che il cor mi fere,
Sicch' io non so, se in questo punto io viva,
Così sento agitato il mio pensiere,

109. Se a ritogliermi il senno or non veniva
E a ricambiare in tuon lugubre. il metro
Di mia Zampogna al solito giuliva,

110. Dico l'immagin tetra del Feretro
D'amata Suora, ch' or il Ciel mi tolle,
Per cui qual altra Niobe m' impetro,

111. Avrei Costanza, or che il mio capo bolle,
Dati nuovi precetti, e mosso il piede
Per celebrarvi ov' è di Pindo il colle,

112. Ed ancor detto avrei, che in voi si vede
D' una Dama gentil proprio il ritratto,
Qual' esser dee Colei, che si richiede
Da un Cavalier, ch' esser non voglia un matto.

IL FINE.

INDICE
DE' CAPITOLI.